

Vivere con cura

Rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali - Periodico bimestrale n°22 - Gennaio 2007



LA FABBRICA DEL BAMBINO POSTMODERNO

- Una scuola "consumata" dalla tv
- Il maestro: il non metodo di una libera creatività
- Diritti negati: che fatica essere figli dei "grandi"
- Psicofarmaci: il burattinaio ribelle e i bambini mancati
- Quel che ci insegnano i ragazzi selvaggi
- L'obesità alla fine del pasto
- Scuole di sport: la fabbrica dei bimbi campioni
- L'orrore dei bambini soldato e dei baby camorristi
- Si fa presto a dire giocattoli: consigli per non farsi male

Una scuola «consumata» dalla tv

La riflessione costituisce forse un ostacolo al consumo, che esige individui privi di ogni punto di riferimento? La televisione provvede a diffondere, fin dalla più tenera infanzia, la confusione tra realtà e immaginazione, tra il sé e l'altro, tra la presenza e l'assenza. La scuola sembra ormai orientata a seguire la stessa strada, con un'imposizione generalizzata della forma del talk show televisivo e dell'«interazione» al posto della riflessione e dell'istruzione. Ed è così che diventa una fabbrica di «allievi-consumatori», pronti a celebrare ognuno a modo proprio il culto del mercato.

Traduzione di E.H.
di DANY-ROBERT DUFOUR*

Il neoliberalismo minaccia non soltanto le istanze collettive esistenti da lunga data (la famiglia, i sindacati, i partiti e più in generale la cultura), ma la stessa forma individuo-soggetto che si è venuta plasmando nel corso del lungo periodo moderno (1). La fabbrica del nuovo soggetto «postmoderno», acritico e «psicotizzante», è il risultato di un'impresa di impressionante efficacia, al cui centro figurano le due maggiori istituzioni deputate a produrre questo nuovo soggetto: la televisione, e una scuola di nuovo tipo, considerevolmente trasformata da trent'anni di sedicenti riforme «democratiche», volte fin dall'inizio a indebolire la funzione critica.

L'effetto laminato esercitato dalla televisione inizia fin dai primissimi anni di vita. Il più delle volte, i piccoli arrivano alle elementari già imbottiti di messaggi catodici. Spesso sono stati piazzati davanti al piccolo schermo prima ancora di aver imparato a parlare, cosa che dal punto di vista antropologico costituisce un fatto nuovo. Il loro consumo di immagini raggiunge negli Stati Uniti una media di ben cinque ore al giorno.

Il flusso ininterrotto delle immagini che inondano gli spazi familiari scorrendo da questo rubinetto costantemente aperto non manca di produrre effetti considerevoli sulla formazione del futuro soggetto. Si è sollevato il problema dei contenuti, denunciando ad esempio la violenza di queste immagini, senza tener conto della pericolosità del mezzo in sé, indipendentemente da ciò che diffonde. Anche le fiabe raccontate un tempo dalle nonne parlavano di orchi divoratori di fanciulli, che non avevano nulla da invidiare alle attuali immagini *gore*.

Ma non bisogna sottovalutare la differenza tra l'universo prettamente immaginario dell'orco della fiaba, vissuto dal bambino come un altro mondo (quello della finzione) e il contesto del tutto realistico dei serial infarciti di violenza, stupri e omicidi, in cui non c'è alcuna distanza dal mondo reale. Senza alcun dubbio la televisione, anche per l'enorme spazio che riserva a una pubblicità ag-

gressiva e onnipresente, costituisce un autentico e precoce addestramento al consumismo. Il problema però non si limita al contenuto delle immagini, ma riguarda anche la forma.

Innanzitutto, la televisione ha ridotto a poca cosa il ruolo della famiglia come sede di trasmissione culturale e generazionale. L'espressione «i figli della tv», presa alla lettera, rivela fino a che punto il piccolo schermo si è sostituito di fatto ai genitori nel loro ruolo di educatori. Il minor tempo dedicato alla trasmissione generazionale comporta conseguenze molto precise, che possono arrivare fino al tracollo dell'universo simbolico e psichico.

L'universo simbolico rientra nella capacità essenziale che distingue l'uomo dagli animali: quella di parlare, designando se stesso come soggetto parlante e rivolgendosi, a partire da questo punto, ai propri congeneri per inviare loro segnali intesi a rappresentare qualcosa. Per accedere alla funzione simbolica basta far proprio e integrare un sistema nel quale «io» (presente) parlo con «te» (copresente) a proposito di «lui o lei», (l'assente, cioè chiunque, o qualunque cosa s'intenda rappresentare) (2). Questi riferimenti simbolici di base consentono le distinzioni fondamentali tra me e l'altro, tra il qui e il là, tra il prima e il poi, tra la presenza e l'assenza.

Questo sistema, che apre l'accesso alla funzione simbolica e garantisce un certo grado di integrità psichica, si trasmette essenzialmente tramite il discorso: i genitori si rivolgono al bambino. Parlare vuol dire raccontare, trasmettere credenze, nomi propri, genealogie, riti, obblighi, sapere, rapporti sociali... ma innanzitutto la parola in quanto tale. Vuol dire far passare da una generazione all'altra l'attitudine umana a parlare, in modo che colui al quale ci si rivolge possa a sua volta identificarsi nel tempo (adesso), nello spazio (qui), in quanto sé (io) e, a partire da questi riferimenti, convocare nel suo discorso il resto del mondo. Questo discorso orale, faccia a faccia, istituisce la facoltà di parlare in

un duplice registro: il discorso è sonoro o gestuale, e convoglia immagini mentali: quando l'altro mi parla vedo ciò che mi vuol dire. È questa trasmissione generazionale del discorso che la televisione può mettere in pericolo.

L'insegnamento dell'ignoranza

NEL CASO in cui i riferimenti simbolici di tempo, spazio e persona non siano debitamente fissati, l'immagine esterna diventa una sorta di collegamento più o meno sintonizzato con le immagini interne — o fantasie — presenti nell'apparato psichico, la cui chiave è però sottratta al soggetto che ne è portatore. Le immagini possono quindi assalire chi le percepisce, ma senza fissarsi né inserirsi in un processo cumulativo controllabile, ponendo così il soggetto sotto la loro dipendenza.

In questo caso, l'uso della televisione rischia di allontanare sempre più il soggetto dalla padronanza delle categorie simboliche di spazio, tempo e persona, in quanto confonde la sua percezione, aggravando così la confusione e lo scatenamento fantasmatico. E viene quindi compromessa la capacità discorsiva del soggetto.

Non solo l'uso della televisione non può supplire alle carenze della simbolizzazione, come qualcuno potrebbe ingenuamente credere, ma rischia di confonderne ulteriormente l'accesso (3). Questa osservazione non vale solo per la Tv, ma per ogni tipo di protesi sensoriale: la telematica, in quanto gioca sulla tele-

presenza, rendendo intercambiabili il contiguo e il distante; i videogiochi, i telefoni cellulari che ci accompagnano ormai tutti 24 ore su 24, e infine Internet... Dovunque, ci ritroviamo di fronte al rischio di vedere decuplicate le competenze di alcuni, mentre negli altri aumenta la confusione. Alcuni riescono quasi ad affrancarsi dai vincoli spazio-temporali, mentre molti altri non sono più in grado di abitare nessun tipo di spazio-tempo.

Questi ultimi sono essenzialmente i «figli della Tv» che oggi troviamo a scuola. Si comprende così più facilmente perché molti insegnanti siano ridotti a constatare con amarezza che di fronte a loro «non ci sono più discendenti»; che gli alunni «non ascoltano più (4)»; e probabilmente hanno smesso anche di parlare. Non che siano diventati muti, tutt'altro; ma trovano un'enorme difficoltà a integrarsi nel filo di un colloquio ove si alternano i ruoli di chi parla e di chi ascolta. →

* Filosofo, docente a Parigi-VIII, autore, tra l'altro, di *Folie et démocratie*, Gallimard, Parigi, 1998.



→ Non riescono più a inserirsi, a scuola, in un discorso in cui uno degli interlocutori (il professore) avanzi una serie di proposte fondate sulla ragione (ossia un sapere accumulato dalle generazioni precedenti e costantemente aggiornato) e l'altro (l'allievo) le discuta nella debita misura.

Come è facile constatare, sono numerosi gli insegnanti che non risparmiano i loro sforzi, e molte volte si impegnano anche al di là delle loro energie (5) nel tentativo di far rientrare i giovani nella loro posizione di discenti, per poter fare il loro mestiere di insegnanti. Ma la novità sta proprio qui: dopo aver indotto gli allievi a non comportarsi più come tali, si impedisce sempre più ai professori di svolgere il loro compito. Da trent'anni, da quando cioè sono iniziate le cosiddette riforme «democratiche», responsabili politici e pedagogisti non cessano di sollecitarli ad abbandonare la loro arcaica pretesa di «insegnare». Come l'ex ministro dell'educazione francese Claude Allègre, il quale li esortava a rinunciare alla loro «arcaica tendenza», da lui sintetizzata nella frase: «devono starmi a sentire, perché quello che sa sono io». E al posto degli «alunni» o «allievi» è stata introdotta una nuova categoria, quella dei «giovani». I quali «vogliono interagire» (6).

In nome della democratizzazione della scuola si prende dunque atto che non ci sono più discenti. Perché allora devono continuare ad esistere i professori? Nel discorso dei responsabili politiche degli esperti in pedagogia, il modello educativo che andrebbe sostituito a questo sedicente «arcaismo» è in definitiva quello del talk-show televisivo, in cui ciascuno può esprimere «democraticamente» il proprio parere. Così tutto si trasforma in una faccenda inter-soggettiva. Non c'è più da compiere uno sforzo critico per distaccarsi di volta in volta dal proprio punto di vista e accedere ad altre proposte un po' meno limitate, meno spicose e meglio costruite. Il tipo di professore considerato ormai intollerabile è quello che continuamente incita e spinge gli allievi alla funzione critica. È lui il nemico da battere, dato che non rispetta il punto di vista del «giovane». Tanto che molti pedagogisti «spiegano» la violenza nelle scuole come reazione dei «giovani» all'indebita autorità dei professori.

Di fatto, se si ritrovano costretti alla violenza e soggetti al rapporto di forze è perché non gli viene lasciata altra via d'uscita: sono stati «prodotti» per sfuggire a ogni rapporto fondato sul senso, sulla paziente elaborazione discorsiva e critica. Di conseguenza è fin troppo facile pronosticare il contrario esatto delle tesi che mettono sotto accusa gli insegnanti: quanto più i ragazzi saranno sottratti al rapporto tra docente e discente, tanto più aumenterà la loro propensione alla violenza.

Secondo Jean-Claude Michéa, l'abbandono delle relazioni fondate sul significato e lo scatenamento dei rapporti di forze conduce, né più né meno, alla «scuola del capitalismo totale» (7). Una scuola che dovrà formare alla perdita del senso critico, in modo da produrre individui labili e aperti a tutte le pressioni consumistiche. In questa scuola destina-

ta ai più, «l'ignoranza dovrà essere insegnata in tutti i modi concepibili». Gli insegnanti dovranno quindi essere rieducati sotto l'autorità dei pedagogisti, i quali dimostreranno che nulla più deve essere insegnato. Basterà lasciare che ciascuno si abbandoni esclusivamente ai propri sentimenti momentanei e alla loro gestione vincente. In altri termini, sempre secondo Michéa, si tende ad imporre le condizioni di una «dissoluzione della logica»: rinunciare a qualsiasi discriminazione tra ciò che è importante o secondario, e ammettere senza batter ciglio tutto e il contrario di tutto ...

Uno zapping interattivo e «democratico»

PERSINO nelle università sta emergendo tutta una corrente pedagogica in base alla quale non si deve chiedere ai «giovani» di pensare; l'importante è soprattutto distrarli con varie forme di animazione e lasciare che procedano a modo loro, con una specie di zapping «democratico», sull'onda dell'interazione; invitarli a raccontare la loro vita; spiegare che le conquiste della logica sono pure e semplici abusi di potere. Ma soprattutto dimostrare che non c'è niente da pensare, non esiste alcun oggetto del pensiero. Tutto si riduce così all'affermazione di sé e a una gestione relazionale di questa auto-affermazione, che va difesa, come deve saper fare ogni buon consumatore. Ma allora si tratta di fabbricare burocrati in funzione del consumismo?

Probabilmente non è questa l'intenzione dei pedagogisti, che vorrebbero solo adeguarsi allo stato in cui trovano i «giovani» a scuola. Ma con questo atteggiamento buonista non fanno altro che contribuire ad aggravare la situazione in cui versa la scuola. L'uso che viene fatto della loro opera fornisce un nuovo esempio del modo in cui il neoliberismo si è impossessato a proprio vantaggio degli schemi libertari degli anni '60 (8).

Le istituzioni scolastiche, università compresa, accolgono dunque una popolazione labile, per la quale il rapporto con il sapere è ormai una preoccupazione del tutto accessoria. Sono istituzioni di tipo nuovo, dalla struttura debole, il cui segreto è nel loro carattere post-moderno: una specie di ibrido tra centro giovanile, ente culturale e dispensario sociale, o anche una sorta di parco d'attrazioni scolastico. Tutto ciò non esclude l'esistenza di alcune aree residuali di produzione e riproduzione del sapere, dove si tende però a conferire un ruolo preponderante alle nuove tecnologie («tutti i compiti ripetitivi dell'insegnante saranno registrati e memorizzati», come ha promesso allegramente l'ex ministro durante il colloquio sopra citato). Nel frattempo, però la formazione e riproduzione delle élite (altra funzione decisiva della «scuola del capitalismo totale»), tende sempre più ad essere coperta in esclusiva dalle «Grandes écoles» in Francia, o meglio ancora dai Colleges e dalle università pri-

vate degli Stati Uniti (dove la retta annuale può arrivare anche a 30mila dollari). Quel tipo di formazione, che continua a funzionare secondo un rigido modello critico, non tiene in nessun conto le derive pedagogiste destinate ai più.

La fabbrica di individui sottratti alla funzione critica, la cui identità ha molte probabilità di rimanere incerta, non è dunque frutto del caso. È un'operazione perfettamente gestita dalla televisione e dalla scuola attuale. Il capitalismo non sogna più soltanto di estendere a tutto il globo terrestre (da qui il nome di globalizzazione) il territorio di conquista delle merci, ove tutto si possa vendere e comprare (i diritti sull'acqua, il genoma, le specie viventi, fino alla compravendita di bambini e al traffico di organi...), ma vuole ora incorporare nell'ambito delle merci le faccende private, che ai vecchi tempi venivano lasciate alla gestione dei singoli (soggettivazione, sessuazione...). Da questo punto di vista stiamo assistendo a una svolta del capitale. Se sarà colpita la forma soggetto, non saranno in pericolo soltanto le istituzioni che abbiamo in comune, ma anche e soprattutto ciò che noi siamo. Allora più nulla potrà arginare un capitalismo totale ove tutto, senza eccezione alcuna,

sarà fagocitato dall'universo mercantile: la natura, la sostanza vivente, l'immaginario.

(1) Si legga «Gli smarrimenti dell'individuo-soggetto», *Le Monde diplomatique/le manifesto*, febbraio 2001. La modernità, secondo il grande storico Fernand Braudel, nasce «tra il 1400 e il 1800», ed è quindi contemporanea del capitalismo.

(2) Dany-Robert Dufour, *Les Mystères de la Trinité*, Gallimard, Parigi, 1990.

(3) Il film di Michael Haneke, *Benny's Video* (1993) dà un'idea abbastanza probante e terrificante di dove potrebbe portare questa confusione. Il protagonista è un adolescente i cui rapporti con i genitori sono puramente funzionali, e che non ha contatti con il mondo al di fuori dei video-schermi. Quando gli si presenta un frammento reale di questo mondo (una ragazza) reagisce in modo totalmente inadeguato e finisce per commettere un crimine.

(4) Adrien Barrot, *L'enseignement mis à mort*. Libro, Parigi, 2000.

(5) Cfr. i numerosi casi di insegnanti depressi, che l'ex ministro Claude Allègre riteneva simulatori desiderosi di estorcere giorni di permesso per malattia.

(6) *Le Monde*, 24 novembre 1999.

(7) Jean-Claude Michéa, *L'enseignement de l'ignorance*, Climats, Castelnau, 1999.

(8) Sull'integrazione della contestazione libertaria da parte del neoliberismo, leggere Luc Boltanski e Eve Chiapello, *Le Nouvel Esprit du Capitalisme*, Gallimard, Parigi, 1999. Si veda inoltre Serge Halimi, «I nuovi gattopardi», *Le Monde diplomatique/le manifesto*, aprile 2001.



Bambini, rompete le righe

È davvero una bella storia italiana quella delle scuole comunali d'infanzia di Reggio Emilia che oggi festeggiano i loro quarant'anni con la mostra-evento ospitata ai Chiostrì di san Domenico (fino al 31 marzo) e un convegno internazionale dedicato alla figura di Loris Malaguzzi (25-28 febbraio). Quasi mezzo secolo di successi che hanno visto formarsi un rapporto «speciale» tra bambini, genitori, insegnanti e istituzioni cittadine, coadiuvati da una rete di servizi invidiabile, aperta a ogni tipo di sperimentazione, un sistema che gli svedesi, già nei lontani anni 80, sono venuti a sbirciare «esportandolo» sotto le spoglie di una esposizione a Stoccolma.

ARIANNA DI GENOVA

A Tiziana Filippini, responsabile del coordinamento pedagogico delle scuole e nidi d'infanzia di Reggio Emilia, abbiamo chiesto di farci da guida lungo la storia di questo meraviglioso «caso anomalo».

Come nasce l'idea di fare una mostra sulle scuole d'infanzia?

La mostra si chiama *I cento linguaggi dei bambini. La narrativa del possibile*, cui abbiamo aggiunto: «1980-2004». Vogliamo far vedere quelli che sono stati i cambiamenti e le diverse consapevolezze del nostro stare con i bambini. C'è una prima parte della rassegna incentrata sugli anni 80 e poi una sezione sul decennio dei 90, a testimonianza delle trasformazioni avvenute sia nel modo di documentare che in quello di fare attività: si privilegia la ricerca, i processi, le strutture narrative e per dare visibilità a tutto ciò è nata una collana editoriale. La mostra è una ricognizione sulla nostra esperienza, qualcosa che ne riprende i fili, una sorta di rilettura della propria identità e insieme dell'esperienza più corale. La rassegna nacque negli anni 80 da un'esigenza locale: dare testimonianza di una diversa immagine di bambino e di scuola, della possibilità di un'altra didattica. Malaguzzi, con la prima scuola aperta nel 1963, aveva cercato di costruire qualcosa di innovativo, raccogliendo le battaglie delle donne di quel periodo e investendo sull'infanzia per creare una società diversa. Era la sua un'idea di futuro, un patto sociale. La scuola «partecipata» vedeva fin dall'inizio collaborare tutti, dai genitori ai rappresentanti di fabbrica e dei quartieri. Attraverso il «riscatto» delle intelligenze dei bimbi si riscattavano anche quelle di donne e uomini. Intorno si respirava però scetticismo. Malaguzzi allora portò i bambini sotto i portici della piazza per mostrare ai cittadini come dipingevano con cavalletti e colori. L'obiettivo era dare visibilità alle loro competenze, non solo cognitive ma anche emozionali-espressive. Malaguzzi sosteneva che ogni bambino nasce in una relazione, è un essere intero che non accetta di essere diviso e frammentato, neanche disciplinamente. Quello «nuovo» era un bimbo ascoltato, che

Le scuole comunali d'infanzia di Reggio Emilia festeggiano quaranta anni di attività. Un'esperienza preziosa, basata sull'ascolto, la sperimentazione, la crescita condivisa.

Ne parla la coordinatrice pedagogica Tiziana Filippini

gli adulti dovevano affiancare nelle sue ricerche. E mentre lo diceva agli operatori e educatori, lo ripeteva anche alle famiglie. Un bambino è già un cittadino, è un soggetto che al pari di altri produce cultura. E l'educazione è un fatto pubblico.

Qual è l'idea «forte» che impronta l'esperienza delle scuole d'infanzia di Reggio Emilia?

Ci sono piuttosto alcuni tratti forti della nostra identità. Per esempio, rimettersi in gioco continuamente. E cercare di comprendere cosa vuol dire scuola d'infanzia in una città educante e complessiva. Chiedersi cosa significa partecipare oggi rispetto al 1963 quando l'urgenza era lottare per avere scuole e servizi. Pur nei cambiamenti ci sono dei valori che restano perché non appartengono solo alla sfera privata ma a quella politica ed etica. La scuola è fondamentalmente questo, non luogo di trasmissione ma di costruzione.

Cosa è cambiato oggi?

È mutata molto la forma organizzativa: viviamo in una società dove la cultura della partecipazione è venuta meno. Ci sono intere generazioni che non hanno avuto modo di sedimentare questa modalità di rapporto e la scuola

EVENTI

La prima mostra «I cento linguaggi dei bambini» fu ideata da Loris Malaguzzi e dai suoi collaboratori per testimoniare l'originalità del percorso educativo e di ricerca dei nidi e le scuole d'infanzia di Reggio Emilia (una rete comunale di 13 nidi, 23 scuole d'infanzia che scolarizzano circa 3000 bambini, un organico di 575 dipendenti). Oggi si celebrano i quarant'anni

di quella esperienza con la rassegna ai Chiostrì di san Domenico. Una sezione è dedicata ai linguaggi espressivi dei più piccoli a partire dalle esplorazioni sui quadri di Burri. Nei due teatri Valli e Ariosto (25/28 febbraio) si terrà il convegno internazionale «Attraversar confini» dedicato a Loris Malaguzzi.

stessa non è stata un esercizio. La trama sottile che ancora aggrega è quella di non rinunciare a un'idea di scuola promotrice di democrazia, capace di mantenere alti quei valori indispensabili per un individuo. Oggi poi abbiamo persone che vengono da tutto il mondo, c'è un incrocio di culture che permettono di accedere a conoscenze diverse.

A quali teorie pedagogiste si sono ispirate le vostre scuole?

Malaguzzi, nella ricerca del suo modello alternativo, attingeva da vari pedagogisti, prendeva da ognuno quello che considerava il meglio, il tutto sempre filtrato dalla realtà. L'idea base della teoria-prassi è stata una ricchezza in più. Non solo quindi le teorie dei pedagogisti moderni ma una serie di atteggiamenti mentali, modi di essere in cui la ricerca educativa diventava uno stile. La maggior parte della nostra formazione viene fatta sul campo e l'esperienza è uno strumento di riflessione. Il cambiamento è considerato una risorsa, non una frustrazione. Niente è automatico, non arriva nessuno qui da noi «abilitato» dal suo curriculum e basta: si rimette in gioco.

La documentazione per tornare anche ai criteri che hanno guidato l'allestimento della mostra, è la chiave di volta di tutto questo. Faccio un esempio: c'è una figura che ha voluto fortemente Malaguzzi che è l'atelierista. È una figura anomala che rompe con la pedagogia tradizionale e porta dentro la scuola, a tutti i livelli, i linguaggi espressivi, tiene insieme appunto i «cento linguaggi». Non si tratta qui del «laboratorio» di cui parla Moratti. Quel laboratorio torna a separare, va nella direzione contraria rispetto a quanto dicono le neuroscienze e le psicologie cognitive. Col tempo parcellizzato si viene a perdere l'importante dimensione della crescita condivisa. Insieme, ci si educa vivendevolmente per decifrare la società.

Veniamo al punto: la riforma Moratti...

Quando dice di fornire risposte a tutti, pur perdendo di vista l'identità, è forte. Qui però non si tratta di privilegiare un gruppo o un individuo ma una serie di co-emergenze dove il singolo viene considerato dentro le relazioni. La pretesa morattiana di individualizzare i percorsi è mistificatoria, apre una strada che è astratta rispetto al modo di crescere di qualsiasi essere umano, che è sempre relazionale. Solo così impari delle procedure che poi ti accompagneranno per tutta la vita. Il soggetto apprende a costruire la propria conoscenza.

L'esperienza di Reggio ha «seguito» in Italia?

Gli scambi sono numerosi ma la nostra rete di scuole nidi e infanzia non rappresenta nessun modello esportabile. È un'esperienza nata in quell'acquario che è l'ambiente, che accoglie e sollecita le diverse risposte.

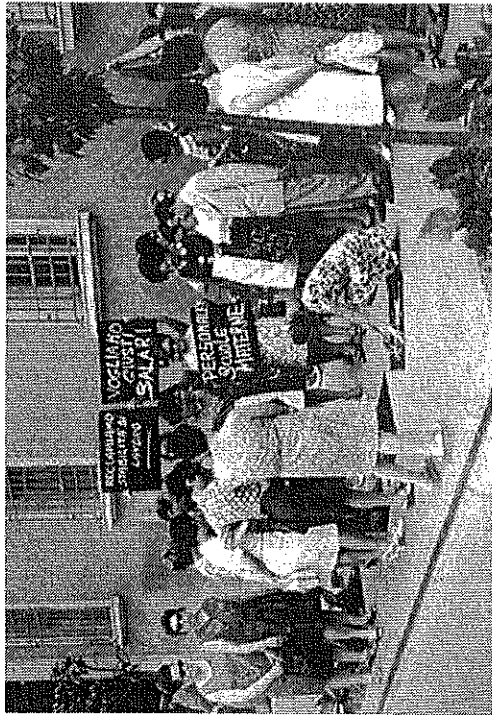


Il non metodo di una libera creatività

Publichiamo ampi stralci dell'intervista a Loris Malaguzzi tratta dal film «L'uomo di Reggio» di Carlo Barsotti. L'intervista è inedita e verrà presentata integralmente nel numero di febbraio della rivista «Bambini in Europa», pubblicata in occasione del convegno internazionale «Attraversar Corfù».

Puoi raccontarci com'è iniziata la tua esperienza per la creazione delle scuole comunali dell'infanzia?

L'inizio della storia coincide con l'epilogo della guerra. Tempi duri, di grandi speranze, di riassetto delle case, delle famiglie, degli animi. Una gran voglia di ricostruire quello che era stato distrutto, e soprattutto un senso di potenza che si ha quando si esce da una terribile catastrofe (...). C'era nell'aria la sensazione che le cose fossero tutte possibili, che potessero essere tutte affrontate. In questa situazione si colloca l'episodio di Villa Cella che è la matrice della nostra storia. Un'intuizione delle donne, una forte determinazione delle donne insieme alla solidarietà di un piccolo borgo di contadini, di braccianti, di operai. Sono loro che erigono, fra il 1945 e il 1947, la scuola di Villa Cella, che vogliono una scuola per i loro figli, per il riscatto dei loro figli, e qui comincia la storia. (...) Era una pedagogia speciale, non scritta nei libri; una filosofia fortemente popolare, con molti segni anarcoidi sul piano dell'organizzazione della scuola, dei tempi della scuola, del rispetto dei tempi. (...) Intanto queste «scuolette» autogestite, sulla scia di Villa Cella, crescevano, erano diventate otto, era-



Una lunga storia

Un'intervista al pedagogista Loris Malaguzzi scomparso nel 1994

no diventate nove. (...)

Nel '63 aprite le prime scuole comunali...
Sì. Finalmente alla fine del '63 il Comune vince la sua battaglia e cominciò a gestire le prime istituzioni infantili (...). Un passaggio fondamentale, necessario per la costruzione di una convivenza che dura dal mattino alla sera. (...)

Che forme prese l'approccio all'educazione dell'infanzia negli anni che seguirono?

(...) Negli anni '70 ormai le scuole erano conosciute, siamo già pronti a fare convegni nazionali, i primi convegni nazionali laici. Ne facciamo uno a Modena sul tema della gestione sociale, della partecipazione delle famiglie: un tema per noi importante, fu una valida intuizione in origine, e, ancora oggi, è per noi un valore imprescindibile. (...) C'era molta sete di conoscenze nuove, tutti volevano esplorare, volevano ca-

In alto, due bambini durante le attività nelle scuole di infanzia di Reggio Emilia e qui sopra, un gruppo di donne negli anni Sessanta manifesta per servizi e scuole pubbliche

pire; era una specie di grande mercato delle idee. (...) furono in questi anni di grande crescita culturale, due incontri per noi eccezionali: con Bruno Ciari e con Gianni Rodari. Ciari lavorava a Certaldo in Toscana, era un maestro elementare, un maestro elementare speciale. Nel 1965 venne chiamato a Bologna a coordinare e a innovare tutte le attività dell'educazione infantile e si portava dietro questa sua grande maturità, questa sua vasta esperienza didattica. La nostra diventò un'amicizia molto salda (...) Gianni Rodari, scrittore, poeta, filosofo, politico, giornalista; con lui stringemmo un grande patto di alleanza. Gli veniva spesso il desiderio di passare da noi, fino a che nel '72 venne a Reggio, portò tutte le sue «scartoffie», il suo libro ancora scritto a macchina: *La grammatica della fantasia*, che diventerà poi un classico della pedagogia e della creatività e che simbolicamente dedicò a Reggio Emilia. (...) Tutta la nostra storia è stata in qualche modo attraversata da grandi personaggi. La nostra fortuna è stata quella di trovarli, di poterli incrociare lungo la strada, e soprattutto di conoscerli di persona. Con Bronfenbrenner, con Hawkins, con Freire, con Gardner, abbiamo potuto riflettere e discutere su questioni importanti. (...)

Il successo internazionale possiamo dire che cominciò con la mostra a Stoccolma nel 1980. Che cosa ha significato tutto ciò?

Il successo è cresciuto, via via, dagli anni '80. Che abbia cominciato la Svezia a essere fin dall'inizio estremamente

interessata al nostro lavoro, è un debito di gratitudine e di grazia che abbiamo con gli svedesi. Le mostre che hanno preso il via nella nostra città giurano ormai da oltre una decina d'anni. Hanno attraversato tutte le contrade europee. La mostra europea è stata invitata da governi, da ministeri dell'istruzione, dell'educazione. Una copia della mostra è stata necessaria per poter andare anche in altri continenti; in America dove la mostra continua ancora a girare dopo sette anni, attraverso università, musei, istituzioni pubbliche, gallerie private. (...) Tutto questo sta a dire alcune cose importanti: che forse non sbagliamo a partire da una visione ottimistica del bambino se questa ci conduce ad una qualità più alta del lavoro che facciamo e dei livelli di coscienza degli insegnanti. Questa immagine d'infanzia scopre quanto spreco il mondo, le potenze occidentali, continuano a effettuare nei confronti dei bambini, uno spreco delle intelligenze, delle capacità, delle risorse che i bambini posseggono, con tutto quello che da ciò consegue. Questo flusso continuo di richieste sta in qualche modo a significare quanto sia povero, bisognoso di aiuti, di risorse nuove tutto quel mondo che si sta muovendo o si muove nel settore dell'educazione infantile, che non riesce a essere portatore di una pedagogia nuova, diversa, che riconosca i diritti dei bambini. E quindi forse Reggio diventa una rappresentazione reale, concreta, di una esperienza che probabilmente da molte parti si è sognata, si è pensata, si è desiderata.

Gli eretici di Reggio Emilia

STEFANIA GIORGI

Nel 1992 il settimanale americano *Newsweek* fece un'inchiesta sulle scuole primarie e stabili che erano a Reggio Emilia le «migliori scuole del mondo», le più belle dal punto di vista dei bambini. Due anni dopo anche l'allora presidente Clinton si interessò a quel «modello emiliano». Così l'Italia, via America, si accorse, con colpevolissimo ritardo, di un suo «caso esemplare», di un gioiello del made in Italy non legato al lusso, ai motori di rosse fiammanti ma alla pedagogia, all'amore e al rispetto per l'infanzia.

La storia degli «asili di Reggio Emilia» è una vicenda che viene da lontano, dai giorni successivi alla Liberazione. Parla di impegno, di fantasia, di rigore di tante donne e di tanti uomini. Di soggettività coniugata alla solidarietà, al «fare insieme» intorno a un progetto comune. Di sensibilità e cura per raggiungere obiettivi di alto livello, come meritano i bambini. Dell'impegno originario a costruire una scuola

«diversa» per i propri figli, e della carparbia fermezza nel mantenere aperti gli spazi conquistati persino con la registrazione del marchio «Reggio Children» contro contraffazioni o appropriazioni indebite di quell'esperienza.

«Grazie» a *Newsweek* l'Italia si accorse anche di Loris Malaguzzi, famoso all'estero dove veniva (viene) considerato un grande della pedagogia alla stregua di Piaget, e quasi sconosciuto in patria. Il «maestro di Reggio Emilia» che era stato insignito nel 1990 dai danesi della Lego, la casa dei celebri mattoncini, di una sorta di Nobel per l'infanzia; un riconoscimento che, in precedenza, era andato solo ad altri due italiani, Bruno Munari e Mario Lodi.

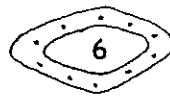
Un pedagogo niente affatto accademico che aveva saputo fare della creatività e della fantasia la sua filosofia e pratica di vita. Il «metodo Malaguzzi», infatti, è un non-metodo: non fa teoria ma punta semplicemente all'ascolto dei bambini. Entrando in sintonia con i loro bisogni e desideri, stimolandone la capacità di analisi e osservazione, la manualità, il gioco, la capacità di tessere relazioni tra coetanei e con il mondo degli adulti.

Costruire «una scuola amabile, dove stiano bene bambini, insegnanti e famiglie» è stato l'impegno di Malaguzzi, fino alla morte, nel 1994. Non stupisce che la filosofia delle scuole di Reggio Emilia, condensate in queste parole, abbia avuto vasta risonanza fuori e una vergognosa invisibilità in patria.

Oggi riandare a quelle parole, a quell'esperienza assume un'importanza ancora più grande. Parlare di una scuola «pubblica» che funziona risuona come un'eresia in un paese — il nostro — dove il management viene applicato alle pappine e alla didattica per i più piccoli e la destra che governa sistematicamente e vandalicamente smantella o svuota di significato, che poi fa lo stesso, un patrimonio comune civile e pedagogico. Un'eresia fantastica, meravigliosa, da preservare come un bene raro, prezioso, proprio mentre una «riforma», sulla pelle di bambine e bambini, sta ipotecando il loro futuro. Niente tempo pieno e maestri «prevalenti», bambini nel tempo vuoto: così il progetto della manager Moratti. Bambini che sosteranno la parcellizzazione del tempo pieno sminuzzato in un coriandolo di ore che non corrisponderà più ad alcun disegno organico. Tempo da riempire, da inzeppare, bambini parcheggiati e genitori sempre più in affanno.

Loris Malaguzzi diffidava della retorica: «dobbiamo strappare il bambino dalle mani dei poeti», non si stancava di ripetere. Noi oggi dovremmo aggiungere: anche dalle grinfie di un ministero unto di mercato.

Il Manifesto - 25 febbraio 2004



Una "mandria" di giovani scolari

In California, una scuola elementare ha adottato collari elettronici per controllare i ragazzi e i loro movimenti nell'istituto

Costretti a portare un collare al collo, un chip che controlla ininterrottamente i loro spostamenti all'interno della scuola. Senza che i genitori fossero informati. Una tecnologia usata dagli allevatori per controllare il bestiame.

Questo il modello educativo che non ha convinto la maggior parte dei genitori dei 600 alunni - dalla prima elementare alla terza media - della Brittan Elementary School di Sutter, California. E difficilmente può convincere i genitori di qualsivoglia scuola nel mondo.

I ragazzini, dai sei ai 13 an-

ni circa, senza che le famiglie fossero state informate, sono stati costretti a indossare una targhetta d'identificazione contenente un microchip che rivela agli insegnanti i loro movimenti all'interno della scuola.

L'iniziativa, la prima del genere in America, e nel mondo, è stata decisa dal preside Earnie Graham, e ha suscitato le proteste di molti genitori che accusano la scuola di invasione di privacy e di metodi non educativi. «Mia figlia è tornata a casa con la targhetta ancora al collo protestando: «Non sono un pacchetto di cereali», ha

I ragazzini, senza che le famiglie fossero state informate, sono stati costretti a indossare una targhetta d'identificazione contenente un microchip. È la stessa tecnologia usata da alcuni allevatori di bestiame

spiegato Jeff Tatro, padre di un'alunna. «Deve esistere un sistema per migliorare la sicurezza dei nostri ragazzi senza farli sentire un capo di bestiame o un prodotto del supermarket - sottolinea Michael Cantrall, uno dei numerosi genitori che hanno protestato - La scuola deve educare gli studenti ad assumere comportamenti responsabili: il metodo Grande Fratello non mi sembra il migliore».

Il preside che continua a professarsi convinto dell'iniziativa sostiene di aver voluto, con i collarini, controllare in modo più accurato la fre-

quenza alle lezioni, per aumentare la sicurezza nella scuola e per scoraggiare episodi di vandalismo.

I 600 studenti devono indossare costantemente la targhetta di identificazione che reca la loro foto, il loro nome ed un microchip con una mini-antenna.

Sensori dislocati all'ingresso delle classi e altrove nella scuola (come i bagni) registrano automaticamente il passaggio degli studenti: ogni targhetta invia con segnali radio un numero criptato di 15 cifre che corrisponde al nome dello studente.

BEATRICE MACCHIA

Bimbi stranieri. È un problema?

Un po' di verità sulla "scandalosa" scuola di Brescia con "troppi immigrati"

GIORGIO SALVETTI
INVIATO A BRESCIA

Esarebbe questa la scuola dello scandalo? Progetti consolidati, molte esperienze per l'integrazione degli alunni disabili (primo premio *Strategie di integrazione* assegnato dalla rivista del centro Erikson di Trento), 48% di alunni stranieri di 40 etnie diverse, programmi innovativi di insegnamento orizzontale basati sull'attività laboratoriale per l'apprendimento non solo verbale, uso di molti testi integrativi con una biblioteca di 12mila volumi, una lunga storia di collaborazioni con realtà e associazioni presenti sul territorio e non solo - dall'università ai padri saveriani - e un comitato dei genitori storicamente attivo e molto partecipe. Sono solo alcune caratteristiche che fanno del Secondo istituto comprensivo di Brescia una delle scuole più all'avanguardia in Italia sul fronte dell'interculturalità.

Una scuola come questa dovrebbe conquistare gli onori delle prime pagine dei quotidiani per meriti acquisiti sul campo (il quartiere più abitato da stranieri nel centro storico) nonostante l'atavica situazione di difficoltà e di immobilismo della scuola italiana e nonostante i tagli e gli impicci imposti dalla riforma Moratti. Invece la scuola è stata vittima di una costruzione mediatica inaudita e per molti versi esemplare. Un lancio di agenzia, una dichiarazione improvvida del dirigente scolastico provinciale di Brescia che propone quote d'ingresso agli stranieri nelle classi e poi fa retromarcia, e la scuola è sbattuta in prima pagina sul *Corriere della Sera*: «I genitori degli allievi ritirano i loro figli perché ci sono troppi stranieri». Ecco servita, per le chiacchiere e i distinguo, una bella storia del nord becero e razzista che presto si traduce in un generale «comunque la presenza degli stranieri rivela un problema che va risolto».

Vanno via due su mille

Poco importa se solo i genitori di due bambini, su quasi mille, non hanno rinnovato l'iscrizione, se non c'è certezza che lo abbiano fatto per la presenza di immigrati e se nessuno in quella scuola si è mai sognato di lamentarsi per gli stranieri: l'istituto ormai è bollato, è un po' razzista, se non altro lo sono i genitori, ed è sicuramente infestato dagli immigrati. E paradossalmente proprio il «caso» della scuola di Brescia è diventato l'esempio emblematico per innescare un dibattito, per la serie «che farsene del pesante fardello degli stranieri nelle scuole d'Italia». Un cortocircuito di parole in libertà che non tengono minimamente conto di cosa succede concretamente nelle scuole, proprio a partire dal *casus belli* bresciano.

Insegnanti, genitori e bidelli, lo sbigottimento è generale. Angela Battaglia è la diret-

trice (sulla sua porta è scritto in italiano, arabo e cinese), è una donna entusiasta, una di quelle persone che riesce a portare avanti una miriade di progetti e poi non trova il tempo per archivarli, corre per i corridoi in cerca di documenti, programmi, dati. Dirige due scuole elementari (Muzio Calini e Manzoni), una media, e anche la scuola dalle materne alle medie presso gli ospedali civici. Il suo istituto comprensivo è totalmente a tempo pieno - a Brescia ci sono solo altre due scuole a tempo pieno - è laureata in psicopedagogia e crede nelle attività di laboratorio «che sviluppano le varie forme di intelligenza».

Anche per questo nella sua scuola le classi si incontrano in gruppi eterogenei che lavorano su temi specifici abbinando educazione verticale e orizzontale in modo da poter sviluppare programmi mirati per ogni alunno. I bambini di ogni gruppo poi fanno delle vere e proprie assemblee in cui il ruolo degli insegnanti è solo quello di coordinatori.

«E' così che i bambini delle diverse etnie riconoscono le differenze e da soli trovano le strategie per superarle», spiega Lisetta Silena, un insegnante con esperienza nel campo dell'integrazione dei disabili. Silena ammette che i problemi ci sono: «Anche i bambini hanno i loro pregiudizi e sanno essere spietati: lo scorso carnevale una ragazzina del Ghana si è vestita di carta d'alluminio, chissà perché diceva che si era vestita da albanese... ma i bambini sono anche capaci di riconoscere le differenti capacità». Non è solo questione di lingue diverse, anche il 25% degli alunni che non sa parlare italiano riesce a comunicare, l'aspetto più difficile da governare sono i diversi stili di apprendimento. Qualche esempio? I bambini cinesi: non sanno l'italiano, è vero, ma in matematica vanno troppo veloci per tutti.

L'insegnante fa anche un'ipotesi per spiegare come mai proprio questa scuola è stata «usata» per creare il problema degli alunni stranieri: «Se si solleva il problema proprio in questa scuola è perché qui la cultura dell'accoglienza c'è davvero». E si vede che a qualcuno una scuola così dà fastidio. La direttrice fa un'altra riflessione: «Sembra che in questi giorni i giornalisti vogliano far di tutto per spingere sul tema dello scontro fra culture, mentre noi nel nostro piccolo facciamo di tutto perché si incontrino».

Si tratta di un lavoro molto impegnativo che deve fare i conti con il fatto che la scuola non è fuori dal mondo, specialmente questa, che ha come bacino di utenza il quartiere del Carmine, il centro povero di Brescia, da sempre punto di prima accoglienza per gli stranieri. Basta farsi un giro per le strade tra phone center, macellerie islamiche e rosticcerie turche, lavanderie piene di donne con veli di tutti i colori e barbuti sikh indiani e pakistani con il turbante.

Parco Ucraina

Il parco è stato ribattezzato *Ucraina* perché la mattina è il ritrovo delle badanti slave che vanno a fare la spesa, da lì si sentono i bambini che giocano nel giardino della Calini. La scuola fa molto per l'integrazione non solo dei bambini.

Spiega Enzo, un papà italiano che aspetta il figlio all'uscita: «Difficilmente ci si conosce tra famiglie italiane e immigrate, per via della lingua, ma il fatto che i miei figli sono compagni dei loro figli mi ha fatto incontrare i miei vicini di casa, che altrimenti avrei solo sfiorato». Enzo ammette di averci guadagnato: «Alla fine dell'anno organizziamo una cena, tutte le famiglie preparano piatti tipici, durante l'anno invece la scuola prepara ricette diverse per tutti i gusti». Luca, suo figlio, in quanto a scontro di civiltà ha già un'opinione: «Ditemi in quale religione non si mangia il minestrone e mi iscrivo».

La scuola però non può farsi carico di risolvere tutti i problemi. Spiega una mamma: «Questo quartiere è in mano a pochissimi proprietari che subaffittano agli stranieri che tra l'altro spesso si fermano solo per poco tempo per poi spostarsi in provincia a lavorare in fabbrica o nei campi. Da anni sta diventando un ghetto e la scuola deve far fronte a una situazione particolare che non dipende da lei». La vicedirettrice, Ebe Comini, è ancora più esplicita: «E' inutile parlare di quote o altri metodi per redistribuire gli alunni stranieri solo nell'ambito delle istituzioni scolastiche, si tratta di problemi sociali di cui la scuola è solo lo specchio».

Paradossalmente l'esperienza positiva della scuola Calini permette alle altre scuole di sgravarsi degli alunni stranieri con la scusa di dirottarli nella «struttura più esperta» e, come se non bastasse, i buoni scuola di Roberto Formigoni spingono gli italiani a mandare i figli alle scuole private cattoliche a tempo pieno del centro di Brescia, così la scuola del «ghetto» corre il rischio di diventare una «scuola-ghetto».

Una scelta cosciente

Eppure alla Calini nessuno vive gli alunni stranieri come un problema. Sono una ricchezza. «Chi manda i figli in questa scuola - spiega un altro papà - fa una scelta cosciente nell'interesse dei propri figli». I docenti pensano a lavorare, per loro l'organizzazione del lavoro è già integrazione. «Certo mancano sempre fondi - spiega la direttrice - ma ciò che più manca è una cultura diversa da parte dei vertici della scuola. Noi abbiamo solo due docenti distaccati che si occupano degli alunni stranieri e sono nell'organico di fatto, proprio quello che per la Moratti è a rischio di

tagli. Se nominassimo il tutor, ridurremmo l'orario o introducessimo le altre rigidità imposte dalla riforma, qui salterebbe tutto. Chi ha una storia come noi riesce a resistere e va avanti per la sua strada richiamandosi all'autonomia scolastica, ma la riforma impedisce ad altre scuole di crescere e tutto ricade sulle spalle di chi si è dotato di mezzi e metodi». E magari scopre il brivido di finire in prima pagina.

Alunni non italiani, i numeri lombardi

Gli alunni stranieri in Italia sono 285mila (3,5% della popolazione scolastica). La regione con più studenti stranieri è la Lombardia (68.423 studenti, 5,9% del totale). In quattro anni sono raddoppiati: nel 2000/2001 erano 34.455. Nel 2004 a Milano sono 28.690 (6,4%), 10.072 a Brescia (7,6%), 7.583 a Bergamo (5,6%), 4.729 a Varese (4,1%), 4.213 a Mantova (9,5%), 3.106 a Cremona

(6,8%), 3.050 a Como (4,1%), 2.753 a Pavia (4,6%), 1992 a Lecco (4,7%), 1.785 a Lodi (6,2%) e 450 a Sondrio (1,7%). In Lombardia i più numerosi sono i marocchini (9.828), seguiti da albanesi (9.303), rumeni (4.411), ecuadoriani (4.348) e cinesi (3.821). In tutta la regione quest'anno sono stati confermati soltanto i 130 insegnanti distaccati che si occupano dei 68.423 stranieri,

senza ulteriori aggiunte. Nella maggior parte dei casi insegna l'italiano agli alunni stranieri ma chi è impiegato in una sola scuola può impegnarsi anche in altri progetti contando su una maggiore continuità didattica. Di fatto però solo chi già aveva avviato progetti di interculturalità può continuare la propria attività. Fra questi c'è anche il Secondo istituto comprensivo di Brescia, dove almeno per quest'anno sono stati confermati due insegnanti aggiunti. A Milano e provincia in tre anni, tra un taglio e l'altro, i progetti di interculturalità sono diminuiti del 90%, ne rimangono solo 54: 40 insegnanti sono distaccati in 33 scuole (7 scuole con oltre il 30% di alunni stranieri ne hanno a disposizione due); 8 lavorano nei poli per la mondializzazione: sono strutture che aiutano le scuole nei diversi territori cercano di tamponare le emergenze insegnando l'italiano ai bambini immigrati appena arrivati, inter-

vengono dove si presenta l'emergenza e spesso sono costretti a rimbalzare da una scuola all'altra. In fine rimangono 6 insegnanti che impiegano metà del loro orario (9 ore) in attività per mantenere in vita le «reti», consorzi distrettuali di scuole che hanno deciso di impegnarsi sull'integrazione, una buona idea di qualche anno fa che ancora resiste. Al provveditorato di Milano fanno presente che sono stati risparmiati alcuni fondi per le scuole dei territori a più alta percentuale di immigrazione e invitano le singole scuole a richiederli, ma ammettono che sono stati costretti a dividere le risorse e distribuire il più possibile il personale già impiegato lo scorso anno per tentare di mantenere attivi almeno i progetti già avviati.

Il Manifesto
15 settembre 2004

■ MAURIZIO SALABELLE ■

Voce elastica per l'infanzia

di Graziella Pulce

Credere che sia esistita un'età dell'infanzia, spesso, è un puro atto di fede e chi non ha il dono della fede se ne resta alquanto dubbioso, per non dire scettico. Deve essere stato quello un tempo nel quale le cose e le persone mantenevano una loro infrangibile inesplicabilità, quando gli adulti erano assorti in discorsi e attività senza capo né coda, mentre i luoghi domestici e scolastici erano fermamente governati da inreparabile e imprevedibile follia. Ci vuole un libro come **Il maestro Atomi**, il terzo di Maurizio Salabelle, scomparso lo scorso anno (Edizioni Casagrande, pp. 237, € 16,00, nuova ed. rivista dall'autore; la prima era stata edita da Comix nel '97) per far affiorare dagli strati più sepolti della memoria il ricordo della assoluta sproporzione che segna il mondo infantile, quando tutto è gigantesco e ignoto. I bambini osservano infatti tutto con attenzione inaudi-

ta fin nei dettagli, anzi soprattutto ciò che è dettaglio e precisare al minuto l'ora in cui un fatto è accaduto garantisce una migliore credibilità. Ma tutte le avventure che capitano in questo libro sono allucinazioni totalmente incredibili, descritte e catalogate con precisione e competenza: la «pentola aleatoria», il viaggio in un Giappone dove non si incontra un solo giapponese, o la circolare ministeriale che impone ai maestri di avere un secondo lavoro. Il mondo che Salabelle ha tirato fuori dal magazzino degli improbabili e del fantastico (e di cui la scuola non è che l'emblema) non piace troppo ai lettori 'ragionanti'; è svelto, pinocchiesco, facilmente reversibile, sempre estremo. Qui gli zeri e i dieci trasmutano gli uni negli altri senza ragione. Ma è esilarante la pacatezza con cui l'assolutamente inverosimile viene accettato senza discutere. Gli alunni del lunatico maestro sono interrogati sul funzionamento della lavatrice, non dei triangoli, e in premio hanno il permesso di uscire con delle ragazzine, impacciate paesane che leggono articoli di economia e ne disquisiscono con competenza. «Anche se questo è un libro pazzoide, è tuttavia un libro di verità – ha scritto Ermanno Cavazzoni nel risvolto –; su quell'età spersa e puzzolente che è la tarda infanzia... e io ci riconosco la mia indelebile, puzzolente infanzia». Maurizio Salabelle – uno dei «narratori delle ri-

serve» a suo tempo antologizzati da Gianni Celati – aveva il dono di saper maneggiare con grazia maniacale una scrittura che mantiene i difficili ritmi e le trovate furbesche e impure dell'oralità, ed è una voce elastica e rapida a guidare chi legge in sottomondi pieni di oggetti incongruenti, avanzi di cibo, carte stropicciate e supplenti strampalati, adescandolo a una risata rabelaisiana: «Le poche persone che passavano per quella strada... avevano l'aspetto di individui che fossero usciti di casa per un grave errore». Sì, deve esserci stato un tempo dell'infanzia, quando non si domandava il perché delle cose e la straripante insensatezza degli adulti era sopportata con pazienza da piccoli esseri che si ingegnavano quotidianamente nell'opera di sopravvivere all'assurdo, senza peraltro sperare di porvi rimedio.

Alias
25 settembre 2004



Che fatica essere figli dei "grandi" - di Luigi Cancrini

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è

Diritti negati

abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di

una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it



Gentile Dott. Cancrini, seguo sempre con interesse e riconoscenza i suoi interventi sul disagio psichico. Spero, come madre, insieme a molti familiari che l'anno nuovo porti qualche buona novella in termini di risorse economiche, azioni politiche e buone pratiche.

Sto pensando di scrivere una lettera immaginaria a Lucia, la figlia pazza di James Joyce, che come lei ben sa è morta in manicomio dopo 46 anni di internamento. Ogni volta che studio i testi joyciani con i miei alunni, il mio pensiero va a questa donna sfortunata con un destino ingrato come tanti nostri figli.

Allora buon anno, grazie di tutto da parte mia e della mia famiglia.

Anna Maria De Angelis

Il problema dei figli che nascono da persone "importanti" è un problema complesso. Molti anni fa, Mara Selvini Palazzoli, la madre della psicoterapia della famiglia in Italia, notava in un seminario la somiglianza impressionante, in termini relazionali, fra le famiglie dei troppo ricchi (industriali e nobili, stars e vip) e quelle dei troppo poveri (il sottoproletariato della città e i contorni poveri delle campagne). Troppo presi dalle esigenze esterne, di immagine o di responsabilità, di lavoro o di sopravvivenza, i genitori non riescono in tutte queste situazioni a curarsi in modo affettuoso e concreto dei figli e dimostrano una tendenza forte ad affidarli ad altri. Difficile è, d'altra parte, che i matrimoni siano stabili, nell'una e nell'altra condizione: con il problema aggiuntivo, per i figli, di una discontinuità sconcertante delle figure di riferimento.

Si resta spesso assai sconcertati, in terapia, da questa difficoltà profonda delle famiglie più potenti. La maledizione che le perseguita, da un certo momento in poi, sembra quella legata alla difficile conciliabilità del ruolo sociale cui esse si sentono legate e dei compiti legati al nutrimento affettivo dei figli cui esse dovrebbero comunque dedicarsi. Dire e sentire che il tempo è denaro, spesso, corrisponde all'idea per cui giocare con i figli significa perdere tempo e, appunto, denaro. Raccontare a se stessi che si lavora per loro, in fondo, perché possano godere di una ricchezza o di una posizione sociale adeguata, quando saranno grandi e dovranno fare da soli, significa, spesso, nascondere dietro a discorsi di facciata una difficoltà profonda a stare con loro: a ritrovare dentro di sé il bambino di cui ogni genitore ha bisogno per svolgere bene il suo compito. L'infelicità legata a questo tipo di difficoltà, alla paura di incontrare il bambino che vive dentro di loro si propone a volte, del resto, nella consuetudine terapeutica, come una motivazione potente delle attività cui la persona si dedica fuori della famiglia, in un sociale che lo vede e lo fa sentire protagonista. Il prezzo di questi scompensi del padre (o della madre) vincente e "normale" li pagano tuttavia il matrimonio (la coppia) e i figli cui il successo assicura insieme benefici di ordine sociale ed economico e privazioni più o meno serie di ordine affettivo e relazionale.

In modo molto simile vanno le cose, a volte, nelle famiglie degli uomini (o della donne) veramente "grandi". Quelli (quelle) che sacrificano sé stessi e la loro affettività non tanto al successo quanto alle idee in cui credono. Dedicare tutto sé stesso ad un'idea, affrontare sacrifici e privazioni, sfidare la morte, come a volte è accaduto e accade, significa infatti comunque scegliere una priorità diversa da quella degli affetti e può aprire ferite importanti nella vita di una famiglia e nel figlio che in questa famiglia è nato e deve crescere.

Visto con occhi di sinistra, guardato dall'interno di una cultura della sinistra, questo tipo di problema ha avuto ed ha un'importanza notevole. Gli aspetti morali e quasi "religiosi" dell'impegno politico a sinistra sono stati, nel "secolo breve" (il termine è

di Hobsbawm) delle lotte al fascismo ed al nazismo e della conquista di uno stato sociale in grado di superare gli aspetti più aspri dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, hanno comportato, spesso, livelli d'impegno nella vicenda politica sostanzialmente incompatibili con lo svolgimento di un ruolo familiare adeguato. Vicende come quelle dei figli di Gramsci o di Togliatti ne costituiscono una dimostrazione dolorosa per lo spessore umano di personaggi cui la storia impedì di dare qualcosa che ognuno di loro era sicuramente in grado di dare. In un numero enorme di altre situazioni meno note e meno drammaticamente segnate da eventi che il singolo non aveva alcuna possibilità di controllare, tuttavia, il risultato è stato sostanzialmente lo stesso. Legato allo squilibrio fra ruolo sociale e ruolo affettivo di padri (madri) coinvolti in una fede di cui noi continuiamo, a distanza di tanti anni, ad ammirare la lucidità e la forza ma di cui altri ha finito per pagare, per colpa di nessuno, la coerenza e l'autenticità.

Difficile davvero, per chi crede fino in fondo nelle cose che fa, mantenere fede a tutti gli impegni che finisce per prendere. Con una notazione importante, che va fatta, sul problema del grande padre (o madre) guardato/a "con occhi di figlio". I genitori sono fisiologicamente oggetto di identificazione proiettiva per il figlio che cresce accanto a loro. L'ammirazione per un padre (madre) che c'è poco ma fa grandi cose e/o si dedica a grandi ideali è naturale così come naturale è, in fasi diverse, la ribellione e l'odio nei confronti di chi ti influenza o ti domina troppo. Più facile odiare un uomo (una donna) pieno/a di difetti, tuttavia, che un uomo (una donna) generoso/a, idealistico/a, autore (autrice) di realizzazioni o di imprese di cui tutti riconoscono la positività e il valore. Più facile ribellarsi a un padre che fa i soldi con una fabbrica o con una finanziaria che a un padre che scrive Ulisse, voglio dire, o che rischia ogni giorno la pelle o la carriera per le idee in cui crede. Il che vuol dire, sostanzialmente, che il disagio vissuto dal figlio/a nei confronti di un padre (madre) di successo, inattaccabile dal punto di vista dei valori cui ispira le sue scelte può essere ed è, a volte, più grave di quello vissuto da chi può mettere in moto un atteggiamento di ribellione aperto e sprezzante nei confronti di un padre (madre) il cui stare lontano è motivato da ragioni più difficili da apprendere o da difendere. Il paradosso è, a questo punto, quello del genitore "buono" o "straordinario" la cui bontà o straordinarietà può complicare ulteriormente il problema del figlio. Impossibile essere come lui (lei), impossibile criticarlo, la tendenza a sfuggire qualsiasi confronto, rifugiandosi in uno star male apparentemente privo di senso, si propone come una tendenza abbastanza comprensibile. Come nel caso da lei citato, forse, della figlia di Joyce. Riproponendoci un tema su cui io sento sempre di più che è importante fare chiarezza.

La salute mentale, dovremmo capirlo davvero fino in fondo, non è successo e non è neppure eroismo. Il bambino che sta bene non è quello che primeggia a scuola o nello sport, è quello che sta bene a scuola e si diverte facendo sport. Vincere e perdere fa parte del gioco della vita, quella che è bella ed importante è soprattutto la possibilità (la capacità) di giocare. Fare un figlio non è obbligatorio per nessuno. Programmarlo (e programmarlo) con intelligenza per dargli tutto quello di cui ha bisogno è fondamentale se ci si occupa di volergli veramente bene. Altro che affidarsi alla Provvidenza! Gli uccelli preparano con cura il nido prima di deporre le loro uova e il cucciolo d'uomo ha bisogno di un nido, simbolico e reale, complesso e stabile per poter nascere e crescere davvero bene. L'amore per lui dovrebbe essere, da questo punto di vista, procreazione davvero responsabile prima e ricerca paziente, poi, di un'armonia e di un equilibrio nella propria vita prima che nella sua...

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è

diritti negati

abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di

una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

Caro Luigi,

ho appena visto «Alla luce del sole», il bel film di Roberto Faenza ed ho voluto subito scriverti. La memoria di colpo va alla nostra esperienza palermitana, alla storia di un progetto di prevenzione delle tossicodipendenze.

Provammo a scrivere W Palermo viva sui muri della città, una città che ci accolse in piena Primavera: erano gli anni della giunta Orlando. La nostra scritta colorò subito i muri degradati dei quartieri poveri di Palermo dove come don Puglisi, ci occupammo dei bambini: con passione, al servizio di un'idea di riscatto.

Un bel gruppo di giovani operatori siciliani venne assunto e noi, con loro, ottenemmo parecchi successi: il Progetto funzionava. Combatteremo l'evasione scolastica, lavorammo sulle segnalazioni del Tribunale dei Minori, istituimmo gli sportelli sociali territoriali, avviammo un servizio pediatrico per monitorare lo stato di salute dei bambini, apriamo il Centro di aiuto e sostegno terapeutico alle famiglie, ci occupammo dei bambini istituzionalizzati e promuovemmo l'affido.

Il punto sul quale riflettere è che facemmo tutto questo «in regime di boicottaggio»: così come accadde a don Puglisi. Col passar del tempo qualcuno si mise paura di questi successi. Un'ondata di fango spazzò via quanto costruimmo: gli operatori continuarono a lavorare senza essere pagati e dopo alcuni mesi, uno per volta, furono costretti a lasciare le loro attività; le strutture che ci ospitavano improvvisamente non poterono più; gli amministratori, i nuovi amministratori della città con la loro corte di impiegati ci rispondevano che dovevamo avere pazienze: così, come nel film, il Sindaco dice a don Puglisi.

Quando morì don Puglisi, nel settembre del '93, era appena stato fatto a pezzi il corpo di Falcone. Noi fummo rigettati a mare qualche mese prima: la lettera della tua denuncia pubblica, che indirizzasti al capo della Procura di Palermo e che pubblicò «l'Unità», fu del 15 gennaio di quel terribile anno.

È vero, ne uscimmo sconfitti ... ma, nonostante tutto il nostro lavoro è continuato. Tu, instancabilmente da allora, hai continuato a dedicarti ai bambini e alle loro famiglie, a Roma, aprendo un centro sul maltrattamento minorile. Io, tornando a Palermo, insegnando a psicologi e medici la psicoterapia con le famiglie: per un anno intero l'ho fatto in uno studio, nel palazzo dove viveva Falcone, con le finestre sopra la gigantesca magnolia che lo ricorda. Penso proprio che ne è valsa la pena. E tu?

Francesco

Ho riflettuto a lungo anch'io, dopo aver visto il film, all'esperienza che facemmo insieme a Palermo. Ai sogni che sognammo insieme ai 130 psicologi, medici e assistenti sociali che la primavera di Orlando ci permise di preparare e di guidare in un progetto centrato sul tentativo di dare dei servizi sociali di base a una città che non ne aveva. Al nulla da cui partimmo. All'entusiasmo e all'intelligenza dei dieci piccoli gruppi che si cercarono una sede che il comune non era in grado di offrire contattando parrocchie e consigli di quartieri, sezioni di partito e associazioni culturali e che sedi modeste ma funzionanti si trovarono ed aprirono: a Brancaccio e allo Zen, a Danisinni e all'Arenella. Ai giovani disoccupati che in cambio di nulla percepivano uno stipendio modesto e che accettarono, con un entusiasmo simile al nostro, di entrare negli Istituti per l'infanzia dando assistenza educativa (le ripetizioni), ludica (i giochi e gli spettacoli) e psicologica (il lavoro con le famiglie) ai trecento bambini che erano ancora ricoverati in quegli Istituti. Agli altri duecento bambini che non andavano a scuola e che a scuola tornarono quando le famiglie furono contattate una per una, a casa loro, da un assistente sociale e da una psicologa del progetto. Ai piccoli sporchi e denutriti che abitavano in una stalla abbandonata anche dagli animali. A Francesco di otto anni che parlava con sua madre utilizzando

un telefono immaginario. A Mario che evocava nella stanza di terapia i genitori di cui non sapeva più nulla. Al silenzio dei bambini abusati. Alla bimba che aveva due anni, due nomi e due destini. Ai poliziotti spaventati dallo star male di tutti. Ai bambini che non vedevano nulla perché le cimici si erano attaccate alle loro ciglia. A Francesca capace di far incontrare il padre adottivo e quello naturale nel tempo in cui questo stava ormai per morire.

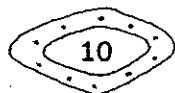
Parlavamo di queste scoperte, di queste storie e della possibilità di dare loro un senso (e a volte perfino un lieto fine) su l'Orla, il giornale indipendente che adesso non esce più a Palermo e che al progetto aveva offerto una intera pagina ogni giovedì. Scontrandoci inevitabilmente nell'operare e nello scrivere (su strade molto simili a quelle percorse negli stessi anni, con gli stessi bambini, da Don Puglisi) con la ragione di fondo di questa miseria e di questa arretratezza. Scoprendo (e denunciando) che i soldi stanziati dal Comune per l'assistenza, venti miliardi, non andavano alle famiglie ma, su bilanci falsi, a scuole private che esistevano solo sulla carta. Scoprendo (e denunciando) il fatto che non esisteva, presso il Comune, la possibilità di entrare in lista o di concorrere all'assegnazione di una casa popolare perché gli edifici che le contenevano, le case popolari, venivano occupati regolarmente e ormai da anni, prima che la costruzione fosse ultimata, dai capibastone delegati dalla mafia che provvedeva poi direttamente alla individuazione delle famiglie cui assegnare gli alloggi. Scoprendo (e denunciando) il fatto che alcune Opere Pie proprietarie degli Istituti per minori stavano vendendo a prezzi stracciati, ad amici degli amici, terreni edificabili di grande valore mentre dicevano di non avere soldi per dare cibo idoneo o assistenza accettabile ai bambini ospitati. Finché il momento arrivò.

Come nel caso di don Puglisi, il momento che arrivò fu quello dell'avvertimento mafioso. Giocato su due registri: quello amministrativo che tu ricordi nella tua lettera e quello diretto della minaccia di morte. Cui reagimmo con dignità perché restammo finché fu possibile. Di cui possiamo dire oggi, vedendo il film che non si realizzò, che non diventò fatto, evitandoci i funerali pieni di autorità e l'indignazione della stampa, perché il Comune ci salvò togliendoci tutto. Soldi, sedi, possibilità di portare avanti il nostro lavoro. Cosa che non fu possibile (allo stesso Comune, stessa amministrazione, stesso sindaco) fare per don Puglisi che lavorava in una sede «extraterritoriale»: la sua parrocchia.

Noi ne siamo usciti dunque, con la possibilità di raccontare quello che è successo. Anche se non è servito granché perché se non muori di notizia ne fai sempre poca e perché quello di cui piace parlare alla stampa o alla tv non è la mafia che controlla (opprime) i territori sostituendosi allo Stato nella erogazione dei servizi ma quella che agisce a livello internazionale; pistola e viaggi negli Stati Uniti, come nel film di Alberto Sordi.

L'ultimo ricordo che vorrei proporre è quello dei tre bambini (quattro anni, due anni e tre mesi) trovati nella stalla. Assistemmo la madre, allora, in una comunità finché il padre uscì dal carcere chiedendoci (rappresentavamo il Comune!) un lavoro e una casa che nessuno di noi era in grado di dare o di promettere e che gli furono trovati rapidamente invece da un «uomo di rispetto» che offriva le case (allo Zen) e il lavoro (nella vendita di sigarette di contrabbando). «Pane e companatico» come ci dice oggi, con l'aria di dire cose nuove (e facendo in realtà campagna elettorale contro Bassolino e la Iervolino) anche il ministro Pisanu. Pane e companatico come tentammo di dire allora noi e come tentò di dire, con più disperazione e con più coraggio di noi il prete morto a Brancaccio; nel nome di Cristo e di una Palermo viva come quella che con lui e con tanti altri abbiamo sognato in un tempo che è stato il più bello e il più importante della nostra vita.

di Luigi Cancrini



BAMBINI: CHI LI MANGIA, CHI LI RUBA

Luigi Manconi

Prima che, a seguito del crollo del muro di Berlino, rovinassero anche le ideologie, potevamo contare su alcune granitiche certezze: una, in particolare - a doppio anello - aveva resistito per decenni e decenni, e consisteva nell'implacabile silloge: i comunisti mangiano i bambini e le zingare li rapiscono. L'ordine logico che vorrebbe la seconda azione precedere la prima risultava ribaltato (per ragioni ideologiche, appunto): perché la gerarchia di nemicità ha collocato, in genere, il comunista prima della zingara nella classifica della pericolosità.

Poi, come si è detto, le ideologie sono entrate in crisi e - a parte le evocazioni di un Silvio Berlusconi sempre più ansioso e ansiogeno - «il comunista che mangiava i bambini» si è rivelato uno schizofrenico dedito all'antropofagia, Andrej Romanovic Chikatilo, assassino di minori e donne, giustiziato nel 1994 in Russia (è tragico protagonista di un libro e di un film di David Grieco). Le «zingare che rubano i bambini», invece, non sono mai entrate in crisi come stereotipo della minaccia e come immagine della paura collettiva. Tanto più che, periodicamente, un fatto di cronaca o di fantacronaca, ne rilancia potentemente l'uso politico. È accaduto in questi giorni e i fatti sono ben noti. Il 4 febbraio scorso, a Lecco, due rom vengono accusate di aver tentato (o minacciato) di sottrarre a una madre la sua bambina di sette mesi. Processate per direttissima col rito del patteggiamento, vengono condannate a otto mesi e, come vuole il codice, rilasciate.

La sentenza produce uno scandalo che sembra unanime, un "severo monito" di Pier Ferdinando Casini, un appello al Presidente della Repubblica da parte del ministro delle Riforme, Roberto Calderoli, una

pioggia di manifesti della Lega («Giù le mani dai nostri figli») e le parole durissime del ministro della Giustizia. E una replica, per la verità assai convincente, di Giovanni Ingrassi, procuratore della Repubblica per i minori a Milano: «Davanti alla frase attribuita alle nomadi e rimasta senza conseguenze («Dacci la borsa o prendiamo la bambina») si poteva configurare al massimo un'accusa di minacce». Dunque, se invece di tentata sottrazione di minore, fosse stata mossa l'accusa, forse più appropriata di minacce, la pena sarebbe stata ancora inferiore. Ma, per la verità, se questo è il cuore del problema, la vera storia sta - forse - altrove: sta nel sottotesto di questa rappresentazione. Sta nella "lettera rubata", che nessuno vede perché così ostentamente "sotto il naso di tutto il mondo" da confondersi nel disegno della tappezzeria e nelle forme consuete dell'arredamento. Insomma, se è vero che «il buon Dio alberga nel dettaglio» (Aby Warburg), qui il dettaglio è grande come una casa ed è rappresentato da una domanda: ma quelle due rom hanno davvero tentato di sottrarre la bambina? Nessuno si è posto questa elementare e - converrete - cruciale domanda, se non una lettera di Alessandro Figà-Talamanca, pubblicata senza alcun rilievo a pagina 39 del *Corriere della Sera* di mercoledì 9. La trascivo interamente: «Leggo sul Corriere del 7 febbraio che la mamma della bambina che ha corso il rischio di essere rapita ha udito una zingara dire all'altra "prendi bimbo". Poiché la bimba non è stata toccata, è stata sicuramente questa testimonianza della mamma a determinare l'imputazione di tentata sottrazione di minore. Ma il Corriere dell'8 febbraio ci informa che le zingare incriminate erano rumene e che definire incerto il loro italiano è "un eufemismo". Non ho dubbi che, in preda al panico, la mamma abbia udito, o capito, quel che ha riferito al giudice e alla polizia. Ma è plausibile che per comunicare tra loro, nell'atto di compiere un crimine, due zin-

gare rumene non usassero la loro lingua? E allora, è proprio da escludere che il patteggiamento abbia coperto la contraddittorietà delle prove? Infine, fuori dalle favole, dalle leggende e dai sentimenti popolari, quanti casi di bambini rapiti dagli zingari si conoscono?». L'autore della lettera non è un prete della *Caritas* né un militante "equosolidale", non è un avvocato dell'*Opera Nomadi* né un dirigente di *Amnesty International*: è un autorevole matematico, che - sotto il profilo politico - definirei, sperando di non sbagliare, un "liberal-democratico". Forse la sua vocazione scientifica lo ha indotto a protestare contro l'approssimazione cialtronesca di certe cronache e in particolare (immagino) di certi commenti; forse un elementare senso di giustizia lo ha spinto a chiedersi se l'unanimità dello scandalo non nascondesse pigrizia mentale e torpore morale. Fatto sta che, con parole sobrie ed essenziali, ha sollevato un dubbio, che - forse - anche altri doveva sollevare. Se non l'ha fatto è per i guasti prodotti, anche a sinistra, dall'uso politico della paura: una sorta di conformismo delle intelligenze e dei sentimenti, in ossequio a quello che - con formula terribile (ma meno terribile degli umori che richiama) viene definito l'"allarme securitario". In questo caso, largamente travisato e malamente indirizzato. In Italia, secondo la Criminalpol, sono scomparsi, negli ultimi due anni, tra i 150 e i 180 minori (da zero a dieci anni), secondo modalità che non richiamano in alcun modo la vicenda di Lecco. Quattro quinti degli scomparsi sono stranieri, in fuga dalle strutture alle quali sono stati destinati, perché "irregolari". Esiste, poi - eccome se esiste - lo sfruttamento dei bambini ed è vero che, a realizzarlo, sono spesso rom, anche di nazionalità rumena: ma lo fanno ai danni dei propri figli, utilizzati in un accattonaggio che tende ad assumere la dimensione di un vero e proprio racket.

L'Unità - 14 febbraio 2005



IL BURATTINAIO RIBELLE E I BAMBINI MANCATI

L'Adhd, il Disturbo di Deficit di Attenzione, è caratterizzato dalla triade iperattività, impulsività, scarsa concentrazione: un profilo che assomiglia al simpaticissimo Pinocchio

Maurizio Bonati*

Il prossimo 30 novembre presso la Sala Cenacolo della Camera dei Deputati sarà presentato il terzo Rapporto sulle prescrizioni dei farmaci rimborsabili dal Servizio sanitario nazionale ai bambini italiani non ricoverati in ospedale. Da oltre cinque anni un milione di bambini e adolescenti, e le rispettive famiglie, costituiscono la popolazione di un progetto epidemiologico (unico, per dimensioni e durata, a livello nazionale e internazionale) coordinato dall'Istituto "Mario Negri" di Milano e dal Consorzio interuniversitario di Bologna. Quali i risultati principali? La conferma che la quasi totalità dei contatti tra un medico e un bambino termina con una prescrizione di farmaci: ai rimborsabili dal Servizio sanitario nazionale vanno aggiunti anche quelli a carico della famiglia. Che la maggior parte dei farmaci prescritti sono per le comuni affezioni dell'infanzia, molte delle quali non necessiterebbero di trattamento farmacologico. Che sebbene 20 farmaci sarebbero sufficienti per rispondere all'81% dei bisogni terapeutici dei bambini ne vengono invece utilizzati 645 per un totale di 2813 specialità farmacologiche. Che molti di questi farmaci sono esclusivi del mercato italiano (non ci sono in altri Paesi) e che almeno un terzo sono i cosiddetti off-label: farmaci la cui efficacia e sicurezza nei bambini non è documentata da prove di evidenza. Ma i nuovi risultati più importanti e preoccupanti sono rappresentati dall'aumentato uso degli psicofarmaci. Tre minori ogni mille (circa trentamila in Italia) risultano in terapia con psicofarmaci, gli Ssri, un tipo di antidepressivi che bloccano il riassorbimento (reuptake) della serotonina. La prevalenza maggiore è per le adolescenti di 14-17 anni: pari all'1%. Prevalenze d'uso ancora lontane da quelle documentate per gli Stati Uniti, il Canada, ma di poco inferiori a quelle olandesi. Sicuramente preoccupanti se si considera che le prescrizioni di antidepressivi nei bambini italiani sono triplicate nel corso degli ultimi cinque anni. Farmaci che non dovrebbero essere prescritti prima dei 18 anni (con l'eccezione della sertralina per la sindrome ossessiva compulsiva) come ribadito anche nel corso di quest'anno, sia a livello internazionale (Food and Drug Administration) che nazionale (Agenzia Italia sul Farmaco) dopo la notizia comparsa anche sulla stampa di larga diffusione che la GlaxoSKB aveva celato i gravi effetti avversi (aumentato rischio di suicidi e tentati suicidi) nei minori depressi in terapia con paroxetina.

Un nuovo psicostimolante

La preoccupazione a livello nazionale circa un potenziale abuso di psicofarmaci ai minori è motivata anche dalla necessità di considerare il consistente "sommerso" rappresentato dall'uso di benzodiazepine, che in Italia non sono rimborsabili dal Servizio sanitario nazionale e quindi "sfuggono" al monitoraggio. Una forma contenitiva al già ampio impiego di psicofarmaci per i bambini è rappresentato dalla mancanza sul mercato nazionale degli psicostimolanti (p.es., amfetamina, pemolina, metilfenidato). Questo però ancora per poco. Lo scenario sarà presto mutato con l'annunciato arrivo in farmacia del metilfenidato (Ritalin® della Novartis) dopo che nel 1989 la ditta (allora era la Bayer) decise di sospendere la commercializzazione. Una procedura iniziata il 16 ottobre 2000 con una petizione di alcuni pediatri di famiglia e neuropsichiatri infantili presentata all'allora Ministro Veronesi affinché si adoperasse per rendere disponibile il farmaco. Il metilfenidato, uno psicostimolante che aumenta il rilascio e il riassorbimento della dopamina, rappresenta oggi il farmaco di scelta per il trattamento del Disturbo da Deficit di Attenzione con Iperattività (Adhd). Sebbene oggi ci sia un consenso nella comunità scientifica nel definire la Adhd, ampia diversità c'è invece nel valutare la gravità dei sintomi e nel giudicare la rilevanza clinica delle loro molteplici manifestazioni. Due sono i criteri diagnostici oggi utilizzati per inquadrare e valutare i sintomi associati all'Adhd: l'Icd-10 (sistema diagnostico proposto dall'Organizzazione mondiale della sanità) e il Dsm-IV (proposto dall'American Medical Association). Il primo presenta criteri più restrittivi del se-

PROZAC IN PEDIATRIA



PICCOLI MATTI CRESCONO Arriva in Italia il Ritalin, le diverse voci in campo COME "TRATTARE" L'ALUNNO TERRIBILE

Maria Grazia Giannichedda

Rilevato che nella scuola è presente un alto numero di alunni con deficit di attenzione con iperattività che lasciano prevedere effetti d'insuccesso scolastico, l'Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio e il Presidio "La Scarpetta" A.S.L. Roma A, hanno concordato strategie di azione al fine di arginare l'insorgenza del fenomeno dell'Adhd». Inizia così la lettera che i dirigenti delle scuole di Roma e provincia si sono visti arrivare lo scorso 4 giugno dalla Regione, impegnata, in questi mesi che precedono l'arrivo del Ritalin in farmacia, in una serie di attività che esemplificano molto bene ciò che in sociologia si chiama "costruzione sociale di un problema", nel caso concreto del problema Adhd. La comunicazione è generica («alto numero»), allarmante («arginare l'insorgenza») ma rassicurante: la Regione offre con questa lettera un kit informativo che illustra «la diagnosi di Adhd; il bambino iperattivo a scuola; i trattamenti psicoeducativi nei casi di Adhd e le testimonianze dell'Aifa, Associazione italiana famiglie con Adhd. Questi materiali provengono da un ciclo di seminari sulla Adhd organizzati, in marzo, aprile e settembre, dall'assessorato all'istruzione della Regione Lazio, il cui Consiglio regionale ha patrocinato il convegno Aifa del 20 novembre, che ha raccolto 800 iscritti tra insegnanti, familiari e operatori socio sanitari.

È realistico attendersi da queste iniziative una crescita della domanda di intervento da parte di insegnanti e genitori verso gli esperti di Adhd. Come sarà interpretata questa domanda? Significa che emergerà l'alto numero di bambini con Adhd ipotizzati dalla Regione Lazio, oppure che sarà incanalata verso i territori della Adhd una quota delle difficoltà, sofferenze e solitudini, di bambini, genitori e insegnanti, che non trovano ascolto e presa in carico altrove e altrimenti?

Scommette sulla prima ipotesi l'Aifa, associazione nata nel 2002 sul mo-



condo, e consente quindi di identificare un numero minore di bambini: quelli con Adhd di maggior gravità. Seguendo un'impostazione fondamentalmente gerarchica l'Icd-10 tende infatti ad escludere diagnosi multiple; così, ad esempio, applicando il Dsm-IV, un bambino potrebbe essere diagnosticato con Adhd e disturbo della condotta, mentre applicando l'Icd-10 gli verrebbe diagnosticato solo il disturbo di condotta. Ed ancora: per la diagnosi di disturbo ipercinetico l'Icd-10 prevede la presenza sia di inattenzione che di iperattività e impulsività. Quindi bambini con Adhd con deficit prevalentemente dell'attenzione o di tipo iperattivo/impulsivo vengono considerati sub-clinici secondo l'Icd-10.

Alla scelta del sistema diagnostico da utilizzare, che è condizionata anche da attitudini scientifico-culturali (ad esempio, in Europa si preferisce il primo, negli Usa il secondo), conseguono quindi differenze consistenti nell'iter complessivo diagnostico-terapeutico a cui il bambino può essere sottoposto.

Le difficoltà diagnostiche

Numerosi sono i potenziali fattori eziologici associati all'Adhd e tra questi, quelli genetici, perinatali, psicosociali, ambientali, dietetici, strutturali cerebrali e neurobiologici. E per questi ultimi tuttavia che sono disponibili oggi maggiori evidenze circa un loro ruolo nel caratterizzare le manifestazioni cliniche dell'Adhd. In particolare, a livello della corteccia frontale e dei nuclei della base, le cui funzioni sono modulate da dopamina, noradrenalina e serotonina, in pazienti con Adhd sono state dimostrate anomalie strutturali e funzionali del sistema dopaminergico. Il ruolo della dopamina supporta infatti le manifestazioni di scarsa attenzione e iperattività, come la serotonina l'impulsività, e un eccesso di noradrenalina le manifestazioni di aggressività. Esistono, infatti, numerose evidenze che farmaci in grado di modulare i sistemi dopaminergico e noradrenergico sono in grado di migliorare iperattività, impulsività e attenzione. Non esiste invece nessuna evidenza di efficacia clinica sui sintomi dell'Adhd degli antidepressivi SSRI.

Sebbene l'Adhd sia ritenuto, a livello internazionale, uno dei più frequenti problemi comportamentali dell'età evolutiva, le stime della prevalenza variano considerevolmente (da 1 a 24%) a seconda del contesto geografico e sociale, dell'età e del sesso della popolazione osservata (è più frequente nei maschi che nelle femmine con un rapporto 5-9/1), dei criteri diagnostici utilizzati e dall'esperienza degli operatori. Independentemente dall'età di insorgenza, anche presunta, dell'Adhd il bambino arriva all'osservazione dello specialista solo in età scolare: sono proprio gli insegnanti che segnalano l'anomalo comportamento dell'alunno nel

contesto scolastico. A casa e nelle relazioni familiari invece le difficoltà risultano meno evidenti, anche se non scompaiono del tutto. I sintomi sono quindi facilmente influenzati dall'ambiente in cui il bambino si trova. Non disponendo di misurazioni biologiche per l'Adhd la diagnosi è basata su criteri clinici di valutazione dei sintomi comportamentali. Essendo questi ultimi una pleora le difficoltà diagnostico-differenziali sono numerose, come pure differenti possono essere le valutazioni dei singoli operatori. A tale proposito sono stati stilati appositi protocolli diagnostici che prevedono, oltre alla visita medica e neurologica,

all'esame psichico e alla valutazione delle capacità cognitive e di apprendimento del bambino, anche un'intervista strutturata ai genitori e agli insegnanti, ed eventualmente anche ad altri adulti con cui il bambino ha rapporti relazionali prolungati. In tale contesto, risulta quindi essenziale l'esperienza dell'operatore che si prende cura di un bambino con sospetto Adhd, proprio a partire dall'inquadramento diagnostico, che necessita di più di un incontro per essere correttamente effettuato.

La malattia proiettata sul mondo

Due sono le modalità terapeutiche per l'Adhd: farmacologica, con psicostimolanti, comportamentale, con vari interventi psicosociali. Anche per quanto concerne gli approcci terapeutici vi sono differenze tra Europa e Usa. In Europa, dove le possibilità prescrittive sono inferiori, anche per le normative regolatorie vigenti, le linee-guida prevedono inizialmente interventi psicosociali (modifiche comportamentali, terapia cognitiva, terapia di famiglia, etc.). Negli Usa invece prevale, sin dall'inizio, l'indicazione per il trattamento farmacologico. Per entrambi gli approcci risulta tuttavia ampia la variabilità per quanto concerne la durata della terapia, l'osservazione, il tasso di efficacia e i criteri utilizzati per la sua stima.

Con l'imminente introduzione sul mercato italiano del metilfenidato per prevenire un uso irrazionale, il ministero della Salute ha dato mandato all'Istituto Superiore di Sanità di istituire un registro nazionale per il monitoraggio dell'impiego del farmaco e ha istituito un apposito comitato scientifico (che si è insediato all'inizio di novembre) affinché garantisca la qualità dell'operato e stili un protocollo diagnostico-terapeutico di riferimento (essenziale per la prescrizione del farmaco) che preveda l'interazione concordata e partecipata dei vari operatori sanitari, dei servizi territoriali, dei centri di riferimento, dei genitori e degli insegnanti. La durata prevista per il registro è di due anni: poi si vedrà.

Nel 1979 Susan Sontag con *Malattia come metafora* ci rese edotti che per alcune condizioni morbose, in particolare quelle che per la loro complessità non conosciamo-controlliamo e che affrontiamo con percorsi diagnostico-terapeutici scarsamente basati sulle prove di efficacia (come si dice oggi), chi è coinvolto «proietta sulla malattia-disagio ciò che pensa del male» e «proietta sul mondo la malattia stessa». È forse questo che sta accadendo anche per i disturbi dell'età evolutiva e non sarà certo il solo psicofarmaco a prevenire e ancor meno a curare questa distorsione tra richiesta e offerta di aiuto di un bambino o adolescente e la sua famiglia.

La follia che riscatta

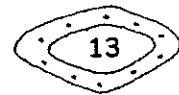
Forse tutto è già stato scritto su Pinocchio, un libro imposto più che scoperto, a



dello delle variegate sigle che, partendo da Stati Uniti e Inghilterra, hanno animato negli ultimi decenni la cultura dell'Adhd, fondata su due capisaldi: certezza che l'Adhd sia una sindrome organica misconosciuta e mobilitazione delle famiglie per promuoverne il riconoscimento. Nell'associazione italiana si aggiunge una specifica cultura religiosa: il presidente e fondatore, il pediatra D'Erri, fa parte del Movimento per la Vita, come Olimpia Tarzia, eletta per il Ccd nel consiglio regionale del Lazio, sostenitrice dell'associazione e, come presidente dell'osservatorio regionale sulle famiglie, relatrice al convegno di novembre, insieme a Tonino Cantelmi, responsabile dell'area psichiatria della regione Lazio, estensore per la on. Burani Procaccini (Fi) del primo progetto di abrogazione della "legge 180", e anche presidente dell'associazione psichiatri e psicologi cattolici, che patrocina il convegno con diverse sigle del mondo della pediatria e con l'Istituto superiore di sanità, incaricato del registro sull'uso del Ritalin.

Su posizioni opposte, all'insegna dello slogan Non etichettare tuo figlio, parlagli!, si colloca la campagna Giù le mani dai bambini, patrocinata dalla Rai - Radio televisione italiana (Direzione Segretariato Sociale), promossa da un cartello di enti in gran parte cattolici, (Associazione volontari ospedalieri, Acli, Cisl, Movimento studenti cattolici, Associazione Giovanialcentro), sostenuta da "testimonial" come Ray Charles, Beppe Grillo e il sindaco di Torino Chiamparino, validata da un comitato scientifico che include i pediatri Pavesio e Sciolla, gli psichiatri Antonucci e Cancrini, il farmacologo Portaleone e il direttore della Citizen Commission for Human Rights (Cchr), Cestari. Quest'ultima organizzazione è legata alla chiesa americana di Scientology, e su questo elemento si è incentrata la polemica frontale dell'Aifa contro questa campagna, accusata di oscurantismo e antiscientificità. Accuse difficili da condividere a fronte della serietà con cui il sito Giù le mani dai bambini documenta il dibattito scientifico in tema di Adhd, lanciando allarmi fondati, anche se spesso argomentati da posizioni riconducibili alla antipsichiatria di Thomas Szasz, quella, per intenderci, che irritava tanto Franco Basaglia quando si vedeva identificato con quell'etichetta.

Dal mondo della scuola, in particolare dal movimento di resistenza alla riforma Moratti, proviene il terzo attore collettivo oggi in gioco nella vicenda



cui solo un'attenta e non convenzionale rilettura può restituire una freschezza: proprio quell'approccio seguito da Giovanni Jervis nella prefazione della edizione di *Le avventure di Pinocchio* edito nel 1968 da Einaudi e che da allora è rimasto unico. «... Pinocchio è un ribelle mancato ma anche, perpetuamente, un bambino mancato: ciò che può riscattarlo è la sua follia... Gli si può attribuire scarsa intelligenza e capacità critica, debolezza di carattere, patologica miopia nelle previsioni, limitatissima elaborazione dei dati dell'esperienza... Egli somiglia per certi lati a una personalità psicopatica, a un delinquente minorile, ad uno di quei bambini ipercinetici e simpaticissimi che vengono chiamati anormali del carattere, a un tipico, terribile problema educativo caratterizzato da difficoltà insormontabili nella introiezione della moralità, da un carattere infantile, impulsivo, cordialmente irresponsabile, attaccabrighe...». Iperattività, impulsività, e deficit di attenzione-concentrazione costituiscono la triade che caratterizza oggi l'Adhd.

Maurizio Bonati

*Epidemiologo clinico, responsabile del Laboratorio per la Salute Materno Infantile dell'Istituto "Mario Negri" di Milano, advisor dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.



FUORILUOGO

Il Manifesto - 26 novembre 2004



Adhd, il Coordinamento genitori democratici che con Psichiatria democratica e il Comitato per la difesa del servizio sanitario nazionale ha promosso un appello a cui hanno aderito tra gli altri la Cgil Scuola, il Coordinamento delle scuole di Roma e il Forum salute mentale. L'appello, reperibile nei siti di queste organizzazioni e nel blog non droghiamo i bambini, pone l'accento sul fatto che i processi di costruzione del problema Adhd si stanno svolgendo in Italia mentre si sta demolendo la scuola come luogo di vita in favore della scuola azienda, mentre si abolisce il tempo pieno e si riducono gli insegnanti di sostegno. L'esperto e il farmaco rischiano così di presentarsi come risposta "facile" a malesseri che non trovano sponda, in parte perché molti servizi sanitari (e specie i presidi di neuropsichiatria infantile) non hanno maturato la cultura di prendersi cura della comunità in cui agiscono, in parte perché non sono più in grado di farlo, impoveriti e delegittimati dai processi di privatizzazione della sanità.

Sullo sfondo, due grandi questioni che la vicenda Adhd ripropone. La prima è la dipendenza della ricerca dalle case farmaceutiche, oggi così pesante da indurre riviste come *Lancet*, *Nature* e *Science* a prendere le distanze dagli articoli che esaltano l'efficacia di prodotti farmaceutici in commercio. Argomento che obbliga a prendere le distanze anche dall'Aifa, che riceve fondi da due colossi farmaceutici, la Wyeth Lederle, che fa antidepressivi e antipsicotici,

e la Eli Lilly, produttrice di un farmaco simile al Ritalin, che per ora non arriverà nelle farmacie italiane ma un domani non si sa...

La seconda questione è la rinascita del metodo dello screening, alla lettera "passare al setaccio" una popolazione per cercare i malati mentali (l'ultima versione del progetto Burani Procaccini li prevede esplicitamente). A monte di questo metodo, l'idea che comportamenti possano essere vagliati con la stessa oggettività con cui si rileva un'alterazione biologica, e che possano essere isolati dal soggetto e dall'ambiente come si fa con un batterio. A valle, l'idea che le politiche di salute mentale consistano nell'etichettare individualmente il disagio, per ridurlo poi, inevitabilmente, alla misura della soluzione in commercio. Uno screening di bambini, oltre 5000 in sette città, è stato appena fatto dalla ricerca Prisma promossa dall'Istituto Medea di Lecco, che definisce «clamoroso» il dato sulla Adhd, di cui soffrirebbe meno del 2% dei bambini italiani, a fronte del 10% dei bambini nordamericani. La ricerca rileva però che 90 bambini su mille soffrono di disturbi mentali - fobie, depressioni, ansia.

Forse, prima di chiederci cosa fare per questi bambini, sarebbe bene domandarci di nuovo *Che cos'è la psichiatria?* come fece Basaglia quarant'anni fa in un utile libro da poco ripubblicato.

FUORILUOGO / Il Manifesto
26 novembre 2004

LIDO DI CAMAIORE

SECONDO FORUM NAZIONALE PER LA SALUTE MENTALE

Il 16 e il 17 dicembre si terrà a Lido di Camaiore (Lucca) il **Secondo forum nazionale per la salute mentale**, che si propone come luogo di incontro tra le persone che vivono l'esperienza del disturbo mentale, gli operatori dei Servizi e della cooperazione sociale, i familiari, i politici, gli amministratori locali, gli operatori sindacali ma anche i medici di famiglia, i pediatri, gli insegnanti, i giornalisti, associazioni e singoli cittadini.

Il Forum denuncia il progressivo dissolvimento di ogni sensata azione di governo delle politiche per la salute mentale in luoghi emblematici come il Lazio, la Lombardia o la Sicilia (per non elencarne altre), dove si rischia di distruggere letteralmente quanto, in 20 anni, si è cercato faticosamente di costruire: le scelte politiche, i piani sanitari rimandano a forme organizzative che riproducono istituzionalizzazione, frammentano i servizi e, di fatto, impediscono protagonismo, centralità, cittadinanza, integrazione, emancipazione delle persone, dove l'imprenditorialità privata e la cooperazione sociale, in un sistema sregolato, finiscono per completare la disarticolazione dei Servizi pubblici.

«Il federalismo e le diverse forme delle autonomie regionali - scrive la portavoce Giovanna Del Giudice - rischiano di costruire 20 diversi servizi sanitari, organizzazioni, modelli operativi. L'esperienza dei Forum regionali e locali mostra che è assolutamente indispensabile cercare e mettere a disposizione un punto di vista nazionale che sia metro e criterio di giudizio generale, condiviso, capace di "misurare", "tarare" il senso delle singole vicende e situazioni locali. Il tema della salute mentale deve restare una questione nazionale, in prospettiva europea, e il Forum deve proporsi come luogo di confronto ed iniziativa, traducendosi in una sorta di laboratorio per la cittadinanza, e nell'individuazione di una rete per le buone pratiche».

L'incontro si terrà presso l'Hotel Le Dune di viale Colombo, 259 a Lido di Camaiore. L'ingresso è aperto e verrà rilasciato attestato di partecipazione. La segreteria del Forum è a disposizione per informazioni ed appoggio logistico. E-mail: forumsegreteria@yahoo.it. Info: www.forumsalutementale.it



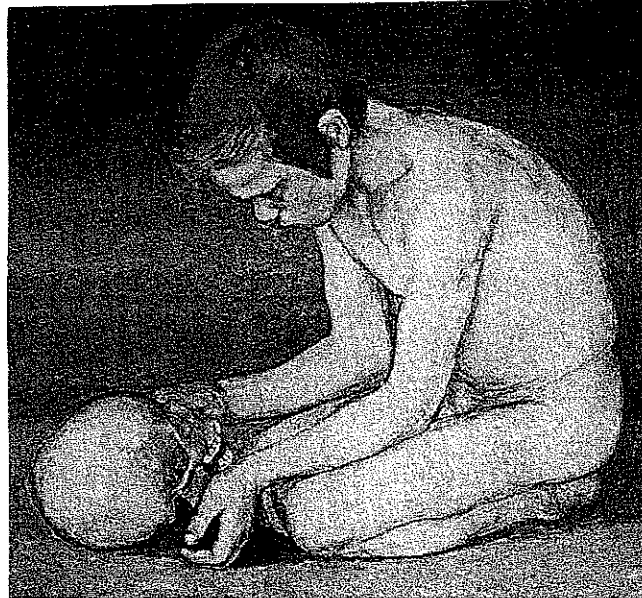
Quel che ci insegnano i ragazzi selvaggi

«**N**on sei più un selvaggio anche se non sei ancora un uomo». Con queste parole termina il film di Truffaut dedicato a Victor uno dei casi più noti e meglio documentati di *enfant sauvage*, vale a dire di un essere umano sopravvissuto allo «stato di natura» in totale isolamento dagli altri membri del gruppo sociale. A proferire tali parole è Jean Itard, medico all'Istituto per Sordomuti di Parigi, dopo lo strenuo tentativo di civilizzazione di Victor seguito al suo ritrovamento nell'estate del 1798 nelle campagne de l'Aveyron. Quello di Victor non è un caso isolato, né qualcosa di riferibile soltanto al passato. Negli anni Settanta fece scalpore il caso di Genie una ragazza di tredici anni trovata nei sobborghi di Los Angeles. Più recentemente, le cronache hanno riferito la storia di Andrei Tolstikh abbandonato in Siberia a circa tre anni di età e cresciuto da allora in compagnia soltanto del suo cane.

A dispetto del valore che si è disposti a riconoscere ai resoconti relativi al loro ritrovamento, il caso dei ragazzi selvaggi rimane estremamente fecondo sul piano speculativo. È un caso, in effetti, che si presta a funzionare da *esperimento ideale* attraverso il quale riflettere su uno dei temi classici circa la questione della natura umana: l'annoso problema del rapporto tra biologia e società.

La concezione della natura umana propria di Jean Itard offre un modello chiaro nelle sue linee portanti. Due assunti la caratterizzano. Il primo riguarda l'idea per cui gli esseri umani sono ciò che sono in forza dell'apprendistato sociale: senza tale apprendistato essi verserebbero in uno stato che in nulla li distinguerebbe dagli altri animali. Il secondo è legato al primo: ciò che rende gli umani il prodotto della storia più che della biologia è la loro natura estremamente plastica e adattabile. In forza di questi due assunti, il reinserimento nella società di Victor dovrebbe comportare la sua completa umanizzazione. Ma ciò non accade, e perciò le parole di Itard tradiscono una forte delusione.

Perché non accade? Perché Victor non si affranca definitivamente dal suo stato animale? Perché, ad esem-



Magnus Enckell, «Ragazzino davanti a un teschio», 1893.

pio, non impara a parlare? In questi ultimi anni la scienza cognitiva ha preso a misurarsi con domande di questo tipo affrontando (finalmente) la questione della natura sociale dell'essere umano, con risultati che meritano notevole attenzione.

Per ragioni interne, in primo luogo: indagare la natura sociale degli individui significa, per filosofi e scienziati cognitivi, rompere uno dei pregiudizi più forti della tradizione ortodossa (da sempre caratterizzata dall'attenzione esclusiva a ciò che avviene nella mente degli individui). In secondo luogo per le novità al dibattito che alcune interessanti scoperte, nel campo delle neuroscienze e in quello della psicologia cognitiva, sono state capaci di apportare. La posizione assunta dalla scienza cognitiva si presta a superare le difficoltà di due opposte opzioni teoriche. Da una parte la sociobiologia che, fondata sul primato del «gene egoista», ha fatto del rapporto tra genetica e comportamento una chiave esplicativa inadeguata a caratterizzare la specificità delle pratiche umane. Dall'altra parte le teorie ambientaliste più radicali che, facendo invece leva su una concezione estremamente plastica degli individui, hanno messo colpevolmente in ombra la biologia degli umani.

L'opposizione tra natura e società è priva di senso. Gli esseri umani sono allo stesso tempo il portato della biolo-

Il caso di alcuni sopravvissuti allo «stato di natura», in totale isolamento dal gruppo sociale, si presta a funzionare da «esperimento ideale» attraverso cui riprendere l'annoso problema relativo alla natura umana: ossia il rapporto tra biologia e società

15

Forse nei neuroni uno specchio sociale

Il libro di Anna Ludovico *La scimmia vestita* (Armando, 1979) è al tempo stesso una dettagliata raccolta dei casi più famosi di «ragazzi selvaggi» e una introduzione puntuale alle questioni filosofiche da essi sollevate. I fondamenti biocognitivi della socialità, di cui tanto si discute oggi nelle scienze cognitive, trovano nel saggio di N. K. Humphrey del 1976, *The Social Function of Intellect*, il loro punto di avvio. Due sviluppi importanti sono rappresentati dall'articolo di Dunbar apparso su BBS nel 1993 (*The Coevolution of Neocortical Size, Group Size and Language in Humans*) e dalla raccolta curata da Whiten e Byrne nel 1997 sull'«intelligenza machiavellica» (Cambridge University Press). Il ruolo dei «neuroni specchio» nei processi di socializzazione è tematizzato da Vittorio Gallese in diversi saggi (cfr. ad es. *Azioni, rappresentazioni ed intersoggettività: dai neuro-*

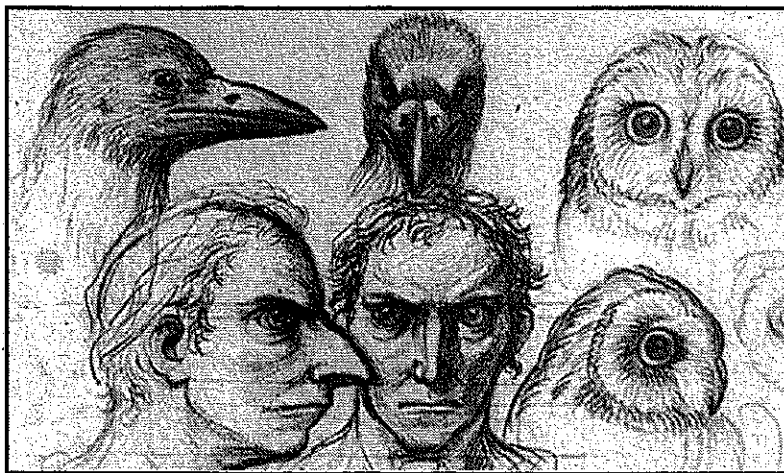
ni mirror al sistema multiplo di condivisione, «Sistemi intelligenti», 1, 2001). Sul cervello come sistema di anticipazione del comportamento un testo di riferimento è *Il senso del movimento* di Alain Berthoz (McGraw-Hill, 1998). Lo studio dei sistemi metarappresentazionali a fondamento della «psicologia ingenua» è oggetto di una letteratura vastissima: un'ottima introduzione è il libro *Psicologia Ingenua* di Cristina Meini (McGraw-Hill, 2001). Una raccolta di alcuni dei saggi più significativi (in cui figura anche il contributo di Leslie sul gioco di finzione) è *Teoria della mente* a cura di Luigia Camaioni (Laterza, 2003). Sull'autismo, infine, considerato dal punto di vista della «cecità alla mente», sono utili i libri di Simon Baron-Cohen *L'autismo e la lettura della mente* (Astrolabio, 1997) e quello di Uta Frith *L'autismo. Spiegazione di un enigma* (Laterza, 1996).

→ già e delle pratiche condivise con gli altri membri del gruppo. Quando la si esamina con attenzione, tuttavia, questa considerazione di buon senso lascia emergere diversi lati oscuri. Come è possibile che gli usi convenzionali che caratterizzano la vita di gruppo possano determinare l'agire effettivo di ogni singolo essere umano? Cosa mette in relazione i cervelli individuali con gli altri cervelli nelle pratiche comportamentali comuni? Come si realizza di fatto un'esperienza condivisa?

Sia la sociobiologia sia le concezioni ambientaliste patiscono una medesima difficoltà: l'incapacità di individuare il giusto livello di analisi per affrontare domande di questo tipo. Per rispondere a tali domande è necessario tematizzare uno «spazio di convergenza» tra il piano biologico e quello sociale. La scienza cognitiva ha individuato nella mente rappresentazionale un livello di indagine esplicitamente appropriato. Alla ricerca degli elementi costitutivi di base della socialità, essa ha indicato nella «rappresentazione dell'azione» il punto di convergenza tra l'agire individuale e le pratiche sociali. Aver posto l'analisi su questo specifico livello di riflessione è un risultato rilevante sia sul piano teorico sia su quello metodologico. È giunto il momento di guardare anche *all'altra faccia della luna*: non solo al ruolo delle pratiche sociali nella cognizione, ma anche al ruolo della cognizione nelle pratiche sociali.

Quando si guarda alla società non come a una entità astratta ma, più concretamente, come a un sistema governato dalle relazioni che gli individui di un gruppo intrattengono tra loro, allora si capisce che per il darsi di una società effettiva, i membri che la compongono devono essere sistemi capaci di gestire il particolare tipo di scambi relazionali che caratterizzano quel determinato gruppo sociale. Da questo punto di vista, la socialità degli umani, pur con le sue indubitabili specificità, non può essere compresa facendo astrazione dalle caratteristiche biocognitive degli individui che la compongono. Ora, quali proprietà specifiche deve possedere un sistema cognitivo di questo tipo?

Tradizionalmente, l'avvento dell'intelligenza è stato considerato in relazione alla soluzione di situazioni problematiche di tipo ambientale. Dal punto di vista evolutivo, tuttavia, la difficoltà più grande riguarda la capacità degli organismi di gestire le relazioni tra individui all'interno del gruppo. In *The Social Function of Intellect*, Nicholas Humphrey ha mostrato che il ruolo primario dell'intelligenza «è di mantenere insieme la società». Anche



Qui sopra: Charles Le Brun, «*Homme chouette*»



Charles Le Brun, «*Homme loup*». Illustrazioni tratte da l'«*Âme au corps*», Art et Science, 1793-1993

Richard Byrne e Andy Whiten danno corpo a questa tesi: in *Machiavellian Intelligence* i due autori sostengono che la capacità di predire e controllare il comportamento degli altri utilizzando come mezzi per i propri fini è da considerare una delle sfide adattive più pressanti cui i primati hanno dovuto far fronte nel corso della loro evoluzione.

La difficoltà insita nella genesi dell'intelligenza sociale emerge con forza, quando, seguendo Alain Berthoz, si è pronti a considerare il cervello una macchina deputata «a predire il futuro, ad anticipare le conseguenze dell'azione, a guadagnare tempo». Diversamente da rocce e alberi, gli organismi agiscono in proprio e la vera difficoltà di un sistema nervoso efficace è quella di anticipare il comportamento degli altri prima che questi agiscano effettivamente. Per questo, lo studio della capacità di interpretazione dell'agire degli altri deve essere posta alla base di ogni relazione sociale e, dunque, della costituzione stessa della società. Una serie di esperimenti e di argomenti teorici nel campo delle neuroscienze e in quello della psicologia cognitiva ci aiutano a dar corpo a questa ipotesi.

Il primo passo relativo alla interpre-

tazione del comportamento è legato alla capacità di distinguere il movimento dall'azione (intenzionale). Tale capacità trova riscontro nel funzionamento cerebrale. Giacomo Rizzolatti e Vittorio Gallese devono la loro fama internazionale alla scoperta di una classe di neuroni (i «neuroni specchio» individuati nella corteccia premotoria delle scimmie) attraverso i quali hanno dimostrato che il sistema motorio, piuttosto che adibito soltanto al controllo dei movimenti, è di fatto un sistema deputato al controllo delle azioni. I neuroni specchio si caratterizzano per la loro attivazione durante l'esecuzione di azioni finalizzate: essi si attivano ogni volta che la scimmia esegue comportamenti caratterizzati da un *scopo* comune. Anche gli esseri umani dispongono di un sistema di neuroni specchio, che si mobilitano non soltanto durante l'esecuzione di un'azione ma anche durante l'osservazione di qualcuno che esegue un determinato gesto. In casi di questo tipo, come sottolinea Gallese, «sebbene noi non riproduciamo apertamente le azioni osservate, il nostro sistema mo-

continua a pag. 21 →

L'obesità alla fine del pasto

In Gran Bretagna, paese particolarmente colpito dal problema dell'obesità, McDonald's risulta il terzo inserzionista (per volume) alla televisione e alla radio, mentre al quinto posto compare un'altra industria di fast food: la Kentucky Fried Chicken. In Francia, dove il numero di adulti obesi è raddoppiato in quindici anni, la popolazione dei bambini sovrappeso si è moltiplicata per cinque, mentre i minori insidiati da una grave obesità si sono decuplicati. McDonald's si fa pubblicità acquistando intere pagine dei principali giornali nazionali.

di PHILIPPE FROGUEL e CATHERINE SMADJA *

IN SUPER SIZE ME, un film prodotto e diretto da Morgan Spurlock, si afferma che il consumo regolare delle porzioni giganti proposte da McDonald's è assolutamente nocivo alla salute fisica e mentale. Per rispondere a queste accuse, la società-faro del pasto rapido e semplice si è impegnata in una grande campagna mediatica: convincere l'opinione pubblica e i centri politici decisionali che la sua produzione alimentare non c'entra affatto con l'epidemia mondiale di malnutrizione - nel 2004 un miliardo di persone risultava sovrappeso, e 300 milioni erano obesi a fronte di 842 milioni di persone denutrite! (1) - ma anzi da tempo si adopera per combatterla. A forza di spot pubblicitari, l'impresa vanta le sue pseudo-iniziativa volte «ad accompagnare i cambiamenti delle preoccupazioni alimentari dei francesi». Definizione eufemistica tipica dell'industria agro-alimentare che giunge a negare persino il termine «obesità».

Sui manifesti pubblicitari e in un lungo inventario alla Prévert, McDonald's elenca in dettaglio le sue «innovazioni» dietetiche, a partire dal 1987. Fra queste, lo yogurt da bere, i frutti «da sgranocchiare» e, recentemente, le insalate definite «plus». Come se il consumo alimentare di frutta legumi e latticini fosse un elemento essenziale della cultura McDonald's. L'estate scorsa, in Gran Bretagna sono spuntati dei pannelli pubblicitari che pubblicizzavano il «podometro gratuito» (2), offerto in omaggio insieme al pasto Mac. Un bel gadget che non mette in causa la nocività dei prodotti venduti, ma in compenso fornisce loro, con poca spesa, un'immagine sportiva.

La ditta degli hamburger dimentica che, malgrado queste lodevoli iniziative, il numero di obesi è aumentato in parallelo all'incremento del fatturato della ristorazione rapida. In breve, i fast-food non hanno sicuramente contribuito a

migliorare la qualità nutrizionale della popolazione umana. Tutte le imprese che producono pasti e alimenti «convenienti», preconfezionati e facili da consumare, non fanno che rispondere con compiacenza interessata al desiderio di molti fra i nostri contemporanei di «guadagnare del tempo».

Ma, contrariamente a quanto l'impresa vorrebbe fare credere, la componente essenziale del successo di McDonald's non sta negli yogurt gadget e nella varia frutta secca da sgranocchiare. Chi desidera mangiare uno yogurt o della frutta fresca non va ad acquistarli da McDo! Questi consumatori di alimenti che alcuni per diletto hanno soprannominato «slow food» (e li perdoniamo quasi per aver utilizzato l'inglese) non interessano la ristorazione rapida... Infatti, essa fa i suoi affari con il menu «Best of Big Mac», che è il prodotto che l'impresa difende a ogni costo.

La pubblicità recente di McDonald's tende dunque a «ribaltare i pregiudizi», secondo il titolo dell'inserito, dimostrando che in realtà il Big Mac non fa ingrassare: perché il menu «Best of», col suo contenuto nutrizionale di «appena» 987 calorie risponderebbe solo al 35/40% delle esigenze caloriche giornaliera dei francesi. Perché mai privarsi, dunque, di questo cibo? Ahimè, i dati forniti da McDonald's sono superati almeno da trent'anni. Sempre più sedentario, il consumatore occidentale brucia in media 1.800 calorie al giorno (in confronto alle 5.000 necessarie al cacciatore nomade della preistoria e alle 3.000 dell'agricoltore del XIX secolo.) Fra bibite alla soda, barrette di cereali e altre merendine «energetiche», il consumatore moderno ingurgita ogni giorno almeno 200 calorie di «junk food». Per mantenere l'equilibrio energetico, e quindi non ingrassare, dovrebbe assimilare durante i pasti le restanti 1.600 calorie.

Il calcolo è elementare. Dopo aver mangiato a mezzogiorno un menu «Best of Big Mac» insieme alle patatine fritte, gli restano 600 calorie da suddividere fra la cena e la colazione. Quest'ultima, se si dà credito a un altro mito creato di sana pianta, senza alcun fondamento scientifico, dai mercanti di cereali (tipo Kellogg's, Nestlé, ecc.), dovrebbe costituire, da sola, almeno un quarto della nostra razione calorica quotidiana, cioè più o meno quelle 600 calorie residue... Insomma, non mangiate, e soprattutto tenetevi alla larga dai piatti «alleggeriti» preconfezionati e pubblicizzati dagli stessi industriali dell'agroalimentare: sovente risultano più calorici, più ricchi di grassi e ben più salati di cibi analoghi, preparati a casa (3).

Parimenti, dopo un happy meal (pasto felice) al McDonald's che corrisponde a 700 calorie, ovvero al 50% delle esigenze energetiche di un bambino di 5 anni, mettete a dieta il vostro piccolo, soprattutto se ha mangiato a colazione dei cereali particolarmente ricchi di zuccheri e grassi! Ma dunque che fare? Bisognerebbe vietare la pubblicità televisiva di questi prodotti, specie nelle fasce orarie dedicate all'infanzia? Sicuramente no! Rispondono i produttori delle trasmissioni per i bambini, che vedrebbero in questo modo diminuire del 40% i loro introiti pubblicitari. A sostegno della loro politica, essi evidenziano i diversi fattori che possono essere causa dell'obesità infantile: fra questi l'assenza dei genitori durante i loro pasti, la mancanza di attività fisica (in parte dovuta al tempo trascorso incollati allo schermo televisivo) ed evidentemente l'importanza dei cibi precotti nell'alimentazione quotidiana. Per la British Diabetes Association, che spinge i poteri pubblici britannici ad agire energicamente in questo settore, invece, s'impone una regola o anche la proibizione totale degli inserti pubblicitari.

Obbligati a rosicchiare

ASUPPORTO di questa tesi, si possono citare cifre eloquenti: sui 22 minuti di pubblicità rivolte ogni giorno ai giovani britannici, un quinto degli inserti riguarda cereali prezuccherati, dolciumi, patatine, bevande ricche di zuccheri e alimenti della ristorazione veloce.

Mentre l'investimento pubblicitario

* Rispettivamente direttore delle ricerche al Cnrs e amministratrice civile in servizio presso il ministero britannico della cultura, della comunicazione e dello sport.

per questi prodotti rappresenta il 59% del volume d'affari della telepubblicità nel settore dell'alimentazione, tale percentuale raggiunge il 77% durante le fasce orarie delle trasmissioni per l'infanzia. Se poi si aggiungono latticini e derivati, si raggiunge un picco pubblicitario del 78% per l'insieme dei programmi, e del 96% nelle trasmissioni per l'infanzia. (4) Pur non potendo provare la causalità diretta, si constata che i bambini che trascorrono molto tempo di fronte al piccolo schermo, risultano tra i principali consumatori di questo tipo di prodotti (5).

Il dibattito rimane aperto e sarà senza dubbio uno dei problemi sul tappeto nella prossima revisione della regolamentazione televisiva europea. (6). Nel frattempo, se veramente McDonald's e le altre compagnie di fast-food vogliono agire in favore della salute pubblica, la smettano di nascondersi dietro le loro insalate alibi, che mirano ad attirare nuove categorie di consumatori (le donne attive) che rifiutavano i loro ristoranti, piuttosto che modificare nella sostanza il loro comportamento alimentare.

Cambino piuttosto il cumulo calorico dei loro prodotti di punta: con un po' meno di maionese e di grasso nel panino, il menu «Big-Mac» potrebbe scendere sotto la barra delle 800 calorie, ossia 20% in meno, soprattutto se si provasse a sostituire le sacrosante patatine fritte con un'altra fecola non frita. A meno, evidentemente, che le società di ristorazione veloce non abbiano delle buone ragioni per non cambiare. I nutrizionisti dell'agro-alimentare conoscono bene questa stupefacente realtà fisiologica. Se il cervello umano è in grado di valutare il tenore energetico dei cibi e quindi di regolare l'appetito in funzione di tale variabile essenziale, l'automatismo scompare una volta superata una determinata densità energetica (7). Anche se una megabarra a base di cioccolato, per esempio «Snickers», pesa solo 100 grammi, di fatto apporta una quantità di calorie superiori a quelle contenute in una bistecca di 400 grammi, guarnita di patate e broccoli... Ecco il punto: quando gli alimenti sono troppo ricchi di calorie, il cervello smarrito non riesce più a calcolare la quantità di cibo che il corpo deve ingerire per il suo fabbisogno.

Questo continuo «rosicchiare» non viene, inoltre, considerato come il pasto che in effetti è. Stessa sottovalutazione vale per le bibite ricche di saccarosio o fruttosio, il cui contenuto calorico non può essere identificato dal cervello. Sarà per questo motivo che la maggior parte dei profitti del fast-food supera allegramente questo limite? In tal modo più i prodotti risultano calorici, meno inducono il senso di sazietà e dunque maggiormente incitano al consumo senza limite. Chi mai resisterà a un piccolo *milk-*

shake in più che contiene «solo» 365 calorie? Costringere l'industria agro-alimentare a limitare il tenore energetico dei suoi prodotti è dunque un principio essenziale per tenere sotto controllo l'obesità.

Dunque, facciamo una scommessa. Chi fra i liberali britannici, gli ultraliberali americani, o i dirigisti francesi, avrà per primo il coraggio di affrontare questi potenti gruppi economici? Si tratta di una partita indispensabile, anche se insufficiente da sola, per istituire e un vero programma a più livelli in grado di sconfiggere l'obesità.

L'obesità non è una malattia in senso tecnico, derivante da un disordine biologico dell'individuo, ma piuttosto una risposta «normale» della persona nei confronti dell'ambiente patologico. La vita moderna comporta un eccesso energetico di circa 300 calorie al giorno. Di conseguenza, se non si modificano le condizioni in cui viviamo, l'aumento eccessivo di peso, con tutte le conseguenze che implica per la salute e la speranza di vita (8) resterà un fenomeno di massa ineluttabile.

Le caratteristiche genetiche di ogni persona, tuttavia, intervengono, frenando o amplificando l'effetto del contesto ambientale. Succede che alcune persone hanno la fortuna di essere protette dal sovrappeso, mentre numerosi bambini sono ormai affetti da sintomi di obesità grave, a partire dai 5 anni. La comprensione delle origini biologiche dell'obesità, intesa come «malattia», deve procedere di pari passo al progetto di una società che sappia armonizzare attività fisica e apporto energetico. Una società che, però, sappia anche migliorare l'insieme delle condizioni di vita delle popolazioni sfavorite.

Perché, attenzione, l'obesità colpisce innanzitutto i più poveri. Secondo uno studio pubblicato dal ministero degli affari sociali, l'obesità risulta dieci volte più diffusa tra i bambini il cui padre è un operaio non-qualificato (7,4%) rispetto ai figli di quadri dirigenti (0,7%) (9). Uno scarto che evidenzia modi di vita diversi (soprattutto per quando riguarda l'attività sportiva) e una diversificazione dei comportamenti alimentari. Ciò non significa, ovviamente, che i figli delle classi più agiate non ingrassino. Se si guarda non all'obesità ma al semplice sovrappeso, il tasso è del 22,4% presso i figli di operai, e 10,8% tra i figli di dirigenti. Tutti mangiano male, consumano barrette di cioccolato e bevande zuccherate, ma non tutti mangiano nello stesso modo a casa, non tutti hanno la stessa possibilità di praticare attività sportive, né lo stesso sguardo sull'obesità e le conseguenze che produce sulla salute.

Queste disuguaglianze sociali si rilevano su scala mondiale. Se la lotta contro la fame rimane una priorità, l'Organizzazione mondiale della salute (Oms) è altresì preoccupata dalla crescita dell'obesità nei paesi «in via di sviluppo». L'inurbamento comporta spesso una modificazione dei comportamenti alimentari: piatti grassi e ricchi di zuccheri, venduti a poco prezzo e disponibili in città, sostituiscono, infatti, l'alimentazione tradizionale...

Per esempio in Cina è stato dimostrato che il miglioramento del tenore di vita ha determinato una maggiorazione significativa del consumo di olio.

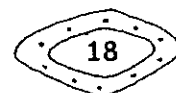
Parimenti il consumo di prodotti ad alto tenore di materie grasse, è aumentato molto di più fra le popolazioni più povere (10). Le forme più acute di obesità hanno quindi sia origine biologiche che sociali. Soltanto ricerche approfondite permetteranno di prevenirle e di curarle in modo adeguato. A questo riguardo, la recente campagna McDonald's si rivela per lo meno inopportuna.

- (1) Organizzazione mondiale della salute (Oms). www.who.int/dietphysicalactivity/publications/facts/obesity/en.
- (2) Si tratta di un apparecchio ultraleggero, che si porta alla cintura, e serve per contare i passi compiuti nel corso della giornata. Le autorità sanitarie britanniche raccomandano di effettuare da 10 a 12.000 passi al giorno.
- (3) Perché tanto sale? Forse per indurre la consumazione di bevande, specie acqua minerale e soda, venduta dagli stessi gruppi industriali? O allora per rendere più appetibile il gusto di alimenti mediocri con poca spesa?
- (4) Studio Nielsen per il rapporto realizzato da Ofcom, relativo alla normativa di media e telecomunicazioni britanniche. *Childhood obesity: food advertising in context*, Londra, 22 luglio 2004.
- (5) *Ibid.*
- (6) Sull'argomento si veda: François Brune: «De l'enfant-roi à l'enfant-proie», (Dal bambino re al bambino preda), in *Le Monde diplomatique*, settembre 2004.
- (7) Andrew Prentice et Susan Jebb «Fast Foods, energy density and obesity: a possible mechanistic link» *Obesity Reviews*, Oxford, novembre 2003, vol. 4, N. 4.
- (8) Secondo i dati epidemiologici pubblicati dal *Journal of the American Medical Association*, Chicago, marzo 2004, l'obesità è diventata negli Stati Uniti, insieme al tabacco, la causa principale della mortalità.
- (9) Da: *Etudes et résultats*, n. 283, gennaio 2004, Drees, Ministero degli affari sociali. Dati relativi all'anno scolastico 2000-2001.
- (10) Barry M. Popkin «The nutrition transition and obesity in the developing world» in *Journal of Nutrition*, Bethesda, 2001.

(Traduzione di E. G.)

LE MONDE *diplomatique*

il manifesto DICEMBRE 2004



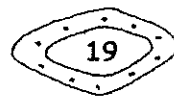
il racconto

Scuole di sport

La fabbrica dei bimbi campioni

Viaggio in Florida, a Bradenton, dentro i segreti della celebre "Img Academies". Qui l'italo-americano Nick Bollettieri ha allevato tennisti come Agassi, Courier, Becker, Monica Seles, Anna Kournikova e le sorelle Williams.

E sempre qui adesso progetta di sfornare i futuri numeri uno dei campi da baseball, basket, golf e soccer



ALBERTO FLORES D'ARCAIS

BRADENTON (Florida)
«**H**a appena undici anni, quattro mesi fa sapeva a malapena tenere in mano una racchetta. Che ne dici?». Nick Bollettieri sorride. La tennista-bambina risponde colpo su colpo all'allenatore come una consumata professionista mentre lui, il "maestro", la punzecchia per errori di cui noi, comuni mortali, neanche ci accorgiamo.

Benvenuti a Bradenton, cittadina della Florida e sede delle "Img Academies", la scuola di sport più popolare d'America (e del mondo) dove ragazze e ragazzini imparano a diventare campioni nello sport (i più capaci e fortunati) e nella vita (quasi tutti). Situate in un'area incantevole, le spiagge bianche che affacciano sul Golfo del Messico e un clima da far invidia ai resort dei Caraibi, le "Academies" sono il sogno di ogni bambino che ama lo sport, una sorta di Eden per crescere felici inseguendo la fama e divertendosi. Un sogno che quasi trenta anni fa è diventato realtà.

«È vero, qui costruiamo campioni ma pensare alla nostra scuola solo come all'anticamera del professionismo è sbagliato». Ted Meekma è il direttore delle "Img Academies", un uomo tra i quaranta e i cinquanta dall'aspetto di ragazzo che quando racconta come «è nato il sogno» ha gli occhi che si illuminano: «È cominciato tutto da una "visione" di Nick, senza di lui questo posto non sarebbe mai esistito. Io l'ho conosciuto quando avevo sedici anni, vivevo in Wisconsin in una cittadina dove mio padre faceva lo sceriffo. Quando ha aperto la scuola mi ha chiesto di fare il cuoco. E così sono venuto qui».

Ted oggi è un businessman di grande successo, le "Academies" stanno espandendo il loro modello in altri continenti — «in India è già tutto pronto, per l'Europa vedremo in futuro» — ma non ha perso lo spirito degli inizi «quando facevo da mangiare per decine di ragazzini, io che certo non sono un gran cuoco». La «visione» me la spiegò lo stesso Nick mentre, seduto nel suo piccolo ufficio — alle pareti decine di foto di campioni da far impazzire fans e collezionisti — attende che arrivi l'ora delle lezioni pomeridiane. Perennemente in tuta e scarpette da tennis («in questa stanza ci sto il meno possibile») l'uomo che ha «creato», tra i tanti, talenti come Andre Agassi, Monica Seles,

Jim Courier, Anna Kournikova, le sorelle Williams e Boris Becker, ricorda con nostalgia gli inizi di trenta anni fa, quando — oscuro insegnante di tennis a Portorico per turisti ricchi — diede il via alla sua epopea: «Era il 1975, iniziammo a fare corsi in un piccolo hotel qui vicino, il "Colony Beach", avevamo dieci studenti». L'anno dopo erano diventati venti, nel 1978, data di fondazione ufficiale della "Tennis Academy" gli studenti erano 35, «poi nel 1980 comprammo un motel e 21 campi da gioco».

Da allora non è stato che un successo, e un campione, dietro l'altro. La scuola di tennis si è sposata nel 1987 con la "Img", il gigante del marketing sportivo con sede a Cleveland, e una dopo l'altra sono nate le altre "academies" che hanno dato spazio agli sport più popolari (in America): baseball, golf, soccer (il nostro calcio), basket. Nuovi campi si sono aggiunti ai vecchi, nuove sofisticate attrezzature hanno sostituito quelle artigianali dei primi tempi, gli studenti (e i profitti) so-

no cresciuti a vista d'occhio fino a fare diventare le "Academies" quelle che sono oggi: una formidabile macchina organizzativa al servizio dello sport.

Girando per le "Academies" la prima sensazione è quella di trovarsi dentro un telefilm. Tutto sembra perfetto lungo i 190 acri della "scuola dei campioni": dalle decine di campi da gioco all'aperto, alle palestre fino alle mini-villette, ultimo orgoglio delle "Academies" e piccolo suburb dentro il campus. «Tutte vendute, le famiglie si trasferiscono qui, così seguono da vicino i loro figli e stanno anche in un posto piacevole, vicino al mare».

È mezzogiorno, Mike ha sedici anni e aspetta il suo turno nell'angolo di un campo che è la copia

esatta di quello degli "Open d'Australia". «Se non dovrei essere a scuola? Ci vado nel pomeriggio e faccio sport la mattina». La scuola è la Pandleton, una high school come tante, con i suoi bus gialli agli ingressi, ragazzi con lo zainetto sulle spalle e le cuffiette dell'Mp3 per sentire la musica. «Una scuola uguale alle altre, anzi forse sono ancora più severi», dice una ragazzina che è arrivata qui un anno fa, trasferita con tutta la famiglia (compreso un fratello piccolo) da uno Stato dell'Ovest. Il padre ha lasciato il lavoro e ne ha trovato un altro da queste parti, la madre «fa la casalinga e mi segue passo passo». Vivono in una delle mini-villette all'interno del campus, dove le famiglie socializzano, si fanno bar-

becue e party coinvolgendo anche i ragazzi che vivono da soli nei dormitori.

Non è qualcosa che si possano permettere tutti abbandonare città e lavoro, magari a migliaia di chilometri di distanza, e venire qui solo «per il bene dei figli». Ted non nasconde che «certo alcuni sono ricchi e possono vivere di rendita», come Ivan Lendl che si è trasferito qui con le quattro figlie, che però hanno deciso di non seguire le orme del padre e si sono date tutte al golf. «Ma c'è anche chi fa sacrifici enormi, chi ipoteca la casa, chi è disposto a lavori più umili pur di portare qui i propri figli». E poi, come in tutti i college che si rispettino ci sono le borse di studio per chi è meno fortunato nella nascita ma merita un aiuto senza il quale non potrebbe mai permettersi una retta che costa circa 40 mila dollari annui: come Harvard o Stanford.

Le "Academies" sono organizzate come un college, solo che qui vengono non gli universitari ma ragazzi che iniziano dalle medie e continuano fino all'ultimo anno di high school. La giornata tipo inizia molto presto, alle sei e mezza del mattino la maggioranza dei ragazzi è già in piedi. Poi — a seconda dei turni — si va a scuola o ad allenarsi. Oltre alla Pandleton si possono seguire altre due scuole nelle vicinanze. C'è chi trova «più comodo stare qui, così non devo prendere l'autobus» e chi invece preferisce «andare fuori, almeno vedo altra gente, conosco ragazzi e ragazze che non saranno campioni sportivi ma se la divertono». Quel che conta è il

profitto, a scuola bisogna studiare. Non si transige neanche sugli allenamenti: quattro ore ogni giorno, ma c'è chi ne fa anche di più, chi se ne va in palestra alle sei di mattina e chi resta su un campo da golf fino al tramonto.

Quattro ore a provare dritti e rovesci, uno schema di calcio, una battuta con la mazza da baseball o un colpo al canestro. Quattro ore tutti i giorni più le partite, i tornei, le sfide nel tempo libero. «Tra noi c'è molta competizione, è inevitabile, ma si diventa anche amici facilmente». Le "Academies" vanno fiere dell'ambiente internazionale e multietnico, i ragazzi oltre allo sport imparano la tolleranza e «a sapere accettare la sconfitta, che è sempre un grande insegnamento». Hanno i loro svaghi, la mensa dove «puoi mangiare la pasta come in Italia», le serate nei dormitori a scherzare e sognare la gloria futura, e qualche inevitabile flirt tra adolescenti, anche se i controlli nei dormitori sono piuttosto rigidi.

I "campi estivi" sono per tutte le età. Arrivano da ogni parte d'America e del mondo chi per una settimana, chi per due o per tre, qualcuno anche per un mese. Una vacanza-studio (ci sono anche corsi di inglese) con tanta attività sportiva, allenati dagli allenatori dei campioni e con l'illusione di esserlo, campione, almeno per qualche giorno. Lo spirito imprenditoriale di Ted e Nick non si è fermato solo ai "campi estivi". L'altra grande invenzione — quella che ha lanciato definitivamente le "Academies" nel

mondo dello sport professionistico — è stata quella di aprire le porte ai campioni già affermati. Che ovviamente non vanno a scuola, ma vengono qui per rigenerarsi, per un periodo di riabilitazione

dopo traumi o incidenti, o che semplicemente decidono di fare un paio di settimane preparatorie ai ritiri pre-campionato con le proprie squadre.

Campioni affermati che vengono qui da soli, in gruppo e in alcuni casi addirittura pagati dalle loro società, pronti a rimettersi in discussione e a frequentare l'"International Performance Institute", la grande palestra dove ragazzini di quindici anni possono ritrovarsi a fare pesi accanto alle stelle della Nba e agli idoli del baseball. Nomi famosi come i cestisti Kevin Garnett, Chauncey Billups, Vince Carter e Kobe Bryant; come i quarterback Chad Pennington ed Eli Man-

ning, speranza dei Giants di New York; o come Freddy Adu, il fenomeno sedicenne del soccer made in Usa. «Italiani? Nonsene vedono, l'unico che gioca in Italia e che viene qui con una certa regolarità è Nakata».

L'ufficio di Ken Boleck, il direttore della "Baseball Academy", è in una specie di roulotte ai bordi di uno dei "diamanti" dove i futuri campioncini si allenano lanciando la palla contro una rete.

«Parliamoci chiaro, li vede questi ragazzini? Non tutti diventeranno campioni, anzi solo una piccola parte giocherà tra i professionisti. Ma la nostra missione è un'altra. Vogliamo creare uomini che sappiano come cavarsela nella vita, e lo sport è una grande lezione. Da ognuno di questi ragazzini cerchiamo di ottenere il massimo, ma non gli andiamo a raccontare bugie. Se uno non ha talento meglio che lo sappia subito. Per noi va benissimo se resta qui, siamo orgogliosi di tutti i nostri allievi. Qualche problema ce lo creano invece i genitori, tut-

ti vorrebbero avere dei figli campioni».

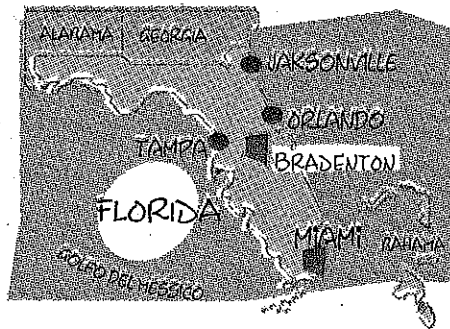
«Gli italiani nel tennis non hanno la mentalità giusta, quando hanno talento pensano che tutto gli sia dovuto. Non capiscono che qui si viene per lavorare, lavorare sodo. No, il nome della bambina non te lo posso dire, la privacy va rispetta-

ta, e neanche ti dirò se diventerà una campionessa.

Certo che invitiamo anche noi i nostri ospiti che a quella età erano già così brave. Guarda lì nell'altro campo, la vedi quella bimba? È la sorella ed è ancora più piccola».

Nick Bollettieri saluta con ampi gesti della mano: «Però mi raccomando, lo scriva. Io amo l'Italia, sono fiero di essere italiano».

LA DOMENICA DI REPUBBLICA
DOMENICA 20 FEBBRAIO 2005



IMG Academies
Bollettieri

Il campus e il muro di cinta della IMG Academies

LE STAR

BORIS BECKER

Nato a Leimen, vicino Heidelberg, il 22 novembre del 1967. Soprannominato "Boom boom", ha vinto 49 tornei, il primo a 8 anni e Wimbledon a 17. Oggi gioca i tornei Atp Masters

JIM COURIER

Nato il 17 agosto del 1970 a Sanford in Florida. Il suo sogno era diventare un bravo giocatore di baseball. Ha vinto 23 tornei, di cui 4 dello Slam. Come Becker gioca i tornei Masters

ANDRE AGASSI

È nato a Las Vegas il 29 aprile del 1970. A 14 anni si trasferisce in Florida alla scuola di Nick Bollettieri. Ha vinto 59 tornei, tra cui 8 Slam. Sposato con Steffi Graf e padre di due bambini, è ancora in attività

MONICA SELES

Nata il 2 dicembre 1973 a Novi Sad. Ha esordito come professionista nel 1989 e ha vinto 53 titoli, ma la sua carriera è stata fermata, nel 1993, dall'aggressione subita da Gunther Parche ad Amburgo

ANNA KOURNIKOVA

Nata a Mosca il 7 giugno del 1981. La prima racchetta l'ha ricevuta in regalo dai genitori a 5 anni. Non ha mai vinto un torneo in singolare. Assente da tempo, è fidanzata con Enrique Iglesias

SERENA WILLIAMS

Nata il 26 settembre 1981 a Saginaw nel Michigan. Ha vinto 26 tornei, tra cui 6 Slam. Disegna i suoi completini e vorrebbe darsi al cinema, lavorando al fianco di Sean Connery e Anthony Hopkins

VENUS WILLIAMS

Nata a Lynwood in California il 17 giugno 1980, ha scoperto il tennis a quattro anni e mezzo con suo padre. Sono 31 le sue vittorie nel circuito Wta, 4 quelle dello Slam. Ha un fidanzato italiano



→ Campionesse ragazzine, l'altra faccia del successo

Quei padri-vampiri e il miraggio dei dollari

GIANNI CLERICI

Non esiste ormai trasmissione televisiva di un match di tennis in cui quel genio del regista non ci mostri un ignoto personaggio, in un angolo della tribuna, o in un palchetto di proscenio.

Il personaggio si trova, per solito, in un preoccupante stato di agitazione psicomotoria, saltella, mostra il pugno, e sulle sue labbra si leggono esclamazioni che, fortunatamente, non raggiungono i microfoni.

Ascoltando il ben informato telecronista, si verrà presto a sapere che l'esagitato è il padre di una qualche campionessa. Esempio preclaro è Yuri Sharapov, il padre della incredibilmente bella Maria, presto numero uno mondiale.

Sharapov non sa di rappresentare un cliché tanto ribadito da regredire ormai a luogo comune.

Non sembra esistere tennis-star, al contempo giovane e attraente, che faccia a meno di un Papà Pigmaleone, uno che non si è limitato a servirsi di una fattrice, ma, subito dopo l'allattamento, l'ha sostituita in tutte le tradizionali mansioni educative, impossessandosi della piccola in modo totale quanto vampiresco.

Saremmo davvero troppo ingenui nell'immaginare che la vicenda si risolve in un successo *interposta filia* in grado di offrire al genitore altritempi frustrato l'affermazione invano sognata.

È questa, probabilmente, una componente del fenomeno dilagante, ma non ne rappresenta la sola causa.

La ragione principale è il denaro.

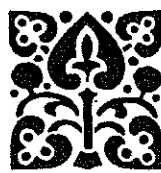
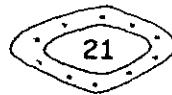
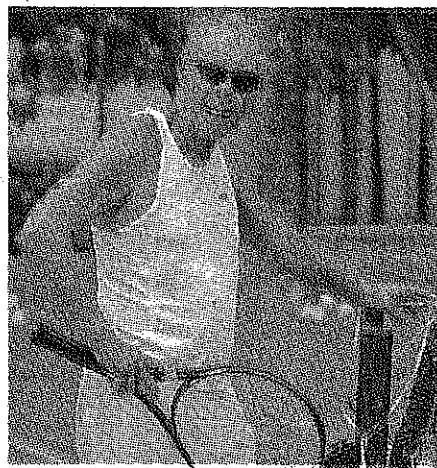
Le recenti campionesse di tennis condividono quasi sempre un'umile origine con le native doti atletiche.

Non esiste al mondo altro sport in cui si possano ammassare in poco tempo cifre superiori ai trenta milioni di dollari, come sta accadendo alle due Williams, Serena e Venus, ventitré e ventiquattr'anni.

Il più geniale dei padri padroni, Richard Williams, ha spesso ripetuto che l'idea di avviare le sue piccine al tennis gli balenò nel corso di un pomeriggio in cui, facendo zapping, vide una tennista che issava la gigantografia di un vittorioso premio di centomila dollari.

Richard Williams viveva, allora, in un ghetto, tanto poco frequentabile che una delle sorellastre di Venus e Serena, Yandtunde, sarebbe stata vittima di un colpo di pistola.

Figurarsi un poveraccio come Yuri Sharapov, che la vita aveva addirittura co-



Nick Bollettieri

stretto in un remoto villaggio degli Urali, sfamato dalla

nonna di Maria.

Come non comprendere l'eccitazione, la presupponenza, il grossolano comportamento, di tipi simili?

Ultimi, solo cronologicamente, di una schiera che allinea infiniti altri papà papponi, da Peter Graf a Jim Pierce, a quelli felicemente abbandonati della Henin o della Dokic.

Insieme a queste storie di straordinario successo, ve ne sono purtroppo centinaia d'altre in cui la soap opera non è andata in scena.

I court delle più o meno famose Academy, come quella di Bollettieri, sono lastricati di teneri ossicini, bambine troppo presto avviate a uno sport che, in tenerissima età, è certamente nocivo ad una crescita normale.

Le reti di protezione che cingono i campi assumono le connotazioni di un minilager, il maestro diviene un aguzzino, mentre il mondo normale, asilo e scuole elementari, non sono accessibili, se non per corrispondenza, nel migliore dei casi.

Tanto accorate per sfruttamento dei minori, o pedofilia, le autorità preposte non sembrano minimamente occuparsi di simili vicende, non meno disumane, non meno nocive. Il miglior coach italiano, Riccardo Piatti, mi diceva l'altro giorno: «Non rimane altro che metterle in campo a due anni, se si vuole che abbiano successo».

LA DOMENICA DI REPUBBLICA
DOMENICA 20 FEBBRAIO 2005

→ segue da pag. 16

torio si attiva *come se* noi eseguiamo le azioni che osserviamo. In altri termini, l'osservazione di un'azione implica la *simulazione* della stessa».

Ora, se le relazioni sociali di base si condensano attorno alla capacità di un individuo di interpretare e anticipare le azioni degli altri, allora i neuroni specchio possono essere considerati come uno dei costituenti fondamentali dei processi di socializzazione. I dati empirici, in effetti, sembrano suggerire «che per comprendere lo scopo di un'azione osservata, e per poi eventualmente ripeterla, si deve stabilire un *legame* tra l'agente osservato e l'osservatore. Parte di questo legame è rappresentata dall'*incarnazione* dello scopo dell'azione condiviso dall'agente e dall'osservatore».

Facendo leva sull'agire condiviso e sul sistema dei neuroni alla base della sua incarnazione Gallese apre la stra-

da a una «neuroscienza dei rapporti interpersonali» che alimenta il dibattito sui fondamenti biocognitivi della socializzazione. Sostenere che tutti i sistemi sociali complessi devono possedere alcune proprietà di base significa portare argomenti in favore della tesi relativa alla continuità tra società animali e umane.

Quando l'indagine è rivolta ad analizzare ciò che rende umani gli esseri umani, tuttavia, oltre a domandare cosa essi condividano con gli altri animali è legittimo chiedere anche in cosa consista la loro specificità. La generica capacità di interpretare il comportamento posta alla base di ogni relazione complessa tra i membri di un gruppo fa capo, negli umani, a una specifica capacità cognitiva: l'abilità di «mentalizzazione». Gli esseri umani anticipano e interpretano il comportamento attribuendo stati mentali all'a-

gente: nel descrivere una sua azione, diciamo che Mario si è comportato in un certo modo perché *credeva* una certa cosa o perché ne *desiderava* una certa altra. Ora, che tipo di dispositivo mentale permette una descrizione di questo tipo?

La mente rappresentazionale, come si è detto, ha caratterizzato la scienza cognitiva sin dal suo nascere. Gli studi sulla mente sociale hanno spostato l'attenzione verso un livello di analisi di ordine superiore: quello metarappresentazionale. Se, infatti, l'interpretazione dell'agire umano è legata alla capacità di mentalizzare il comportamento, allora un sistema capace di gestire relazioni interpersonali deve essere in grado di *rappresentare rappresentazioni*.

continua a pag. 25 →



Napoli: prima la droga poi i cantieri.
Così cresce l'esercito dei baby camorristi

La brillante carriera del giovane di sistema

Hanno dai 12 ai 17 anni. Sono pronti alla prossima guerra tra «l'alleanza» e i Mazzarella. Ai clan offrono tutte le garanzie: stipendio basso, niente orari, niente famiglia. Ci sono loro dietro gli ultimi omicidi. Senza mai abbandonare la scuola, e scommettendo sulle corse delle Smart

L ROBERTO SAVIANO
i arruolano appena diventano capaci di mantenere fedeltà al gruppo. Hanno dai 12 ai 17 anni, molti sono figli o fratelli di affiliati molti altri invece provengono da famiglie di precari, di ex contrabbandieri. Sono il nuovo esercito dei clan della camorra napoletana. Vengono dal centro storico, dal quartiere Sanità, da Forcella, da Secondigliano, dal rione San Gaetano, dai quartieri Spagnoli, dal Pallonetto, da via Cupa dell'Arco vengono reclutati attraverso affiliazioni strutturate in diversi clan. Per numero sono un vero e proprio esercito di ragazzini.

I clan del centro storico di Napoli, il clan Mazzarella, i Misso, le famiglie confederate nell'Alleanza di Secondigliano, i rimasugli dei Giuliano di Forcella, il clan Di Lauro, il clan Brandi, il clan Lo Russo, hanno tra le loro fila centinaia di minorenni. I vantaggi per i clan sono molteplici, un ragazzino prende circa 300 euro al mese, meno della metà dello stipendio di un affiliato adulto di basso rango, raramente deve mantenere i genitori, non ha le incombenze di una famiglia, non ha orari, non ha necessità di uno stipendio puntuale e soprattutto è disposto

ad essere perennemente per strada. Le mansioni sono diverse e di diversa responsabilità.

Primo gradino: da pusher a palo

Si inizia con lo spaccio di droga leggera, hascisc soprattutto. Quasi sempre si posizionano nelle strade più affollate, col tempo iniziano a spacciare pasticche e l'MPPP la cosiddetta eroina sintetica e ricevono quasi sempre in dotazione dal clan un motorino, infine la cocaina, che portano direttamente nelle Università, fuori dai locali, dinanzi agli alberghi, alle stazioni della metrò. I gruppi di baby-spacciatori sono fondamentali nell'economia flessibile dello spaccio perché danno meno nell'occhio, vendono droga tra un tiro di pallone ed una corsa in motorino e spesso vanno direttamente al domicilio del cliente. Il clan in molti casi non costringe i ragazzini a lavorare di mattina, continuano infatti a frequentare la scuola dell'obbligo anche perché se decidessero di evaderla sarebbero più facilmente rintracciabili. Spesso i ragazzini-affiliati dopo i primi mesi di lavoro vanno in giro armati, un modo per difendersi e farsi valere, una promozione sul campo che promette la possibilità di scalare i vertici del clan; pistole au-

tomatiche e semiautomatiche che imparano ad usare nelle discariche di spazzatura della provincia o negli stanzoni vuoti della Napoli sotterranea.

Quando diventano affidabili e ricevono la totale fiducia di un capozona allora riescono a rivestire un ruolo che va ben oltre quello di pusher, diventano «pali». Controllano in una strada precisa della città a loro affidata che i camion che accedono per scaricare merce a supermarket, negozi o salumerie, siano quelli che il clan impone oppure in caso contrario segnalano quando il distributore di un negozio non è quello «prescelto» dal clan. E' questo un lavoro necessario ai clan per il dominio territoriale assoluto delle forniture ai negozi. Anche nella copertura dei cantieri è fondamentale la presenza dei «pali».

Le ditte appaltatrici spesso subappaltano ad imprese edili dei gruppi camorristici, accade però che a volte le ditte dei clan non propongono prezzi convenienti e le ditte appaltatrici così subappaltano i lavori a ditte non «consigliate» dai clan e più convenienti. Per non subire danni fanno lavorare que-

ste ditte di notte cercando di rendere nulla la visibilità dei loro macchinari e degli operai stessi. I clan per scoprire se i cantieri subappaltano i lavori a ditte «esterne» hanno bisogno di un monitoraggio continuo ed insospettabile. Il lavoro è affidato ai ragazzini che osservano, controllano, portano voce al capozona e da questi prendono ordini sul come agire in caso il cantiere abbia «sgarrato». In questo contesto è possibile ascrivere l'agguato del 18 ottobre contro due operai edili feriti da pistolettate mentre svolgevano il proprio lavoro in un cantiere ai Colli Aminei a Napoli.

La «mesata»: 300 euro

Per alcuni clan esistono vere e proprie prassi di affiliazione. Per entrare nel clan devi essere presentato da qualcuno, un parente o anche un semplice conoscente. Viene dato appuntamento quasi sempre di domenica fuori ad una chiesa, lì si incontrano tutti i ragazzini che vogliono entrare nel clan l'uomo che li presenta ed ovviamente un capozona. Dopo aver assistito alla messa ed aver fatto la comunione una stretta di mano tra il ragazzino e tutti i membri decreta l'affiliazione. Se qualcuno non gli da la mano il ragazzino non entra nel clan. Per moltissimi altri clan napoletani questo rito non è utilizzato, basta esclusivamente l'astratto contratto di lavoro siglato dalla fiducia della parola data e dallo stipendio. Il vantaggio di avere eserciti di ragazzini continua ad esserci anche quando subiscono un arresto, poiché una volta inseriti in case di recupero o negli istituti dei carceri minorili non subiscono pressioni per il pentimento e possono godere di forti sconti di pena.

A Secondigliano nel cuore della Napoli della camorra basta passeggiare lungo il perimetro della Masseria Cardone il feudo dei Licciardi dove gli affiliati ricevono la «mesata» (lo stipendio), per incontrare decine e decine di ragazzini che vanno a prendere i soldi. Ma il problema emerge solo di tanto in tanto quando chiazza la cronaca nera come venerdì notte quando il diciassettenne Stefano Albino è stato ammazzato in pieno centro cittadino come un maturo camorrista e sempre più si delinea l'ipotesi che sia stato assassinato a causa di uno sgarro, di un'invasione di campo, di operazioni che aveva fatto in zone di un altro clan e con grande probabilità attraverso la sua plateale esecuzione si è voluto dare un segnale vasto a tutti i ragazzini utilizzati dal clan avverso per invadere certi territori.

Soldati della prossima guerra

Questo esercito silenzioso potrebbe venire utilizzato in tutta la sua potenza operativa nelle prossime guerre di camorra che stanno per dilaniare Napoli

nella grande opposizione tra i clan del centro storico (Misso/Mazzarella) e quelli della periferia (Alleanza di Secondigliano/Stabile/Contini). Una conflittualità nata con il rilancio avvenuto negli ultimi due anni delle attività economiche dei clan, espansione economica resa possibile dalla capacità di essere determinanti nell'accesso ai subappalti e dalla gestione delle fabbriche a nero. A ciò va aggiunto che le attività di riciclaggio dei capitali fatturati con la droga attraverso investimenti nell'ambito dei negozi di vestiti e di supermercati è del tutto incontrastata. L'aumento della posta in gioco ha ovviamente inflazionato gli scontri ed ora tutto vive una precaria stabilità soprattutto con la messa in crisi del cartello di Secondigliano che ha permesso ai clan del centro storico di riorganizzarsi. Questi ragazzini affiliati li chiamano *moschilli* ma i loro comportamenti e le loro responsabilità sono quelle di camorristi maturi. I moschilli iniziano la carriera molto presto, bruciano le tappe e la loro scalata ai posti di potere all'interno della camorra sta radicalmente modificando la struttura genetica dei clan.

Capizona bambini, boss giovanissimi divengono interlocutori imprevedibili e spietati che seguono nuove logiche criminali ed imprenditoriali impedendo a forze dell'ordine e antimafia di comprenderne le dinamiche e le logiche oltre che i volti, tutti sconosciuti, nuovi, imprevedibili, a differenza invece dei vecchi esponenti dei clan. Il clan Giuliano di Forcella ne è l'emblema.

Dopo gli arresti ed il pentimento del gotha della famiglia Giuliano tutto il clan è stato gestito da un giovanissimo nipote del boss *Loigino* Giuliano, Salvatore Giuliano con una schiera di ragazzini. Proprio in uno scontro a fuoco il 28 marzo del 2004 tra giovanissimi camorristi è morta Annalisa Durante coinvolta nella fuga di uno degli obbiettivi dell'agguato. Simile sorte è capitata a Claudio Tagliatela: ammazzato il 9 dicembre scorso durante una rapina di un cellulare. Impossibile risultò alle forze dell'ordine comprendere gli esecutori, fu arrestato in fretta Arturo Raia un trentenne che si impiccò in carcere e che non pare dalle indagini essere stato l'assassino.

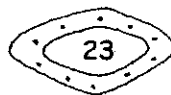
Il cellulare non si paga

E' ovvio che questo esercito di giovanissimi affiliati non è completamente controllabile da parte dei clan, anche se non sono pagati per commettere rapine ed anzi la cosa è particolarmente fastidiosa per i capizona che prediligono tranquillità, sempre più spesso tutto ciò che i moschilli vogliono cercano di ottenerlo con il «ferro», così come chiamano la pistola, e il desiderio di un cellulare o di uno stereo, di un auto

piuttosto che di un motorino, facilmente si tramuta in un assassino. Nella Napoli dei bambini/soldato non è raro sentire vicino alla cassa nei negozi, nelle botteghe o nei supermarket affermazioni del tipo: «appartengo al sistema di Secondigliano» oppure «appartengo al sistema dei Quartieri», parole magiche attraverso cui i ragazzini comprano ciò che vogliono e dinanzi alle quali nessun commerciante chiederà mai di pagare il dovuto. «Sistema» è la parola con cui i ragazzi e gli affiliati definiscono il sodalizio economico/politico/criminale con cui lavorano, camorra è una parola da film, che non esiste, che fa ridere, che usano solo i giornalisti e i poliziotti.

I ragazzini dei «sistemi» del centro storico si incontrano di notte nella galleria di corso Umberto e una volta terminata la partitella di pallone utilizzando le saracinesche dei negozi come porte, iniziano a scommettere sulle corse di macchine Smart che si tengono quasi ogni notte all'interno della Galleria e così attendono l'alba o meglio attendono i camion che all'alba scaricheranno merce nei negozi e ci sarà quindi da controllare che tutto sia fatto come il clan comanda. Null'altro che il loro lavoro.

Il Manifesto - 24 ottobre 2004



Una comunione per entrare nel clan

Il racconto di Enzo, 15 anni: «Mi rispettano, ma non mi danno il motorino»

Enzo ha quindici anni è un piccolo pusher utilizzato dal clan di Secondigliano per spacciare soprattutto hascisc ma ha avuto esperienze di vendita anche con il cobrit, terribile droga introdotta a Napoli proprio dai secondiglianesi con l'intervento di capitali e il benedictone del clan mafioso di Marano, i Nuvoletta. Enzo lavora ogni giorno compresa la domenica dalle 14:00 fino alle 02:00, poi dà il cambio ad un suo collega di un anno più grande di lui.

Copre alcune zone di Scampia ma a volte lo mandano anche a piazza Garibaldi e lungo corso Umberto. La famiglia per allontanarlo dall'ambiente in cui è nato l'ha iscritto in una scuola media del centro storico, a piazza del Gesù Nuovo ma non è servito molto. Enzo è stato bocciato, ora ripete la seconda media per il secondo anno consecutivo ha avuto già due sospensioni ed è stato segnalato ai servizi sociali come «ragazzo a rischio».

Enzo che lavori hai fatto fino ad ora?

Prima lavoravo in un bar, prendevo centocinquanta euro al mese con le mance arrivavo a duecento e non mi piaceva come lavoro. Io volevo lavorare nell'officina con mio fratello ma non mi hanno preso.

Ora quanto guadagni?

Prendo trecento euro al mese ma se vendo bene prendo anche una percentuale su ogni mattone (lingotto di hascisc, ndr) e posso arrivare anche a trecentocinquanta/quattrocento euro. Mi devo fare il mazzo ma alla fine qualcosa in più me la danno sempre.

Il lavoro ti piace?

Sto sempre in mezzo alla strada, mi scoccia il fatto che non mi danno il motorino e me la devo fare a piedi o con gli autobus. Mi piace come lavoro, tutti mi rispettano e poi posso fare quello che voglio. Decido io a chi

venderlo a chi non venderlo, se lo devo vendere alla Stazione o a piazza Borsa, mi danno una zona, ma poi sono io che decido.

Per chi lavori?

Per il sistema di Scampia, ho fatto la comunione due anni fa.

La comunione?

Si quando vuoi entrare in un sistema vai a messa insieme a tutti quelli che ti vogliono far entrare nel sistema e prendi la comunione e poi dai la mano a tutti i guaglioni amici tuoi. Così sei entrato ed hai il rispetto di tutti quanti.

Che pensi di fare in futuro?

Se fatico bene posso pure arrivare direttamente a coprire i negozi (raccogliere il pizzo, ndr) ma io voglio aprirmi una ditta per ristrutturare le case oppure un negozio, non voglio stare sempre in mezzo alla strada. L'importante è che il sistema mi deve dare i soldi per lavorare. (r. sav.)

Il Manifesto - 24 ottobre 2004

PERU' Le battaglie quotidiane di un movimento di bambini e adolescenti lavoratori. Lottano per il «lavoro degno» contro le peggiori forme dello sfruttamento minorile

Un lavoro da ragazzi

Libby Farfàn Janampa ha 14 anni e da grande vorrebbe diventare ingegnere civile. Alex Aquino Chilon, invece, di anni ne ha 17, adora la storia e la letteratura e gli piacerebbe diventare insegnante. La realizzazione di questi progetti di vita, però, non è relativamente semplice come potrebbe apparire vista dalle nostre latitudini, perché Libby e Alex, che vivono in Perù, non devono pensare solo a crescere e studiare per raggiungere il loro traguardo. Hanno facce da ragazzini ma parlano come persone adulte, consapevoli di molti problemi con cui un adolescente medio italiano del XXI secolo non è costretto a confrontarsi a questa età. Fin da quando erano piccoli, Libby e Alex lavorano per aiutare la propria famiglia. Libby ha cominciato a 7 anni e adesso fa giornata piena nel fine settimana vendendo pesce al mercato di Ayacucho. Gli altri giorni, dice, fa qualcosa nel suo negozio, a casa, «ma quello non è lavoro». Alex è pittore di ceramica a Cajamarca e ha iniziato addirittura a 6 anni. «Nella mia famiglia — racconta — siamo sette fratelli. Quasi tutti abbiamo deciso di lavorare molto presto. I primi tempi facevo qualcosa con i miei ma già a 8 anni lavoravo da solo. E' una cosa che mi ha dato valore, mi ha fatto sentire utile e importante per la famiglia e la società. Il futuro non si aspetta, si costruisce».

Bambini in movimento

Entrambi, da qualche anno, fanno parte del Manthoc, il Movimento dei bambini e adolescenti figli di operai cristiani che in Perù, accanto ad altre organizzazioni, si occupa di difendere i diritti e le condizioni di vita di ragazzi e ragazze lavoratori. Lib-

→



Sopra, foto di gruppo «sulla veranda di casa». Sotto, lavoratori al mercato di Ayacucho

Un progetto insieme all'Arci

Il Movimento peruviano dei bambini e adolescenti lavoratori ha avviato di recente un rapporto di collaborazione con l'Arci, che ne sostiene alcuni progetti. L'Arci collabora direttamente alla costruzione di due «Case di promozione integrale», che sono strutture per dare ai ragazzi un punto di incontro in cui stare insieme affrontando, e possibilmente risolvendo, i loro problemi. Una di queste due case è a Lima, l'altra a Ayacucho. La casa di Lima si trova in una baraccopoli alla periferia della capitale, Villa El Salvador, dove vivono oltre 350.000 persone di cui il 69% ha meno di 30 anni. In questa baraccopoli si è sviluppata

una delle esperienze di partecipazione e autogestione popolare più originali di tutta l'America Latina. Ayacucho, sede dell'altra casa, è capoluogo dell'omonima regione andina, compresa nel cosiddetto «triangolo della miseria» dove è sorto il gruppo armato Sendero Luminoso. La regione ha una popolazione di poco più di 500.000 abitanti, la metà dei quali vive nel capoluogo. Il 42% degli abitanti della regione ha meno di 15 anni, mentre il 32% non ha mai frequentato la scuola e il 46% delle donne è censito come analfabeta. Il progetto in collaborazione con l'Arci, in corso di realizzazione,

si propone di aiutare 80 ragazzi lavoratori tra i 7 e i 15 anni, avviando azioni per la loro cura e crescita complessiva attraverso un'adeguata istruzione tecnica, servizi educativi e momenti di gioco. Il progetto include anche il sostegno all'organizzazione sindacale dei ragazzi e alle sue attività. Obiettivi principali dell'iniziativa sono l'eliminazione delle situazioni di maggiore sfruttamento, la riduzione delle ore lavorate a beneficio dei momenti di formazione (qualificati dalla creazione di appositi laboratori per la produzione e la commercializzazione di diversi prodotti) e un'opera di assistenza e prevenzione sanitaria.

→

by è delegata della provincia di Ayacucho e Alex è nel coordinamento nazionale del movimento. Sono insomma due sindacalisti a tutti gli effetti, solo che il loro è un sindacato esclusivamente «junior», almeno se si considerano i dati anagrafici. È nato nel 1976 e come ci dice Alex «è legato alla chiesa di sinistra», è presente in 11 regioni e 28 città del Perù e raggruppa qualche migliaio di iscritti tra i 6 e i 18 anni. Una volta raggiunta la soglia convenzionale dell'età adulta, chi rimane nell'organizzazione passa a un ruolo di supporto, «di tutore orizzontale» che (ci tengono a dirlo) non pregiudica l'autonomia di azione e decisione dei più giovani. Il principio numero uno al quale si ispira il movimento, tanto per capirsi, è che i ragazzi lavoratori sono soggetti autonomi e hanno il sacrosanto diritto di essere protagonisti della propria storia.

«Un adulto che lavora con loro è Moisés Bazan Novoa, che di anni ne ha 35, è un ex bambino lavoratore e oggi è direttore esecutivo del Manthoc. È venuto in Italia per pochi giorni come accompagnatore di Libby e Alex, su invito di Arci, Unicoop e della Regione Toscana, e ci illustra qualche cifra: «Circa due e mezzo degli otto milioni di bambini e adolescenti peruviani lavorano normalmente. Di questi, il 15% è al di sotto dei 12 anni. Parliamo di un paese in cui il 54% della popolazione è considerato povero e un quarto dei poveri è definito poverissimo, che significa avere a disposizione meno di un dollaro al giorno».

Data la situazione, quindi, anche ai piccoli tocca spesso di lavorare, infrangendo per necessità quello che per noi ricchi europei è diventato il tabù del lavoro minorile. È ormai un discreto shock culturale, per noi, venire a contatto con qualcuno che non considera lavoro e infanzia come termini antitetici. Domando perciò a Libby e Alex se non preferirebbero, avendo i soldi, occuparsi di studiare e basta. «Il la-

voro è la nostra cultura — risponde Libby con convinzione — io non lo faccio solo per necessità. Mi piace lavorare come ha fatto mia madre. E poi è anche istruzione, permette di sviluppare relazioni con la gente. Senza contare che, se si pensa solo a studiare, come si fa a accumulare un'esperienza pratica che permetta di trovare un lavoro sicuro?».

L'impegno del Manthoc, dunque, non tende a perseguire l'obiettivo della liberazione dal lavoro di chi non è ancora adulto, ma piuttosto a affermare che non deve essere un obbligo. E soprattutto che i ragazzi lavoratori hanno più ancora degli adulti dei diritti che vanno rispettati, mentre nella realtà di tutti i giorni sono diffusissime proprio nei confronti dei più giovani le peggiori forme di sfruttamento. «Per le strade di Lima — spiega Libby — si vedono ragazzine che si prostituiscono e ragazzi che vendono vernici tossiche senza nessuna cautela per la loro salute. Chi lavora per strada, poi, è spesso vittima della violenza della polizia, che cerca di scoraggiarti usando le maniere forti. Ancora peggiori sono le condizioni dei bambini costretti a lavorare in campagna o nelle miniere artigianali, con orari massacranti e con il continuo rischio di ammalarsi». A situazioni come queste si contrappone il «lavoro degno», che deve potersi conciliare con le necessità della formazione scolastica e non superare le quattro ore giornaliere. Il Manthoc promuove in proprio tutta una serie di attività in grado di offrire qualche prospettiva ai ragazzi che lavorano, soprattutto nel settore dell'artigianato: dalla panificazione alla cartoleria alla fabbricazione di candele, magliette e braccialetti di stoffa. Ci sono anche la formazione dei musicisti di strada e il giardinaggio, che ha portato di recente a realizzare l'esperienza pilota di una convenzione con il comune di Lima per la sistemazione del verde pubblico.

Detto questo, specifica Alex, «il nostro

movimento non si occupa solo di lavoro: è più in generale un'esperienza di partecipazione sociale per migliorare noi stessi e l'ambiente che ci circonda. I nostri gruppi di base hanno ciascuno 20 o 25 componenti che nei quartieri fanno moltissime cose. Cercano di pulire la loro zona quando non passa il camion della nettezza urbana, fanno collette per aiutare gli altri quando sono ammalati, organizzano laboratori di autostima, soccorsi in caso di calamità naturali e iniziative di protesta quando è necessario».

Per le necessità correnti, serve anche farsi da fare per l'autofinanziamento. «Facciamo la *chicha de maiz* — dice Libby — che è una bevanda a base di mais nero, zucchero e limone. Ognuno ci mette qualcosa per prepararla, poi andiamo in giro a venderla. Col ricavato possiamo permettere qualche spesa, come il costo dei mezzi pubblici che dobbiamo prendere per raggiungere dai nostri quartieri il posto dove teniamo le riunioni, in centro».

Genitori diffidenti

Malgrado queste occupazioni da boy scout, capita spesso che i genitori siano diffidenti nei confronti del movimento. «In passato — spiega Alex — il governo ci considerava un'organizzazione paraterrorista. Perciò i genitori sono un po' spaventati dal fatto che i loro figli partecipino alle nostre attività. Questo rende necessaria anche un'opera di formazione diretta specificamente a padri e madri».

La diffidenza, peraltro, coinvolge anche nel presente i livelli istituzionali, sia pure con motivazioni differenti da quelle tutte politiche del passato. «Il ministro dell'educazione, quando ci ha ricevuto, diceva: "Cosa volete, perché non siete a scuola?". Non siamo riconosciuti né come lavoratori né come cittadini, perché in Perù si pensa che questo sia possibile solo dopo i 18 anni». Loro si battono ogni giorno per dimostrare che le cose non stanno affatto così.

Il Manifesto — 29 ottobre 2004

→ segue da pag. 21

Alan Leslie ha fornito prove empiriche in favore del fatto che la prima forma di capacità metarappresentazionale si sviluppa nel bambino attorno ai due anni con la comprensione del «gioco di finzione». Per capire che la mamma (con una banana all'orecchio) sta *facendo finta* di telefonare, il bambino deve disporre sia di una rappresentazione dello stato di cose sia di una rappresentazione dello stato mentale di chi sta fingendo. Gli sviluppi della capacità metarappresentazionale si dimostrano decisivi, dopo il terzo anno, nella capacità del bambino di attribuire «false credenze» agli altri. Un passaggio, questo, di enorme valore sul piano della cognizione sociale.

La prova di quanto il dispositivo metarappresentazionale sia importante per la gestione dei rapporti interper-

sonali è offerta, infine, dagli studi sulle patologie. Per quanto la definizione di cosa sia l'autismo resti controversa, autori come Simon Baron-Cohen e Uta Frith hanno fornito modelli teorici a sostegno dell'idea che i deficit più tipici della sindrome autistica (i disturbi della socializzazione, in primo luogo) dipendano dal mancato funzionamento del dispositivo in uso nella mentalizzazione del comportamento.

Una delle prove più convincenti a tale proposito è data dal fatto che i bambini autistici sono capaci di rappresentarsi una situazione data, ma non sono in grado di rappresentarsi tale situazione per come questa può essere rappresentata dagli altri. A causa di queste difficoltà Baron-Cohen sostiene che gli autistici sono affetti da una for-

ma di «cecità alla mente». Tale forma di cecità rende questi soggetti incapaci di riconoscere gli altri come agenti intenzionali: ciò che si mostra costantemente ai loro pensieri è soltanto, a quanto sembra, un mondo di oggetti e di eventi meccanici.

Questa drammatica situazione rende evidente quanto l'intelligenza che mette in relazione gli umani con il mondo esterno sia insufficiente a garantire la relazione degli umani tra loro. E mostra, di converso, quanto sia importante dare un'occhiata all'altra faccia della luna per comprendere la mente sociale.

Il Manifesto — 26 settembre 2004

I bambini soldato

di L.S.

Sono almeno 300.000 i bambini e i ragazzi che stanno combattendo in una delle tante guerre che insanguinano il mondo. Centinaia di migliaia sono quelli che potrebbero, in ogni momento, essere arruolati - non sempre volontariamente - negli eserciti regolari o nelle file di qualche gruppo armato. La maggior parte di questi soldati bambini ha tra i 15 e i 18 anni, ma numerosi sono quelli di età inferiore (10-14 anni) e vi sono testimonianze di reclutamenti di bambini ancora più giovani. L'aumento di questo fenomeno ha varie cause. Le armi leggere usate sono facilmente trasportabili anche da bambini, che inoltre si assoggettano più facilmente alla disciplina militare, non pretendono paghe, difficilmente disertano e sono facilmente sacrificabili.

L'Lra di Joseph Kony non arruola, rapisce. La storia di questi bambini-soldato inizia con un atto di violenza brutale: la separazione forzata dalle famiglie. Le sevizie che sono costretti a subire e a perpetrare li pongono in una condizione di non ritorno o di difficile recupero. Quale primo atto di sottomissione a Kony, sono forzati a compiere attacchi ai loro stessi villaggi, a uccidere parenti e genitori, chiudendo tragicamente ogni legame col passato.

Susan, 16 anni, rapita dall'Lra, in una intervista dell'Human Right Watch: «...un ragazzo cercò di scappare (dai ribelli), ma lo presero. Le sue mani erano legate e loro ci chiesero di ucciderlo. Mi sentii male. Lo conoscevo da prima. Venivamo dallo stesso villaggio. Rifiutai di ucciderlo e mi dissero che mi avrebbero sparato. Mi puntarono contro un fucile, così dovetti farlo. Il ragazzo mi chiese: "Perché lo fai?". Risposi che non avevo scelta. Dopo che lo uccidemmo, ci fecero bagnare le braccia nel suo sangue. Dissero che dovevano farlo, così non avremmo più tentato

di scappare. Ancora sogno quel ragazzo del mio villaggio che ho ucciso. Lo vedo nei miei sogni. Lui mi parla e dice che l'ho ucciso per niente. E io piango».

Un'altra storia: «Sono stata catturata dalla banda di Palaro, un capo dei ribelli. Sono stata costretta a diventare la sua terza moglie. Dovevo portare tutti i giorni l'acqua affinché lui si lavasse, dargli da mangiare inginocchiata e dormire con lui quando lo desiderava». Un dramma indescrivibile vissuto per tre anni e mezzo. «Una notte decisi di fuggire insieme con altre tre bambine della mia età. Abbiamo camminato giorno e notte. Le gambe erano stanche ma ci fermavamo solo per mangiare perché la paura di essere catturate nuovamente era terribile. Solo dopo una settimana ci siamo sentite al sicuro». Mary è tornata al suo villaggio, ma le sue sofferenze non sono finite perché è ha scoperto di essere stata contagiata dall'Aids.

Oltre al rischio ovvio di morire o essere feriti in modo grave, la fase di crescita rende i bambini particolarmente vulnerabili ai rigori della vita militare. Le loro schiene e spalle possono deformarsi per il peso delle armi. Il poco conto in cui sono tenuti fa sì che siano gli ultimi beneficiari delle scarse risorse alimentari per cui spesso sono malnutriti. Grace, una delle ragazze di Aboke, che ho incontrato presso il Centro di Riabilitazione per bambini-soldato di Lira, racconta: «Quando mi lamentavo per la fame, i capi mi dicevano "Se vuoi mangiare attacca un villaggio! La fame ti insegna a sparare dritto". Per le pessime condizioni igieniche, sono frequenti le infezioni respiratorie, cutanee, alimentari.

Le malattie fisiche non sono l'unica e più grave conseguenza dell'arruolamento forzato. Tutti i bambini soldato porteranno nella loro vita ferite psicologiche difficili da rimarginare. L'essere stati testimoni o l'aver essi stessi commesso atrocità, avrà serie conseguenze non solo nella loro esistenza (incubi ricor-

Susan, 16 anni, rapita dall'Lra: "... un ragazzo cercò di scappare ma lo presero. Le sue mani erano legate e ci chiesero di ucciderlo. Mi sentii male. Lo conoscevo da prima. Venivamo dallo stesso villaggio. Rifiutai e mi dissero che mi avrebbero sparato. Mi puntarono contro un fucile, così dovetti farlo".

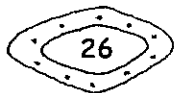
renti, incapacità di riadattamento ecc.) ma nell'intero tessuto sociale in cui essi stessi sono inseriti, poiché li renderà diffidenti e ostili verso una società che non ha saputo proteggere e ha distrutto «la naturale fede del bambino nella vita». Una volta tornati ai loro villaggi, i bambini vivono nella paura di vendette o rischiano di venire nuovamente rapiti. Non sono rari i casi di forte disagio in cui - a causa dell'ostracismo della comunità - i giovani decidono di tornare tra le fila dei ribelli.

Sull'argomento è appena uscito, per le edizioni Ares, il libro *Le ragazze di Aboke*, di Els de Temmerman. Un libro lucido e prezioso, che aiuta a capire la situazione del nord Uganda attraverso la storia di un gruppo di ragazze rapite dai ribelli nel 1996 nella missione di Aboke. La loro tragica vicenda non si è ancora conclusa. Els De Timmermann, giornalista belga, inviata per diversi anni nella zona dei Grandi Laghi, si è talmente presa a cuore la vicenda di questi bambini acholi, che ha aperto un centro per il loro recupero a Lira. Il Rachele Rehabilitation Center svolge una funzione fondamentale per il recupero e il reinserimento di adolescenti traumatizzati dalla guerra.

Info: www.childsoldiers.net

Per richiedere il libro: Edizioni Ares via Stradivari 7, 20131 Milano

Alias
17 luglio 2004



“Fermare l'orrore dei bambini soldato”

Londra, l'appello delle associazioni dei diritti umani. Minori utilizzati in 21 guerre

LUCIANO BERTOZZI

«Dal 2001 decine di gruppi hanno impiegato i bambini-soldato in almeno 21 conflitti». E' la denuncia della *Coalition to Stop the Children Soldiers* (composta da Amnesty International, Human Right Watch ed altre Ong) che ieri a Londra ha presentato il Rapporto globale 2004, il documento più completo sull'agghiacciante fenomeno, analizzato Paese per Paese.

Perché utilizzare i più piccoli per combattere le guerre degli adulti? I conflitti senza fine richiedono carne da cannone in continuazione, i bambini sono facilmente indottrinabili a compiere qualsiasi atrocità, spesso sono rapiti nei villaggi, nelle scuole e sono costretti a «scegliere» fra due cose terribili: uccidere o essere uccisi. Spesso per «aiutarli» ad essere demoni sono drogati o in preda all'alcol.

La panoramica delineata dalla Coalizione è assai articolata, mentre si registra un notevole miglioramento in Afghanistan, Angola e Sierra Leone, connessa alla fine (o alla diminuzione) delle ostilità che hanno comportato la smobilitazione di 40.000 piccoli guerrieri, in altri c'è

una situazione grave: i conflitti in Costa d'Avorio e Sudan ne coinvolgono ben 25.000, in Uganda la guerriglia è passata da 10.000 a 20.000 minori. In Colombia sono stimati in 14.000 fra guerriglie e paramilitari, mentre in Europa sono presenti fra i ribelli ceceni.

I bambini sono utilizzati in guerra - afferma la Coalizione - anche dagli eserciti governativi di Burundi, Myanmar, Usa, Sudan ed ex Zaire. Il Pentagono ha schierato in Afghanistan ed Iraq nel 2003 ed inizio 2004 62 soldati di 17 anni. Gli Esecutivi di Colombia, Uganda e Zimbabwe hanno appoggiato i gruppi paramilitari che li utilizzano, mentre in Indonesia e Nepal i fanciulli sono utilizzati come informatori, spie o messaggeri. Gli apparati di sicurezza di Burundi, Indonesia e Russia arrestano arbitrariamente, torturano ed uccidono chi è sospettato di far parte delle guerriglie. Israele ha torturato minorenni palestinesi per costringerli a diventare suoi informatori. In Palestina alcuni adolescenti hanno indossato la cintura esplosiva e

sono stati utilizzati come baby-kamikaze in Israele. Gli Usa detengono a Guantanamo, violando le leggi internazionali, alcuni minori di 18 anni arrestati in Afghanistan e nel 2004 ne hanno rilasciati tre. Anche nelle milizie il trattamento è spietato: le Farc, il principale gruppo di opposizione armata della Colombia hanno «giustiziato» piccoli soldati con altri bambini per aver commesso infrazioni disciplinari. Neanche le bambine sono risparmiate da questo orrore, spesso costituiscono una sorta di premio per i comandanti delle milizie, con il risultato di contrarre malattie sessuali e gravidanze indesiderate.

Di fronte ad una situazione così sconvolgente è indispensabile porre fine all'impunità. Il diritto internazionale considera l'arruolamento e l'utilizzo di minori di 15 anni un crimine contro l'umanità, perseguibile dal Tribunale Penale Internazionale (Tpi) tanto contrastato dagli Usa. Il Tpi sta avviando le sue prime indagini proprio sull'ex Zaire e il nord Uganda. Anche la

Corte Speciale sulla Sierra Leone ha condannato i maggiori responsabili della guerra degli anni '90, anche per l'utilizzo di migliaia di bambini trasformati in macchine per uccidere.

I Paesi occidentali che hanno venduto le armi, hanno l'obbligo morale di risarcire le popolazioni colpite. In particolare, denunciava monsignor Biguzzi vescovo di Makeni (Sierra Leone), le pistole Beretta sono state utilizzate dai piccoli guerrieri nel Paese africano. Come possiamo definirci Paesi democratici se chiudiamo tutti e due gli occhi di fronte al flusso di armi che raggiunge guerriglie o eserciti composti da bambini di 10-15 anni?

La cooperazione italiana allo sviluppo prevede stanziamenti per il reinserimento degli ex bambini soldato in Colombia. Sul tema ci sarà una conferenza della Farnesina il 19 ed il 20 novembre proprio in Sierra Leone.

Il Manifesto - 18 novembre 2004

Drammatico allarme infanzia dell'Unicef

Un bimbo su 12 muore prima dei 5 anni

Un bambino ogni 12 nel mondo muore prima di aver compiuto 5 anni, e i motivi di questi decessi sono in gran parte prevedibili.

Il dato, indicatore della qualità della vita di gran parte dei bambini del mondo (1 su 4 vive in estrema povertà in famiglie che hanno un reddito inferiore ad un dollaro al giorno), è stato sottolineato dall'Unicef. Nel mondo ci sono 2,1 miliardi di bambini, che rappresentano circa il 36% della popolazione totale. Ogni anno nascono 132 milioni di bambini. Nei paesi in via di sviluppo, 1 bambino su 3 vive in estrema povertà. Su 100 bambini nati nel 2000, 53 sono venuti alla luce in Asia (19 in India, 15 in Cina); 19 nell'Africa sub-sahariana; 9 in America Latina e Caraibi; 7 in Medio Oriente; 5 nell'Europa orientale; nell'ex Unione sovietica e Stati baltici; 7 nei Paesi industrializzati dell'Europa occidentale, Usa, Canada, Israele, Giappone, Australia e Nuova Zelanda.

Senza interventi e politiche adeguate per lo sviluppo, il futuro dei bambini disagiati ri-

marrà lo stesso. E cioè: la nascita di 40 bambini su 100 non sarà registrata, di conseguenza non esisteranno ufficialmente, non avranno alcuna nazionalità; 26 su 100 non riceveranno alcuna vaccinazione; 19 su 100 non avranno accesso all'acqua potabile e 40 vivranno in aree prive di impianti igienici adeguati. La speranza di vita dei bambini in via di sviluppo è ora di 63 anni contro la media di 78 dei Paesi industrializzati. Ed ancora: 17 bambini (9 di questi sono femmine) su 100 non frequentano la scuola e 25 su 100 che iniziano a frequentare non arrivano al quinto anno.

Drammatica la condizione del lavoro minorile: un bambino ogni 5 fra i 5 e i 14 anni dei Paesi in via di sviluppo lavora; la metà di questi lo fanno a tempo pieno. Lavorano 9 bambini su 24 nati in Africa, 11 su 53 in Asia, uno su 8 in America Latina.

Infine, la tragedia dell'Aids. Nei 45 Paesi maggiormente colpiti dal virus, la speranza di vita media è di 58 anni. In Botswana, Malawi, Mozambico, Ruanda, Zambia e Zimbabwe

(i paesi più colpiti dall'Hiv-Aids) per i bambini la speranza di vita è di meno di 43 anni. Secondo il documento preparatorio della sessione speciale dell'Onu sull'infanzia, il periodo 1990-2000 è stato un decennio di «grandi promesse e di modeste realizzazioni degli impegni. Si è compreso comunque che cambiare è possibile e che i diritti dell'infanzia sono un nodo cruciale per la realizzazione dello sviluppo di ogni Paese». Il documento base discusso recentemente a New York prevede un piano d'azione che ha l'obiettivo di «creare un mondo a misura di bambino» in cui, fra l'altro, si riconosce primaria importanza al sostegno delle famiglie, alla conservazione dell'ambiente, alla partecipazione di bambini ed adolescenti, oltre che delle Ong, ai governi territoriali. Il miglioramento della qualità della vita dovrà mirare, fra l'altro, alla riduzione della mortalità infantile e della malnutrizione, all'aumento della disponibilità di acqua e impianti igienici, all'educazione alla salute diretta a ragazze e a donne.

ANTEPRIMA Incontro sul set con Diego De Silva, autore di «Certi bambini»: dalla cronaca alla letteratura al cinema

Rosario, il baby killer. Film di una gioventù bruciata

«Teneri e disperati come lui, tanti a 12 anni abbassano la saracinesca sul futuro»

DAL NOSTRO INVIATO

SALERNO — Alle tue spalle, oltre la porta di vetro, balena il profilo ammaccato di una periferia da purgatorio. Né brutta, né bella. Simile a una macchina di seconda mano che arranca, ma tiene ancora la strada.

L'inferno invece è qui, davanti agli occhi. Mischiato al paradiso. Come capita spesso nei sogni dei ragazzini. Se ne sta acquattato dentro un'immensa sala giochi incastonata fra palazzine sbrecciate, strade polverose e trucoli di campagna. Sembra un calco iperrealistico del Paese dei Balocchi: piste da bowling, biliardi, videogiochi, slot machine, flipper, tavolini e un grande bar ovale piantato nel mezzo.

Non c'è una scritta in italiano: tutte le insegne, le indicazioni, i graffiti sono in inglese. Sei a Salerno, ma potresti trovarti a Dubai, in Nevada o nelle Filippine: nulla cambierebbe. Tranne le voci e la loro cadenza.

Così provi a immaginare un sabato sera qui dentro, con le luci, il frastuono, il sudore... E d'improvviso lo vedi, in un angolo della sala circondato da riflettori, cavi e binari che segnano il confine tra realtà e finzione. Il cinema fa questi scherzi. Tanto più quando racconta quel che ci accade intorno senza rinunciare, però, alla fantasia e all'invenzione. Come capita qui, sul set di *Certi bambini*, il film tratto dal primo libro di Diego De Silva, uno degli scrittori che in questi anni ha scandagliato più a fondo i luoghi oscuri della vita quotidiana. A cominciare proprio da questo ritratto, tenero e disperato, di un baby killer napoletano e dei suoi piccoli compagni di ventura.

La pellicola, diretta da Andrea e Antonio Frazzi con la produzione della Pequod di Rosario Rinaldo, comparirà sugli

Un'immensa e infernale sala giochi incastonata nella periferia degradata: si gira in una Salerno che potrebbe essere un pezzo di ogni città nel mondo



Gianluca Di Gennaro nel ruolo di Rosario, protagonista del film «Certi bambini»

schermi il prossimo autunno. A firmare la sceneggiatura insieme a De Silva, oltre ai fratelli Frazzi e Ferdinando Vicentini Orgnani, è Marcello Fois, un altro autore molto amato dagli appassionati del *noir* italiano. Viene confermato così lo stretto legame che ormai, nel nostro Paese, salda un cinema affamato di storie a quella narrativa di «genere» cresciuta prima all'ombra delle piccole case editrici e sbocciata successivamente nelle collane dell'Einaudi.

«L'elemento visivo è fondamentale nei miei libri — spiega De Silva —. Immagino una scena e la metto su carta, spogliandola di ogni connotato etico. Questo rappresenta un buon punto di partenza quando un romanzo viene poi trasformato in film. E' chiaro che bisogna rassegnarsi all'inevitabile tradimento della pagina scritta, ma su questo punto sono d'accordo con Georges

Brassens che distingueva le traduzioni in belle e infedeli o insignificanti e fedeli».

Insomma, scompare all'orizzonte la figura dell'autore (quello con la A maiuscola, altezzoso e un po' narciso) per far posto a una sorta di artigiano multimediale capace di contaminare i vari linguaggi dell'industria culturale? «In verità, già Balzac e Dumas erano perfettamente inseriti nell'industria culturale del loro tempo e credo che qualcosa di buono l'abbiano scritta... — replica Marcello Fois —. Siamo la prima generazione interamente televisiva, nata e cresciuta nel dopoguerra: tv e cinema sono ingredienti fondamentali della nostra formazione. Non si tratta, quindi, d'una scelta tattica: è soltanto una questione di cromosomi culturali».

Gli stessi che li spingono a tallonare la realtà, trasformando la cronaca in letteratura. Rosario,

il protagonista di *Certi bambini*, sembra pescato dalle pagine di un giornale. La sua è una delle tante vite, orfane di una via d'uscita, che si consumano ai lembi estremi delle città, in un Sud oppresso dalla criminalità organizzata. Rosario, come gli altri ragazzini che lo circondano, non distingue più il bene dal male: uccide e s'innamora, massakra di botte un amico e accudisce la nonna, fa volontariato in un centro d'accoglienza e impara come si maneggia una pistola. Tutto allo stesso modo, con la stessa partecipazione.

«In questi ultimi due anni, la situazione è addirittura peggiorata — commenta De Silva —. Nel centro storico di Napoli, ad esempio, im-

pazzano i "mototauri". Si tratta di piccole bande giovanili che, in sella a motorini, aggrediscono i passanti senza derubarli: insultano, deridono e pestano a sangue chi reagisce. Così, soltanto per il gusto di umiliare un'altra persona. E' una forma di criminalità molto pericolosa perché fa a meno dell'utile in nome di un nuovo obiettivo: conquistare il territorio che finora ti era negato. Siamo in piena post-delinquenza. E come ti difendi da un simile assalto? Mica puoi piazzare poliziotti ad ogni angolo di strada... Perfino la camorra, che prima controllava i quartieri da cima a fondo, appare inerme. E la paura lievita, arrivando a modificare le strutture portanti della convivenza civile: ci sono negozi, nei pressi della stazione centrale, che alle cinque del pomeriggio chiudono per evitare scippi e rapine. E ci sono bambini, "certi bambini", che a dodici anni hanno già abbassato le saracinesche sul futuro. Per sempre. Cos'altro dovremmo raccontare se non questo?»

Enzo d'Errico



Diego De Silva, 39 anni

«Un viaggio tra i ricordi che decidono un destino»

DAL NOSTRO INVIATO

SALERNO — Parlano insieme senza che le voci s'intreccino: uno comincia la frase e l'altro la finisce, male che vada si danno il cambio per riprendere fiato. Ragionano all'unisono, però. E il film ce l'hanno già tutto chiaro in testa, sequenza per sequenza.

Del resto, Andrea e Antonio Frazzi hanno alle spalle tanta televisione da riempire un intero palinsesto: commedie, telefilm, documentari, serial. Qualche titolo? L'avvocato delle donne con Mariangela Melato, Don Milani: il priore di Barbiana con Sergio Castellitto, Come l'America con Sabrina Ferilli. Il cinema, per loro, è quasi una vacanza.

E quindi deve essere un'avventura stimolante, divertente, appassionante. Come è accaduto nel '99 con *Il cielo cade*, che ha raccolto una messe di premi.

E come accade oggi con *Cer-*

PROTAGONISTA

«Un ragazzo che non sa distinguere il bene dal male»

ti bambini, che probabilmente verrà presentato alla Mostra di Venezia. «E' una storia che ci ha subito emozionato — spiegano —. Abbiamo lavorato molte volte con i ragazzi, mai però al Sud. E il risultato è davvero sorprendente. A parte il bravissimo protagonista Gianluca

Di Gennaro, che viene dalla famiglia di Nunzio Gallo, una delle più prestigiose del teatro napoletano, gli altri bambini sono tutti esordienti e possiedono un talento straordinario».

Nemmeno l'idea di dover tradurre in immagini un romanzo ricco di sbalzi temporali e complessi intrecci narrativi li ha spaventati. «Anzi, è uno dei motivi che ci ha spinti a dirigere questo film — confessano —. Vogliamo raccontare la storia di Rosario come se la macchina da presa fosse piazzata nella sua testa, per viaggiare con lui tra i ricordi che tornano a galla durante il viaggio che deciderà il suo destino. Lo spettatore si troverà così di fronte a un "flusso di coscienza" cinematografico destinato a spiazzare l'ambientazione naturalistica attraverso il filtro della memoria».

E. d'E.



Corriere della Sera
DOMENICA 8 GIUGNO 2003

L'APPUNTAMENTO NAZIONALE DEGLI SCOUT

Per capire i sogni dei ragazzi

Vent'anni. Tanti ne sono passati dall'ultimo campo nazionale di scout e guide dell'Agesci, la maggiore organizzazione di giovani esploratori, nata nel '74 dalla fusione delle due organizzazioni cattoliche, l'una maschile, l'altra delle ragazze. Da lunedì è iniziato l'afflusso di ventimila adolescenti e 3500 capi adulti per un'esperienza fuori dal comune che durerà fino al 7 agosto, contemporaneamente, in quattro campi base, tutti allestiti a 1200 metri sul mare, a Piani di Verteglia a Montella (Avellino), Piana di Ruscio a Monteleone di Spoleto (Perugia), Is Olias ad Assemini (Cagliari), Vialfrè (Torino). I numeri parlano di 1.500 corse tra pullman e camion, 1.250 wc chimici, oltre 500 lavabi collegati alla rete fognaria, 220 forni a microonde, 400 volontari addetti alla sicurezza ai varchi, 335 mila bottiglie di acqua minerale (oltre 500 mila litri) e 15 mila ceste e sacche termiche per il trasporto viveri.

L'Agesci coinvolge 200 mila ragazzi e 180 mila famiglie: senza i tipici fazzolettoni della "promessa" sarebbe stata più esigua non solo la giornata dei Papa boys del giubileo passato ma anche la Perugia-Assisi o il popolo delle bandiere della pace e perfino Genova 2001 o il Forum sociale europeo di Firenze. Se alla fine degli anni '70, l'organizzazione sentì di riscrivere il proprio progetto educativo dopo essere stata attraversata dai movimenti e dalle culture giovanili di quel tempo, ora la situazione è in parte ribaltata, con i giovani esploratori in prima fila nella stagione no global.

A grandi linee, questa analisi trova l'accordo di Grazia Bellini, che guida l'Agesci assieme a Lino Lacagnina, ha 56 anni, lavora in un centro di alfabetizzazione per gli stranieri del Comune di Firenze e proprio oggi inizierà un tour tra i quattro campeggi.

«Un campo nazionale era proprio necessario per fare il punto sui bisogni e linguaggi dei ragazzi - spiega a *Libera* - per mettere a punto la nostra proposta educativa dopo». L'impresa, così si chiamano a volte i progetti degli scout, è stata preceduta da due anni di assemblee di capi a vari livelli. «Abbiamo scelto - prosegue Bellini - la modalità dell'esperienza, della grande avventura con gli altri. E, per i grandi, quella dell'osservazione dei risultati che sarà condivisa in nuove assemblee di capi anche alla luce della

lettura diretta fatta dallo Iard, l'istituto di ricerca cui abbiamo commissionato un'indagine al campo su aspettative e sogni dei nostri ragazzi, su che tipo di adulti hanno e vorrebbero intorno, su che cosa pensano loro del contesto».

Ricercatori discreti si aggireranno tra le tende e i "quadrati", luoghi delle adunate, per indagare le motivazioni di fondo di una associazione che, da sempre, ha scelto «una presenza parlante sui grandi temi - dice ancora la presidente nazionale - poiché la nostra educazione non avviene sotto vetro ma per strada». Gli scout e, in particolare, i rover (dai 17 ai 21 anni) compiono da sempre esperienze di servizio legate al territorio in cui si vive ma è in crescita la loro presenza nella cooperazione internazionale, dai Balcani all'Albania fino al Sudamerica per co-

struire strutture e condividere esperienze di multiculturalità. «Sappiamo di avere un'associazione estremamente variegata - risponde Bellini alla domanda "per chi votano gli scout" - ma i nostri documenti fondanti parlano di antirazzismo, pace, diritti dei bambini, scelta della sobrietà che porta con sé l'anticonsumismo». Gli scout sono

apartitici ma certo non apolitici. L'Agesci aderisce, spesso come socio fondatore, a diverse coalizioni no profit dal Commercio equo alla Tavola della Pace, dalla Banca Etica a Emmaus. Solidarietà e condivisione in una rilettura continua del Baden Powell pensiero. Del fondatore (un ufficiale inglese in

servizio in Africa che inventò lo scoutismo nel 1907) è ancora viva l'idea di imparare dall'esperienza, di dare spazio al protagonismo dei ragazzi, di intercettare il bisogno di avventura e di eccezionalità («senza rimbismi», precisa Bellini), di praticare molti linguaggi per non escludere nessuno.

E, stavolta, dopo le polemiche feroci di vent'anni fa (quando l'intero fronte ambientalista si mobilitò contro un raduno di rover a Prati di Tivo, sul Gran Sasso) c'è una commissione apposita per ridurre a zero l'impatto ambientale dei giovani esploratori sugli altipiani. Una pratica già collaudata in Irpinia, con buoni risultati, dalla Route delle comunità capi sempre ispirati da Bp: «Lascia il mondo un po' meglio di come l'hai trovato».

CHECCHINO ANTONINI

Dopo vent'anni l'Agesci torna in montagna per mettere a punto il progetto educativo dopo aver attraversato le strade di Genova, il forum sociale europeo di Firenze e le piazze della pace. Il servizio nei territori e nella cooperazione internazionale



Sudafrica con gli occhi di una bambina



A Roma per il festival FotoGrafia, presente nella collettiva «Sugar in the petrol» e con una personale presso lo studio Miscetti, Bloom racconta il dopo-apartheid

di Arianna Di Genova

Il caos, la brutalità e una guerra dalle forme arcaiche che si chiama apartheid. Doris Bloom, classe 1954, nata a Vereeniging in Sudafrica e dal 1976 trasferitasi in Danimarca, «finge» documenti sotto forma di scatti fotografici per testimoniare l'orrore che ha visto, con i propri occhi, quando era poco più che una bambina e la violenza si scatenava tra popolazione bianca e nera ma anche fra i neri stessi. A Roma per il festival internazionale FotoGrafia, Bloom espone allo Studio Stefania Miscetti (via delle Mantellate) una nuova serie di dipinti e una serie di dieci fotografie, *tableaux vivants* dove il ricordo visivo si impegna a narrare l'indicibile. L'artista è anche curatrice della collettiva sudafricana *Sugar in the Petrol* (sempre con la gallerista Miscetti) presso la British School di via Gramsci.

Nelle tue opere mixi fiction e realtà producendo immagini ricostruite che però sembrano vere... Perché hai scelto questa tecnica?

Sebbene possa capire il motivo per cui mi viene posta questa domanda, devo tuttavia spiegare che io non intendo mescolare finzione e realtà nella serie di fotografie ricostruite dal titolo *Snakes & Ladders* (il gioco dell'oca). Ho prodotto quelle immagini soprattutto per cercare di rimettere insieme una parte delle istantanee che si erano impresse nella memoria di una bambina. In questo caso, la bambina ero io. Si tratta dunque del mondo reale di una ragazzina cresciuta in un paese come il Sudafrica durante l'apartheid. Non c'erano filtri né spiegazioni pedagogiche, solo l'aspra realtà. Ho fatto queste ricostruzioni per mostrare cosa può percepire un bambino con il proprio sguardo, anche del violento mondo in cui si trova a vi-

vere oggi. La desensibilizzazione operata dai media ha fatto sì che il mondo sia tutto cartoons e film ma è una manipolazione che ha in sé una specie di visione pornografica.

L'apartheid sembra finalmente appartenere al passato. Come procede la democrazia in Sudafrica?

Il razzismo istituzionale dell'apartheid non dovrebbe esistere più, almeno non sotto questo nome. Ad una come me che vive in un paese altamente democratico quale è la Danimarca piacerebbe poter dire che i comportamenti e i modelli dell'apartheid appartengono solo al passato. Però sopravvivono ancora e trovano nutrimento malgrado tutti i mutamenti formali avvenuti. Sebbene io abbia vissuto all'estero fin dal 1976, continuo a viaggiare e a passare molto tempo, ogni anno, in Sudafrica. Lì ancora si cammina con molta attenzione sulla fragile piattaforma della nuova democrazia, quella piattaforma attraverso cui il Sudafrica incontra gli standard del mondo e persegue una strada per far progredire tutti i suoi cittadini. Molti dei principi democratici che sono stati proclamati in paesi civilizzati sembrano privi di consistenza, difficili da sostenere. In Sudafrica certo ma anche negli altri paesi occidentali. Credo però che nonostante le vecchie ferite, le grandi sofferenze e le enormi barriere sociali e culturali prodotte e «allevate» dall'apartheid, ci sia davvero la speranza di ottenere uguaglianza e libertà. La gente ha un atteggiamento positivo ed è fiera di rappresentare la vetrina del mondo. Ma la pressione della globalizzazione e il dover tenersi al passo della velocità delle società mediatiche sono due agenti che producono una forzatura su una democrazia che lotta per occuparsi delle alte aspirazioni della popolazione post-apartheid.

Hai avuto bisogno della distanza e di avere una residenza in Europa per richia-

mare alla memoria la violenza...

Trent'anni di viaggi tra Europa e Africa hanno affilato i miei interrogativi sulla violenza. Il contrasto di questi due continenti mi ha rivelato i diversi modi con cui la violenza viene perpetrata. In un luogo come la Danimarca, con un alto e sofisticato senso dell'ordine, del sistema e una omogeneità che permea tutti i valori e le regole sociali, senza dubbio è stata repressa. Però, il silenzioso controllo della mente e della sua espressione ha portato alla costruzione di un imprevisto recinto delle emozioni. E sentimenti come rabbia e frustrazione sembrano eclissarsi per un periodo ma poi tornano prepotenti a galla. Queste esplosioni spesso mi hanno dato da riflettere sulle vere radici della violenza. Forse allora proprio la mia lontananza, la mia dislocazione fisica fra Africa e Europa, ha rappresentato un corretto punto di vista per aiutare a far riaffiorare i ricordi infantili. La mia identità di cosmopolita si è accentuata. Crescendo come una europea in Africa sono sempre stata implicata nelle questioni dell'identità e dell'appartenenza a un luogo. L'Africa ti permette di appartenere, senza ansia. Quando mi sono trasferita in un contesto europeo, la questione dell'identità è risorta. Non sei interamente libera di definirti, la tua identità è spesso in conflitto e viene confrontata con parametri nazionali che non sono i tuoi.

L'Europa sta diventando un «laboratorio» di violenza, tra guerre, terrorismo e controllo poliziesco. Cosa ne pensi?

La violenza in Europa non è ancora chiaramente definibile ma sento che sta prendendo forma. Molto dipenderà dalle scelte e dalle direzioni che prenderanno i leader dei vari governi. Probabilmente l'accelerazione e l'accesso all'informazione rende più facile di prima per un gruppo esercitare il potere e tenere il mondo in un costante stato di emergenza. Il terrorismo è una forma destabilizzante e temo che possa condurre a un nuovo ordine di mondo, a nuove strutture di

controllo. Questo unito a un sempre crescente consumismo e alla possibilità di muovere grosse somme di denaro con piccoli sforzi intrappola le persone in un meccanismo che gira a vuoto.

Alias
10 aprile 2004



di Matteo Guarnaccia
MILANO

■ MOSTRE ■ CENTRO CULTURALE SVIZZERO ■

Piccoli spazzacamini venduti come schiavi

C'era una volta un Sud che stava a Nord. Un tempo in cui gente disperata, sfruttata da organizzazioni criminali, scendeva in Italia dalla Svizzera in cerca di fortuna. Peccato che grazie alla lobotomia mediatica e all'inarrestabile perdita della memoria storica, oggi sempre più premiata e incoraggiata, pochi si rammentano di tali avvenimenti. Un ricordo che non guasterebbe ravvivare anche perché ci aiuterebbe a osservare gli attuali fenomeni di immigrazione con un atteggiamento leggermente diverso.

Il Centro Culturale Svizzero di Milano (via Vecchio Politecnico 3) sino al 23 ottobre presenta «Storie di Spazzacamini - Illustrazioni di Hannes Binder». Una mostra dedicata al lavoro dell'artista zurighese che ha tradotto in immagini, per la casa editrice tedesca Patmos, un classico della letteratura per l'infanzia dei paesi di lingua tedesca, *Die Schwarzen Brüder* (*I Fratelli Neri*).

Il libro fu scritto nel 1940 da Lisa Tetzner e Kurt Held - una coppia di intellettuali tedeschi, molto impegnati in campo sociale, scappati in Svizzera per sfuggire al nazismo - ma venne firmato solo dalla donna perché al marito, ebreo e per di più filo marxista, era vietato per legge pubblicare i suoi lavori in Germania.

Il romanzo narra le tristi avventure di Giorgio, un bambino povero del Canton Ticino, venduto per pochi franchi a un padrone per andare a lavorare come spazzacamino a Milano e che tornato a casa, dopo anni di lontananza, non viene più riconosciuto dalla sua mamma.

Una storia molto melodrammatica e molto edificante che s'ispira a un evento reale: quello della vergognosa tratta dei «bocia» ticinesi, durata ininterrottamente dai primi dell'Ottocento sino agli anni Cinquanta del secolo passato. Tempi in cui molte famiglie, spinte dal bisogno, per liberarsi di una bocca a tavola e per tirare avanti alla meno peggio, vendevano come schiavi i loro fi-

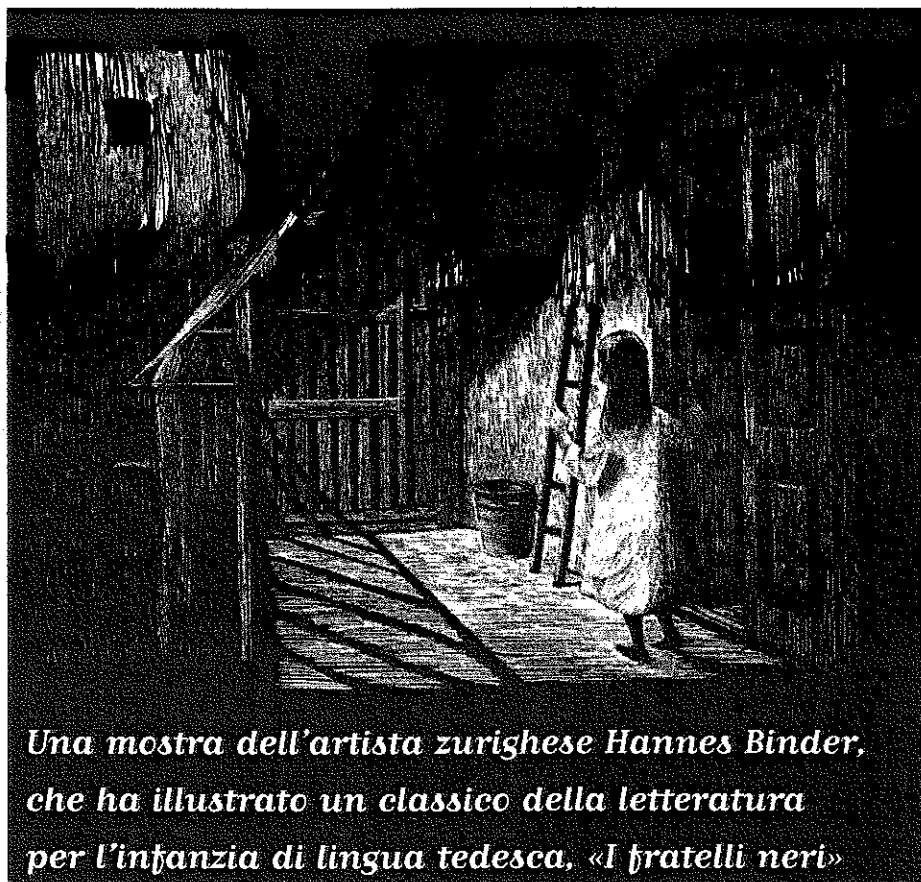
gli per qualche mese o per anni a padroni senza scrupoli che battevano a tappeto i paesi di montagna, per trovare manodopera minorile, l'unica in grado di entrare negli angusti camini e nei forni delle case e delle fabbriche di Milano (ma spesso anche di Parigi o Rotterdam).

Per ovvi motivi i bambini più piccoli e gracili erano quelli più richiesti. Un fenomeno che interessò anche gran parte del nostro arco alpino, dalla Val d'Aosta al Trentino, ma che raggiunse dimensioni particolarmente impressionanti, quasi endemiche, nelle valli del Verbano (Verzasca, Centovalli, Vallemaggia, Vogeggio

e Cannobina). Una vera e propria odissea infantile che vide bambini tra i sei e i dodici anni vivere - e spesso morire - sotto il dominio incontrastato dalle tre malefiche «F» (*Fam*, *Fùm* e *Frecc* ovvero fame, fumo e freddo).

Tanto grave era la situazione che il Cantone svizzero nel 1874 promulgò una legge che proibiva la tratta (la rivendita) dei minori di anni 12 (perché «a quella età il ragazzo ha già raggiunto uno sviluppo fisico e intellettuale tale da togliere tutte le preoccupazioni»). Rischiano la vita lungo sentieri di contrabbandieri, cercando di evitare le guardie di confine, attraversando il Lago Maggiore du-

Alcune illustrazioni di Hannes Binder per il libro «Die Schwarzen Brüder» («I fratelli neri»)



Una mostra dell'artista zurighese Hannes Binder, che ha illustrato un classico della letteratura per l'infanzia di lingua tedesca, «I fratelli neri»



rante i temporali della cattiva stagione, quando era meno sorvegliato (dove spesso annegavano, come in altri viaggi della speranza che oggi attraversano il mare di Sicilia) i ragazzini come «nugoli di poveri uccellini neri» raggiungevano a piedi una Milano decisamente dickensiana.

Qui, lontani dagli affetti familiari (e dalle descrizioni gaiamente oleografiche alla Mary Poppins), senza alcun tipo di protezione, minacciati e sfruttati in modo inimmaginabile, cominciano a girare sin dalle prime luci alba lanciando il loro tipico segnale di riconoscimento: «Spazzacaminooo!». Dormivano dove capitava, perché i padroni erano più preoccupati a trovare un riparo per la fuliggine raccolta (venduta come fertilizzante ai contadini) che per loro piccoli schiavi.

Sporchi e carichi dei loro strumenti di lavoro venivano presi in giro dagli altri bambini, additati come spauracchio dalle mamme ai loro figli («Se non fai il bravo ti faccio portare via dall'uomo nero!») e evitati dai passanti. Nella Milano dai mille e mille camini, ne pulivano una media di 20-30 al giorno, senza vedere un centesimo perché tutto finiva nelle mani dei padroni che erano rinomati per la crudeltà; da questi ricevevano da mangiare meno dello stretto necessario per sopravvivere, altrimenti sarebbero «ingrassati troppo» e non sarebbero riusciti a passare attraverso le canne fumarie.

Esisteva una strana usanza a Natale o a Capodanno, quando

gli spazzacamini (a cui per l'occasione speciale era rigorosamente vietato lavarsi) venivano invitati a ingozzarsi nelle candide e traboccanti tavole della ricca borghesia cittadina. Un'eredità della cultura pagana che vedeva in loro, che passavano dall'apertura tra la casa e il tetto, i messaggeri capaci di muoversi tra i livelli di coscienza e tra il mondo ctonio e quello celeste. Il camino come passaggio zenitale dall'oscurità della caverna iniziatica alla luce. Inconsciamente assimilati a esseri mitici, uomini neri, diavoletti benefici, quei poveri disgraziati, per un paio di giorni all'anno venivano usati come portafortuna da gente che dalla vita di fortuna ne aveva avuta sin troppa.

Anche l'artista Hannes Binder, come generazioni di ragazzi prima e dopo di lui, da piccolo si è commosso alla lettura di *Die Schwarzen Brüder* e da grande ha deciso di renderlo per immagini utilizzando un tagliante stile gotico-espressionista quasi cinematografico, con arditissime zoomate e cambi di prospettiva spaesanti, flashback e dissolvenze. Gli adattamenti visuali del libro non sono una novità, ne esiste persino una lunga versione a cartoni animati giapponese, particolarmente zuccherosa e strappalacrime modello *Heidi*, intitolata *Romeo No Aoi Sora (Il cielo Azzurro di Romeo)* realizzato dalla Nippon Animation Studio nel 1995, dove per questioni di convenienza linguistica il nome del protagonista, Giorgio, viene trasformato in Romeo.



Per la sua originale versione, Hannes Binder ha utilizzato magistralmente la tecnica dello scraper, una tecnica di incisione su speciali fogli di cartoncino bianco coperti da una pellicola nera che viene graffiata con un bisturi. Un metodo certosino che non ammette errori o ripensamenti: è sufficiente sbagliare una sola linea per dover rifare completamente la tavola. Il risultato di questo lavoro estremamente disciplinato è un bianco e nero (poco bianco e molto nero) pieno di ferocia espressiva, dove il bianco trasmette il freddo e il nero sembra provenire direttamente dalla fuliggine grattata dalle manine dei «bocia» ticinesi.

Immagini quasi visionarie, dove le stalattiti di ghiaccio dei passi alpini, lette al contrario possono imprevedibilmente trasformarsi nelle guglie del Duomo di Milano. Illustrazioni dense e palpabili che sono frutto di ricerche iconografiche su documenti storici e di attente ricognizioni sui luoghi dell'azione, ma sono soprattutto il risultato di un'immedesimazione maniacale col soggetto del romanzo. L'autore stesso ammette di essersi sentito, durante i lunghi anni occorsi per portare a termine il progetto, prigioniero in un camino, incastrato come uno spazzacamino in una canna fumaria.

Alias
9 ottobre 2004



Bambini in fuga dal gelo della guerra

Nel mondo di Ada Con la pubblicazione di «Cinque bambini e tre mondi», per Il Castoro, e di «Storia del gallo Sebastiano», per Fara editore, manca soltanto «Partigiani sulla frontiera» per completare, dopo anni di colpevole oblio, il doveroso repêchage delle opere per l'infanzia di Ada Prospero Gobetti

FRANCESCA LAZZARATO

«**C'**era stata una guerra: lunga e terribile. Gli uomini si erano uccisi tra loro, e la terra era piena di rovine.

Un giorno, sul finire dell'inverno, cinque bambini si trovavano sul fianco di una montagna. Non erano fratelli: venivano da luoghi diversi, avevano avuto diverse esperienze, superati pericoli diversi. Ora erano lì, nel bosco deserto, sotto un cielo grigio di nuvole, e non sapevano che cosa fare.»

Comincia così, con un paesaggio desolato e un gruppo di piccoli sopravvissuti a una qualunque delle tante guerre che devastano il pianeta, un libro per l'infanzia davvero speciale: *Cinque bambini e tre mondi* (Il Castoro, pp. 213, € 14,50) di Ada Prospero Gobetti (1902-1968), pubblicato per la prima volta nel 1952 dalla Società Apostolato Stampa e ora felicemente recuperato dopo un «sonno» di oltre cinquant'anni.

A presentarlo oggi pomeriggio presso il «Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà» di Torino saranno Bianca Guidetti Serra, Carla Gobetti, Anselmo Roveda, Anna Abbiate Fubini e Irene Bedino, invitati dalla Libreria dei Ragazzi torinese e dall'editore Il Castoro, che con questo piccolo e delizioso romanzo fantastico offre ai bambini di oggi un'occasione per fare conoscenza con un grande personaggio della nostra storia recente, una donna fuori del comune che fu partigiana in Val di Susa, insegnante, traduttrice, scrittrice e soprattutto cittadina che fa politica non da professionista, ma per occuparsi concretamente e da vicino dei problemi della collettività, come scrive Goffredo Fofi nella sua introduzione a *Diario Partigiano* (Einaudi, pp. 423, € 10,10), l'opera forse più nota della vedova di Piero Gobetti.

Negli stessi giorni in cui viene riproposta questa operina dimenticata, riappare in libreria grazie a Fara Editore (una «piccola impresa» di Sant'Arcangelo di Romagna), anche un altro e ben più noto libro per bambini di Ada Gobetti, ovvero *Storia del gallo Sebastiano*, vero e proprio «classico moderno» pubblicato da Garzanti nel 1940 (l'autrice si nascondeva allora sotto lo pseudonimo di Margutte, e autore

delle illustrazioni era il suo secondo marito, Ettore Marchesini) e ripreso nel dopoguerra dall'Einaudi, che però in questi ultimi anni aveva finito per relegarlo nelle edizioni scolastiche, con tanto di esercizi e schede didattiche in appendice.

Manca ormai, a completare il repêchage delle opere per l'infanzia di Ada Gobetti, solo il terzo titolo da lei dedicato ai ragazzi, ovvero *Partigiani sulla frontiera*, che venne stampato nel 1954 a cura dell'Anpi insieme ad altri cinque volumetti - tra gli autori c'erano Gabriella Parca, Guido Petter e Luisa Sturani - pensati per far conoscere ai giovanissimi la Resistenza, che a quei tempi era singolarmente assente (perfino più di oggi!) dalla letteratura giovanile. Ma non è detto che entro l'anno qualche editore accorto non provveda a ripubblicarlo, approfittando del sessantesimo anniversario della conclusione del secondo conflitto mondiale...

A provocare questo improvviso ritorno di interesse per un'autrice così insolita non è, tuttavia, l'incombere di date da celebrare, quanto la necessità di recuperare un patrimonio di testi che, nonostante l'oggettivo oblio in cui erano caduti, contribuiscono a restituire significato e spessore alla letteratura italiana per l'infanzia, in genere modesta ma non priva di punti di riferimento importanti.

Cinque bambini e tre mondi (che a rileggerlo appare singolarmente fresco quanto alla scrittura e costruito con piena consapevolezza di come si conquista un piccolo lettore sugli otto-nove anni) è, per esempio, un libro ancora oggi provvisto di suggestioni capaci di far leva su sentimenti e bisogni forti, che i bambini possiedono in massimo grado: il senso della giustizia, il desiderio di imparare a vivere con gli altri, la voglia di costruire un mondo a propria misura. L'avventura dei cinque protagonisti, che uno gnomo bizzarro trasporta su tre pianeti «esemplari» (il primo borghesemente devoto all'ordine e alla simmetria dei giardini fioriti, come una sorta di Milano Due tirata inesorabilmente a lucido; il secondo abitato da animali senza legge e sempre in lotta; il terzo interamente colonizzato da macchine), potrebbe avere coloriture da raccontino morale, e si sviluppa invece come un'avventura iniziatica sulla tolleranza, la giustizia, l'inutilità della guerra.



Ada Gobetti ritratta negli anni '20 insieme al marito Piero;

Allo stesso modo, la *Storia del gallo Sebastiano* sottolinea, attraverso le peripezie divertenti e ancora freschissime di un galletto imprevedibile, anticonformista e diverso da qualsiasi altro, il valore della differenza, l'importanza dell'individualità e della capacità di pensare con la propria testa, senza mai smettere di fare domande curiose e trovare risposte originali.

E davvero non poteva essere che questo il messaggio di Ada Gobetti, la professoressa di inglese che, nella Torino degli anni Quaranta, lasciava periodicamente la sua cattedra per andare in Val di Susa con i partigiani e teneva in borsetta il gesso per scrivere sui muri slogan antifascisti. Nati dal suo profondo interesse per l'infanzia e per le generazioni più giovani, che la spinse a fondare nel 1959 *Il giornale dei genitori* e a pubblicarvi gli scritti del dottor Spock (mai apparsi prima in italiano), questi libri sanno ancora parlare ai bambini, per aiutarli a fare, proprio come il gallo Sebastiano, «tutto il contrario di quello che gli altri si aspettano».

Il Manifesto - 18 gennaio 2005

Autoscatto con i bambini di Calcutta

Al festival finlandese DocPoint il motore di molti film sono i ragazzi. Protagonisti di «Rhythm is it!», si misurano con musiche e coreografie per l'Orchestra filarmonica di Berlino, e di «Born into brothels», per le strade dell'India



«Born into brothels: Calcutta's red light kids» di Zana Briski e Ross Kauffman

Tempo grigio e buio presto, nemmeno l'usuale neve bianca a rischiarare i toni nella civile e silenziosa Helsinki. E le file si rispettano davvero nelle 5 sale. Dentro però, senza boria, la vita diventa sfida continua da affrontare e superare. È la filosofia guida del coreografo Royston Maldoom nell'avvincente documentario di Thomas Grube e Enrique Sánchez Lansch *Rhythm is it!* Tematica emergente fra le opere presentate al 4° DocPoint Film Festival (appena concluso), evento annuale dedicato al documentario nella capitale finlandese.

THOMAS MARTINELLI
HELSINKI

Il film tedesco segue in parallelo le vie convergenti che portano in 6 settimane l'Orchestra Filarmonica di Berlino e 250 ragazzi dei sobborghi della capitale a eseguire concerto e coreografia de *La sagra della primavera* di Igor Stravinsky. La maggior parte dei giovani non aveva mai ballato prima, né tanto meno ascoltato musica classica. Non si tratta però di una versione vissuta di *Saranno famosi*, bensì di un'esperienza didattica straordinaria, spunto per ogni educatore. Seguendo da vicino alcuni fra i partecipanti, resi protagonisti con interviste e riprese mirate, Grube e Lansch mettono in connessione le parti dell'insieme, esaltando così lo spirito collettivo del progetto realizzato nel gennaio 2003. Il carattere persuasivo ma deciso dell'ex ragazzaccio di Liverpool Royston, il direttore d'orchestra sognatore Sir Simon Rattle («C'è bisogno di connettere le idee fra loro, di persone creative e non solo di lavoratori. Quei giorni sono finiti»), il ragazzo nigeriano sradicato da famiglia e cultura nativa ma determinato a farcela, la ragazza recuperata da un destino di drop-out sicuro, il 19enne tedesco Martin che supera il proprio fastidio-inibizione per il contatto fisico con gli altri: ognuno con definizioni e percorsi propri, motivazioni e problemi diversi, prova dopo prova trova la nota comune nel progetto musicale e, come in un bolero progressivo, approda a un grande risultato che va oltre lo spettacolo. Come non essere d'accordo con il direttore Rattle: la musica - la

cultura - non è un lusso, ma una necessità a cui tutti hanno diritto d'accesso. Ogni taglio finanziario è abominevole.

Concetto simile, ma con tutte le aggravanti - dalla povertà cronica all'Aids - emerge in *Born into brothels* (Usa 2004) di Zana Briski e Ross Kauffman, tra i candidati alla cinquina in odore di Oscar accanto a Michael Moore. La prima, fotografa a caccia di immagini fra le luci rosse di Calcutta nel 1998, si fa coinvolgere da 7 bambini nel tentativo di salvarli da un futuro certo di prostituzione e spaccio di droga. Da oggetti fotografici a soggetti creativi, sotto la tenace guida di «zia» Zana che in 5 anni insegna loro le arti del suo mestiere. I piccoli armati di macchina fotografica documentano con consapevolezza estetica, meglio di chiunque altro, la squallida - ma anche umana - realtà che conoscono fin troppo da vicino, prendendo coscienza di essa e di se stessi. I bimbi parlano della loro vita cresciuta nei bordelli indiani, ma anche della triste speranza per una vita diversa. E se uno, forse il più dotato, quasi si arrende e dice «non c'è alcuna 'buona speranza' nel mio futuro» - dove *good hope* è anche il nome di una scuola, qualcuno ci prova a emanciparsi.

Andare oltre i propri limiti, nel modo più normale, con un piccolo aiuto dei propri amici, della famiglia, di mamma e papà, della comunità. Per quanto piccola, anche di soli 16 abitanti tutti imparentati in un paese della Lapponia di nome Solitudine (Ensamhet), la comunità può

essere una grande forza per la reciproca valorizzazione.

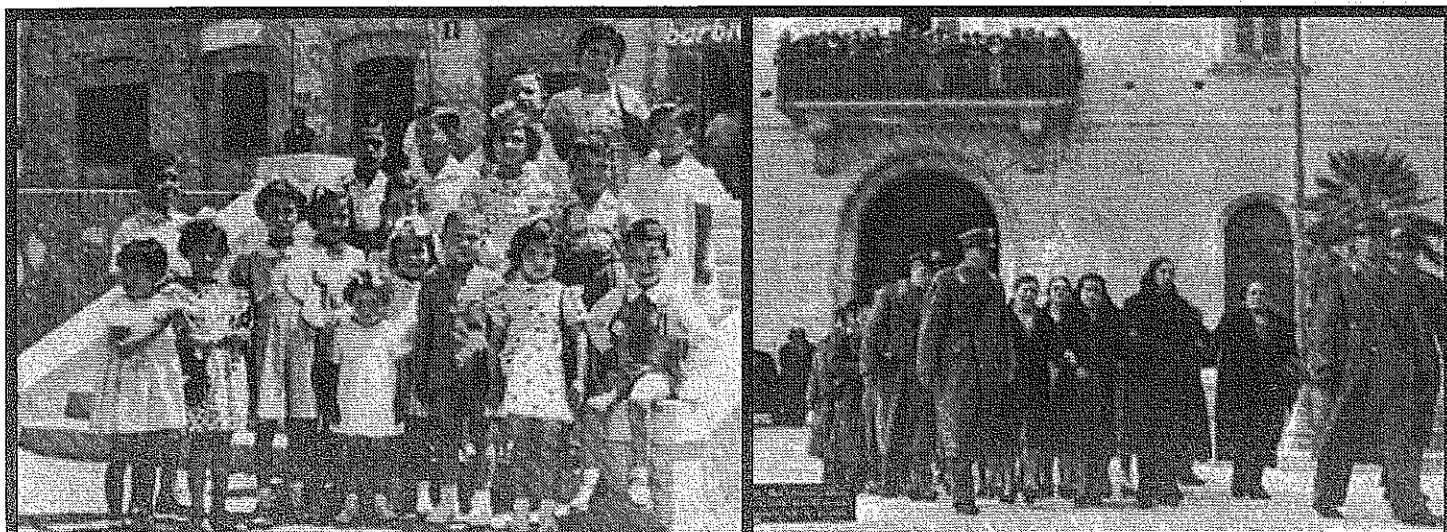
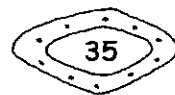
The armwrestler from Solitude delle svedesi Lisa Munthe e Helen Ahlsson presenta la storia di Heidi Johansson e della sua comunità, tutta gente che, date le circostanze, deve affrontare la vita quotidiana con tosta praticità. Non per questo rinunciano a una certa qualità della vita fatta di cose essenziali: compagnia, civiltà, solidarietà, musica, ballo e estenuanti sfide a braccio di ferro. Fratelli e cugini si confrontano a ritmo continuo ma papà Kent batte tutti fra una risata e una lezione, anche Heidi non è da meno. Tanto che la solare 23enne, per nulla abbruttita né arrogantemente *empowered*, diventa campionessa mondiale della lotta a braccio disarmato. Un successo autunnale al botteghino svedese appena acquistato in Finlandia.

Il Manifesto - 21 gennaio 2005



ANNI CINQUANTA Una rete di solidarietà contro la repressione poliziesca unifica l'Italia. 70 bambini pugliesi, figli dei braccianti arrestati furono «adottati» da famiglie emiliane e marchigiane

I bambini di San Severo



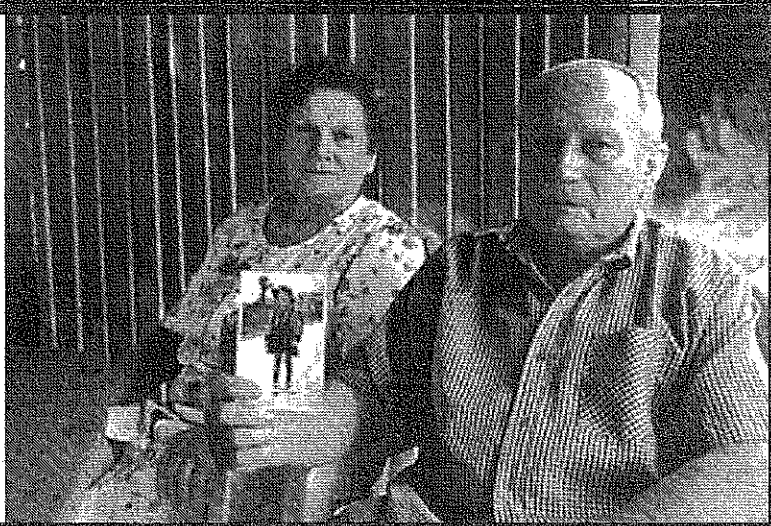
In alto, a sinistra i bambini di San Severo (Cannelon- ga), a destra alcune donne arrestate a San Severo (Epoca); qui a fianco, nei treni che portavano nel centro-nord i bambini meridionali (Udi Ravenna); sotto i coniugi Morelli con la foto di Ros- sana, una bambina adottata (G.Rinaldi)

CINEMA E STORIA

Il progetto di ricerca è stato avviato nel 2002, tra Puglia, Marche, Emilia Romagna, da Giovanni Rinaldi, ricercatore di storia orale, e Alessandro Piva, regista. Collaborano Igino Poggiali e Paola Sobrero. Fonti orali e materiali iconografici costituiranno la base su cui sviluppare soggetto e sceneggiatura di un film.

LIBRI

A. Minella, N. Spano, F. Terranova, *Carli bambini, vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra*, Teti, Milano 1980; G. Rinaldi, P. Sobrero, *La memoria che resta. Vita quotidiana, mito e storia dei braccianti nel Tavoliere di Puglia*, Aramirè, Lecce 2004.



Italia, 1950. L'eco degli eccidi di lavoratori a Melissa, Montescaglioso, Modena e, per la Puglia, San Ferdinando, Torremaggiore, rimbalza nelle città e nelle campagne scatenando la rabbia di chi vive già afflitto da problemi esistenziali e dalla dura realtà quotidiana. Il 23 marzo 1950 anche San Severo, in Puglia, vive un capitolo di questo dramma nazionale: tra «insurrezione» e «risposta alla provocazione», i braccianti di San Severo si lanciano contro le forze di polizia, urlando «Pane e lavoro!». Al termine di un giorno convulso e drammatico, con numerosi feriti e una vittima sul selciato - Michele Di Nunzio, 33 anni - a sedare la rivolta arriva l'esercito. Carri armati occupano le vie principali della città. Nei giorni successivi vengono arrestate 180 persone, col pesantissimo capo d'accusa: *insurrezione armata contro i poteri dello Stato*. Gli arrestati verranno sottoposti a un lungo e combattuto processo che vedrà protagonista Lelio Basso, difensore degli imputati.

Dopo due lunghi anni, il 5 aprile 1952, gli imputati vengono assolti e rilasciati. I loro figli, circa 70 bambini, nel frattempo sono stati ospitati, «adottati» da famiglie di lavoratori del centro-nord, in segno di solidarietà sociale e politica. Questo eccezionale movimento collettivo di accoglienza dei figli degli incarcerati di San Severo è solo un tassello del più vasto movimento nazionale che già dal '46 operava in Italia, organizzato dai partiti della sinistra e da organizzazioni femminili come l'Udi. Le famiglie emiliane, romagnole, marchigiane e toscane, della rete dei comitati di *Solidarietà Democratica* accolsero come figli adottivi i più poveri bambini del sud, ma anche quelli delle zone martoriate dai bombardamenti, come per Cassino, o dalle alluvioni, come per il Polesine. Una grande esperienza di massa che portò, nei «treni della felicità», circa 70.000 bambini a vivere l'adozione familiare dal 1946 al 1952. L'Emilia e la Romagna, al centro di questa grande campagna di solidarietà, accolsero i figli dei braccianti pugliesi; contadini e operai incontrarono e aiutarono i «fratelli» del sud più misero e sfruttato. L'incontro tra queste due Italie e il confronto tra le due culture, unite da ideali e solidarietà, pur nelle differenti condizioni economiche, tese a una seconda riunificazione nazionale, dopo la tragica esperienza fascista.

La mia prima «briosce»

Scioccante fu la sorpresa dei bambini meridionali rispetto ad agi e comodità sconosciuti. Queste le testimonianze di alcuni di quei bambini, alla scoperta di un «nuovo mondo»: *Dante Verrone*: «Sti compagni e 'ste compagne di Ravenna ci ospitarono anche con grossi sacrifici - perché pure loro non è che navigavano nell'oro - però la mattina per la prima volta ho incominciato a vedere 'na cosa che rassomigliava a 'na briosce o un caffè o un latte che non avevo mai visto, non sapevo neanche il sapore di 'sta briosce, che cos'era. Mangiare a mezzogiorno e mangiare la sera per

noi era 'na cosa strana in quanto non avevamo mai visto cose del genere, noi queste cose l'avevamo soltanto (...) qualche volta al cinema. Perché a San Severo si mangiava sì e no 'na volta al giorno, quando c'era il pane, pane e pomodoro... la pasta asciutta la domenica, se si era lavorato durante la settimana. Questa era la vita del bracciante, dei *cafoni*... E il dramma è stato il ritorno, purtroppo, perché noi tornammo a casa non dico pretendendo le cose che avevamo a Ravenna, ad Ancona, in altri posti, ma dicevamo "Ma là si mangia tre volte al giorno...". Al che qualche mamma diceva: "Sti ragazzi ce li hanno viziati"».

Americo Marino: «Mi ricordo il primo gelato che ho mangiato ad Ancona. E chi lo aveva mai assaggiato un gelato! Appena siamo arrivati, dopo il bagno, la grande dormita, abbiamo preso il gelato. C'era la panna e mi hanno chiesto: "Ti piace il gelato?" e io rispondo "Assomiglia alla ricotta!". Perché io mangiavo la ricotta a San Severo! Mia madre faceva il pane, delle grosse pagnotte che duravano una settimana, otto giorni. All'inizio era morbido, dopo, man mano che passavano i giorni questo pane s'induriva, diventava duro duro. Dopo mia madre lo spezzava, lo metteva nel piatto e ci faceva il brodo di zucca, il brodo di cicoria... e sotto metteva il pane a mo' di pancotto. La cena nostra era quella. Alla domenica c'era qualcosina di meglio. Mi ricordo che quando faceva gli involtini era una festa, le orecchiette... era una festa quando c'erano queste cose».

Severino Cannelonga: «Ad Ancona, per la prima volta nella mia vita, non solo mangiavo quasi tutti i giorni carne, ma anche la sera cenavo caldo. I Franchini avevano due figli, di cui un maschio che era quasi mio coetaneo; non c'era volta che acquistavano indumenti per loro che non li acquistassero anche per me. Conobbi per la prima volta le vacanze al mare».

Il meridione sottomesso

Dall'altra parte, nelle Marche, in Romagna, c'era la fatica dell'accoglienza, la scoperta di un popolo più sfruttato del proprio, ma anche una grande partecipazione delle comunità cittadine: *Derna Scandali*, partigiana di Ancona accolse *Americo Marino* di San Severo: «Tutto il meridione era proprio sottomesso. Bisogna anche vedere da dove sono partiti... la storia del meridione, perché se qui c'era la miseria, laggiù era molto, molto peggio, perché poi c'era il padronato contadino, laggiù contava la terra, di fabbriche ce n'erano poche, pochissime. Il grande bracciantato c'era, neanche la mezzadria come avevamo noi. C'erano le *masserie*, erano chiamate le *masserie*, che avevano grosse estensioni di terra. Alla mattina partivano dal paese e andavano a lavorare la terra». *Irma Siroli*, operaia di Lugo di Romagna, organizzatrice Udi: «Allora c'era questo spirito grande di solidarietà, questa voglia di venire incontro alle persone che vivevano in maniera più disagiata di noi. E organizzarono questo fatto, ospitare i bambini. Mi ricordo la sera che i bambini sono arrivati.

Dovevano arrivare abbastanza presto e, nella sede giù in piazza, c'eravamo noi comunisti, il Partito socialista e il Partito d'Azione. Avevamo in comune una sala grande e allora li avevamo preparato qualcosa da mangiare, del latte, delle bibite, dei panini, dei biscotti, così. Ma ci fu un ritardo enorme, questi bambini arrivarono verso la mezzanotte e quindi erano distrutti, nessuno mangiò, poverini, si addormentarono». *Ida Cavallini*, sindacalista a Lugo di Romagna e organizzatrice Udi: «Un anno io voglio fare l'albero di Natale e cerchiamo da tutti i negozianti i biscotti, le caramelle, cerchiamo di tutto: "Vogliamo fare l'albero di Natale ai bambini". Allora alcuni vanno in pineta a prendere un abete e lo piantiamo in mezzo al *Pavaglione*. *Dragoni*, il negozio di tessuti, ci dà la luce e abbiamo illuminato il nostro albero. Poi raduniamo tanti, ma tanti di quei bambini [per distribuire i doni offerti dai negozi], che la Camera del lavoro io avevo paura che venisse giù. E poi davamo tutto quello che avevamo raccolto: 'sti bambini sembravano matti. Dopo, il girotondo intorno all'albero di Natale. Si organizzavano delle cose per i bambini, si organizzavano delle commedie, si faceva un balletto. Però queste iniziative per i bambini cosa c'era in fondo? Voler dare cultura, volere aiutare i bambini a essere come quelli che avevano tanti quattrini».

I «cafoni» e la «civiltà»

Il contatto tra questi due mondi, sociali e culturali, le differenze linguistiche e alimentari, creano traumi psicologici, sorpresa, cambiamento. C'è chi scopre il valore della «civiltà», la possibilità di una vita diversa; chi sceglie di non tornare più indietro, di non riprendere la vita d'inferno dei braccianti del Tavoliere. E c'è anche chi da questa esperienza trae motivo per un impegno a cambiare le condizioni di partenza, a creare le opportunità per «restare» e non, come sempre, per «partire». *Dante Verrone*: «Questa è la solidarietà che abbiamo appreso, ma abbiamo appreso anche un mondo diverso e abbiamo visto come si vive... per la prima volta una civiltà diversa da quella che era la vita dei *cafoni* di San Severo, la vita dei braccianti di San Severo». *Dante* è diventato sindacalista. *Americo Marino*: «Per me invece è stata una tragedia. Non mi piaceva tornare giù, mi piaceva Ancona, mi piaceva il mondo nuovo. Una sera mi ricordo, ero stato riportato giù: insomma in un ritorno giù in paese, in stazione ho fatto il *diavolerio* perché non volevo tornare giù. Ho fatto il *matto*». *Americo* è rimasto ad Ancona e fa il barbiere. *Severino Cannelonga*: «Tutte queste cose, il clima che mi attorniava, impressero una profonda svolta nella mia vita. Tante volte ho pensato: cosa avrei fatto, come mi sarei ridotto, quale sarebbe stato il mio destino se non ci fosse stata questa esperienza, questo aiuto?». *Severino* è diventato deputato del Pci.

L'Italia che riemergeva dal ventennio fascista, dalle macerie provocate dai bombardamenti, dalla povertà estrema delle classi contadine e bracciantili, era un'Italia che provava

a essere *una*, al di là delle differenze tra nord e sud. Un'Italia popolare, che spesso si sostituiva alle grandi istituzioni nell'organizzare *dal basso* nuove forme di società solidale e di gestione collettiva della cosa pubblica. Era un'Italia popolare, già e ancora divisa nelle ideologie, ma unita in un'idea del fare politica come modo di essere e di costruire insieme, per il bene comune. Proprio ripensando a quei momenti, Irma Siroli chiude così la sua testimonianza: «Ma erano gli anni subito dopo la guerra, avevamo uno spirito molto diverso da quello di oggi... [Quello che facevamo] era *politica*, era pulita, e lo facevamo col cuore, quindi era anche un impegno sofferto proprio, sofferto. Ci mettevamo l'anima e lo facevamo proprio perché sentivamo... credevamo anche di potere cambiare la società: grande illusione! E quindi gliela mettevamo proprio tutta, insomma, pensavamo che le cose sarebbero cambiate e che ci sarebbe stata una giustizia, un vivere diverso, ecco. Ci volevamo bene allora, diciamo così. "Arriva un compagno. Quello è un compagno", oh, bastava, quello era già sufficiente. Ma non era sufficiente, non doveva essere sufficiente. Però era così allora: gli aprivi la porta, la casa... Noi ci consideravamo... ci consideravamo migliori, di loro [degli avversari politici]. Chissà poi se lo eravamo; forse in quel momento, in quel periodo lì sì. Almeno una buona parte di noi, una parte di noi lo eravamo... adesso siamo supergiù...».

Il Manifesto - 9 gennaio 2005

ELZEVIRO Matematica e memoria

I NUMERI OMBRA DEI BAMBINI

di GIUSEPPE BONAVIRI

Il mondo psichico dei neonati e dei bimbi di due-tre anni, resta tuttora un enigma. Non sappiamo come nei neonati si formi la mappa delle percezioni e di conseguenza la memoria, diversa da quella degli altri esseri. Presumo che tale formazione avvenga per accumulo di immagini, e sensazioni che preludono ai sentimenti, a cui subentra una fase scoverativa e comparativa fra questi elementi immagazzinati.

Solo allora — stando alle attuali vedute biochimiche confermate dalle funzioni

preordinate nelle eliche del Dna ed ora, sperimentalmente, dalle attuali clonazioni — le cellule preposte alla reminiscenza, e localizzate in gran parte nell'area cerebrale dell'ippocampo, cominciano a configurare la «memoria», ossia le funzioni a questa deputate.

La finalità, o teleologia, come si dice, della lentezza attraverso cui si accumulano i segni mnestici, nei primi mesi di vita, è quella «protettiva» per il bambino. Il quale, altrimenti, si troverebbe immerso, all'improvviso, ossia in modo traumatizzante, in un mondo complesso, multi-colora-

to, multi-regolato da leggi fisiche imprescindibili.

E qui vien da pensare anche a come i bambini arrivano alla percezione, seppure, ancora obnubilata, della «quantità». Ossia della possibilità di suddividere, con un vero processo di scissione e subitanea comparazione, due «insiemi» di oggetti. La loro prima visione presumibilmente è simile a quella delle rane che vedono il mondo per rette, punti linee, ossia in un intreccio geometricizzabile.

L'importanza di una prima percezione per «insiemi» ci porterebbe alla matematica (e metamatematica) di cui fu maestro il formalista tedesco David Hilbert, scomparso, a Gottinga nel 1943. A me pare che il primo movente da cui partono i nostri piccoli è quello della contrapposizione, cioè l'idea di un rapporto bino, ossia duale. Secondo me, bisogna ricercarlo, e individuarlo, nella diade luce-ombra. Mi si permetta una considerazione. Si sa che lo studio della luce-ombra ha apportato un notevole contributo alla scienza. Basti pensare ad Eratostene, morto nel 192 a.C., che confrontando le ombre in due punti dello stesso meridiano terrestre riuscì a stabilire che la circonferenza della terra era di duecentocinquanta-mila stadi. Da parte nostra aggiungiamo che uno degli spettacoli più meravigliosi della natura si trova nel sorgere delle ombre, da pietre, alberi e uccelli volanti. Il cui fastigio di bellezza è quello del tramonto... Pochi se lo godono.

Riprendiamo. I

bambini di pochi anni, fra l'altro, hanno paura delle ombre. Durante la mia assai lunga attività di medico, ne ho osservati molti. Una bambina, per esempio, vedendo entrare nello studio dove lavoravo, all'Unità Sanitaria, l'ombra di un grande ciliegio, chiesto a lei cos'era quell'ombra mi rispose: «È la morte che entra».

Insomma i piccoli nostri figlioli penso che vedano, per prima, il mondo come unica rotonda realtà. È una vera intuizione primordiale? Il filosofo Empedocle, vedi caso, usava l'universo come un unico «sfero». Comunque, verso i due anni, non distinguendo ancora due «insiemi» di oggetti, per esempio due gruppi di caramelle su un tavolo, dicono che sono tanti tanti: ossia, seguendone bene il pensiero, hanno l'idea di un insieme di cose che rotolano, si susseguono, come un fiume che mai finisce, ossia hanno l'idea del «numero» inteso come un infinito fluire senza fine,

quasi si trattasse di un Dio onnipotente che sotto forma di corso fluviale, bianco e cristallino, va avanti, avanti per immergersi, noi aggu-

giungiamo, nella stessa mente di Dio.

Verso i tre anni, questa influenza che possiamo immaginare di una infinità di numeri concreti, come vere palline, per nuove intuizioni di una logica archetipica comincia a dar luogo alla capacità di una numerabilità, tuttora paurosa. Ma divisibile già in tanti «insiemi» come branchi di pesci in un mare di cui sfuggono i confini

A tre anni vedono la quantità come branchi di pesci in un mare di cui sfuggono i confini

e il significato. Capiscono allora che questi «insiemi» fra di loro si contrappongono, ora restando fermi in unità precise, ora incrociandosi, direi insiemizzandosi. Ecco che creano una loro visione matematica. Il primo rapporto, a mio avviso, resta «l'ombra-luce».

Infatti, in un noto romanzo di Adalbert von Chamisso (1781-1838), Peter Schlemihl, venduta la propria ombra al diavolo, angosciato, dopo, a questi la richiede...

Ogni essere è un equilibrato groviglio elettromagnetico. Se si riuscisse, in fase pre-mortale, a derivare l'infinità di memorie di un singolo, potremmo avere, in tutto il mondo, delle vere mnemoteche utilissime.

Corriere della Sera
23 dicembre 2004



I neonati hanno capacità di apprendimento superiori a quelle degli adulti: una scienziata inglese sostiene che un bimbo di soli quattro giorni è in grado di distinguere la lingua della madre da quella di una straniera, riconosce l'odore della propria genitrice e riesce ad accorgersi della differenza fra due brani musicali.

Un balilla senza moschetto

Ospitata dal Museo di Roma in Trastevere e curata da Giovanna Alatri in collaborazione con la facoltà di scienze della formazione, la mostra «A passo di marcia. L'infanzia a Roma tra le due guerre». Sino al 25 aprile

Era il 1918 quando Ettore Marchiafava, illustre medico esperto di malariologia e Assessore all'Igiene della capitale, trasformò un convento seicentesco in piazza Sant'Agidino, ai piedi del Gianicolo, in un sanatorio antimalarico per bambini, a spese di un'amministrazione comunale che cercava di arginare il diffondersi dell'infezione tra i contadini e i «guitti» (i braccianti nomadi dell'agro romano), le cui condizioni di vita si erano fatte ancora più difficili negli anni di guerra.

Oggi quell'edificio è noto come Museo di Roma in Trastevere e, proprio alla luce di questo suo passato, sembra davvero il posto ideale per una mostra come «A passo di marcia. L'infanzia a Roma tra le due guerre», curata da Giovanna Alatri in collaborazione con Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Roma Tre, che in un certo senso ha riportato i bambini del vecchio sanatorio nel chiostro e nel giardino dove giocavano un tempo. Tra le sezioni della mostra (che si chiuderà il 25 aprile) una è infatti dedicata alle scuole all'aperto e all'assistenza igienico-sanitaria destinata dell'infanzia romana: e allora eccoli, i piccoli ospiti della colonia Marchiafava, fotografati in grembiulone e colletto bianco mentre fanno il girotondo sotto gli occhi delle suore, i più piccoli al centro, i più grandi all'esterno.

Non è certo difficile immaginarli attorno alla fontana che serviva da vivaio per le gambusie, i pesciolini divoratori delle larve di zanzara, oppure di-

stesi sul lettino dell'infermeria per una visita di controllo, o seduti ai tavolini della refezione apparecchiati con enormi scodelle bianche e bicchieri di stagno: perché la mostra, che utilizza i preziosi materiali raccolti attraverso gli anni nel Museo Storico della Didattica oggi diretto da Carmela Covato, oltre a un ricco materiale iconografico (manifesti, fotografie, cartelloni) e ai filmati dell'Istituto Luce, espone innumerevoli oggetti (giocattoli, libri, giornali, quaderni, utensili, mobili) e ricostruisce interi ambienti nell'intento di proporre alla memoria dei più anziani e alla curiosità dei più giovani un quadro ampio e attendibile della vita infantile a Roma, durante il ventennio intercorso tra le due guerre mondiali.

E' un percorso, quello della mostra, diviso in dodici passi, ciascuno dei quali illustra un aspetto del processo educativo (l'edilizia scolastica, la scuola, le colonie estive, le attività ricreative e sportive, le organizzazioni giovanili), della vita quotidiana (la casa, il rapporto con la madre, la camera dei bambini) e della forte progettualità dedicata all'infanzia dal fascismo, deciso ad allevare futuri cittadini obbedienti al regime, nonché consapevoli della propria collocazione sociale e di «genere» all'interno di un universo che ogni giorno celebrava e riconfermava sé stesso, attraverso una propaganda capace di utilizzare con sapienza i nuovi mezzi di comunicazione. Cinema e radio, infatti, erano considerati strumenti fondamentali per inculcare i valori fascisti e, più tardi, sostenere e giustificare le leggi razziali, cui la mo-



Sopra, Vittorio Grassi, marchio editoriale «il teatrino».

Bambini in fuga dalla patria
Manifesti, fotografie, filmati dell'Istituto Luce ma anche giocattoli, libri, giornali, mobili e utensili. La costruzione dell'infanzia fascista tra autorità patriarcale, famiglia e istituzioni educative cui era demandato il compito di organizzare e controllare ogni istante vissuto fuori casa, allevare futuri cittadini obbedienti al regime. E tuttavia le tracce silenziose disseminate dai tanti bambini di allora riaffiorano attraverso balocchi, figurine, quaderni coperti da incerte scritture che sembrano dirci che dietro l'infanzia ufficiale ce n'erano molte altre. Perché nessun materiale era potenzialmente più eversivo di quei bambini che si voleva forgiare

stra dedica uno spazio punteggiato dalle agghiaccianti copertine di «La difesa della razza» e dalle foto dei bambini ebrei cacciati dalle scuole pubbliche.

Ma la vasta attrezzatura necessaria a fondare e far funzionare una vera e propria fabbrica del consenso non includeva soltanto il cinema e la radio: anche i libri, sia di «amena lettura» che scolastici, i giornalini, il teatro, la musica, l'illustrazione offrivano un contributo sostanzioso alla costruzione dell'infanzia fascista, governata da un lato dalla salda autorità patriarcale della famiglia, e dall'altro da istituzioni educative che controllavano e organizzavano ogni istante del tempo vissuto fuori di casa, in seno a comunità educanti le cui richieste apparivano tanto precise quanto ineludibili.

Dai materiali esposti viene fuori il ritratto di un'infanzia che conosceva per la prima volta un'attenzione così capillare e un'insistenza così decisa

sulla cura e il vigore del corpo, e che era al centro di strategie destinate a trasformarla in unità guerriera e guerrafondaia, abbagliata dalla mistica militaresca del «libro e moschetto» e dai miti imperialisti, coinvolta più di ogni altra nei rituali del regime e incessantemente incitata all'obbedienza e al sacrificio, che diventavano quasi una religione nel caso delle bambine, cui veniva ogni momento rammentato il ruolo di future fattrici, pronte a dare figli alla patria e a governare il microcosmo domestico. E tuttavia le tracce silenziose disseminate dai tanti bambini di allora riaffiorano attraverso fotografie, balocchi, figurine, quaderni coperti da incerte scritte, e sembrano dirci che dietro questa infanzia «ufficiale» ce n'erano molte, molte altre. Non solo perché la presa del regime, per quanto ferrea, non poteva comunque soffocare ogni minima spinta divergente, annientare ogni singolarità, cancellare la quotidianità individuale, ma anche perché nessun «materiale» era più sfuggente e potenzialmente più eversivo di quei bambini che si pretendeva di forgiare e modellare.

La discrepanza tra le mille infanzie in carne e ossa e le immagini d'infanzia disegnate dal regime e dalle sue istituzioni educative e assistenziali è di continuo testimoniata da volti e memorie, e torna a proporsi anche attraverso certi prodotti culturali destinati ai bambini: pensiamo, ad esempio, al teatro o alla grande stagione che l'illustrazione e la grafica editoriale per l'infanzia vissero proprio in quegli anni, illuminando persino le tristi paginette del libro di testo unico, cui le splendide immagini di Cambellotti, Pompei, Testi, Bernardini, Anichini, Rubino, conferivano una prodigiosa dimensione estetica. Un'illustrazione che, se da una parte celebrava il regime e sfornava immagini agiografiche di balillini e piccole italiane, dall'altra offriva innumerevoli crepe, pertugi e fessure attraverso i quali un'infanzia pronta a cogliere ogni occasione di fuga poteva raggiungere suggestivi e incontrollabili «altrove».

E proprio a queste fughe, alle percezioni e interpretazioni infantili di un mondo così autoreferenziale e ideologizzato, a tutte le possibili smagliature comunque esistenti in una rete di relazioni educative tanto rigidamente codificate, ci fa pensare una mostra come questa, che non ha solo il senso di un'indagine e di un'indispensabile riflessione sul passato, ma che induce anche a salutari confronti col presente, abitato da immagini d'infanzia certamente differenti, più complesse ma, a tratti, persino più inquietanti di allora.

Il Manifesto - 15 marzo 2004



Vittorio Grassi, figurini teatrali per il teatro dei piccoli di Vittorio Podrecca. Anni '10.

Immagini tratte da «A passo di marcia. L'infanzia a Roma tra le due guerre»



Se il diavolo somiglia a Tony Blair

Firmato dal prete anglicano G. P. Taylor, «The shadowmancer», il nuovo romanzo fantasy per ragazzi nato come «risposta cristiana» ai libri di Harry Potter. Un mix poco credibile di zolfo, magia nera e citazioni bibliche

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo, tra il 1863 e il 1872, in Inghilterra apparvero tre libri per bambini destinati a diventare dei classici: *Water babies* di Charles Kingsley, in cui lo spazzacamino Tom vive una prodigiosa avventura sottomarina; *Alice's Adventures in Wonderland* di Lewis Carroll, ovvero il libro per l'infanzia a tutt'oggi più amato dagli adulti; e infine *The Princess and the Goblin* di George MacDonald, storia di una principessa rapita da crudeli folletti.

Diversi quanto a trama e personaggi, questi incantevoli romanzi avevano qualcosa in comune: innanzitutto nar-

ravano di viaggi impossibili compiuti «sotto» e «dentro» (il fondo del mare e il sottosuolo, trasparenti metafore di discese iniziatiche), e poi esaltavano la creatività anarchica dell'infanzia e la sua capacità di guardare il mondo da punto di vista divergenti. La somiglianza principale, però, stava nel fatto che tutti e tre i libri erano stati scritti da ecclesiastici, eppure non rientravano nella vasta letteratura edificante tanto diffusa nell'Inghilterra vittoriana e si guardavano bene dal tirare in ballo Dio e la religione. Gli autori avevano preferito la via del fantastico interpretato in chiave nonsensica e surreale (Carroll), o usato come spunto per propugnare amabilmente la giustizia

sociale (Kingsley), o popolato dai *faeries* dispettosi del folklore scozzese (McDonald), e la loro scelta fu ricompensata da un successo straordinario.

Alla luce di una tradizione tanto illustre, si potrebbe pensare che la recente apparizione di *The Shadowmancer* (Faber&Faber, pag.304), nuovo romanzo fantasy per ragazzi firmato dal prete anglicano G.P. Taylor, vicario nel villaggio di Cloughton, Yorkshire, abbia scatenato un gioco di citazioni e di rimandi ai reverendissimi predecessori. Invece no, l'unico autore citato in parallelo a Taylor è Joanne K. Rowling, e se ne capisce il perché appena ci si imbatte nello slogan che in Inghilterra ha accompagnato l'uscita del romanzo: *Hotter Harry Potter*, ovvero «Più bollente di Harry Potter».

Pubblicato in Spagna e America Latina dalla Alfaguara, acquistato dalla Putnam USA per mezzo milione di dollari, in uscita in Italia (Mondadori lo manderà in libreria tra poche settimane), Francia e Germania, il libro del vicario Taylor è dunque l'ennesimo Davide in lotta contro Golia-Potter, ma a trasformarlo in notizia non è tanto questa sfida impossibile, quanto il fatto di presentarsi come la «risposta cristiana» ai libri della Rowling e di Philip Pullman, bravo scrittore inglese che con la sua trilogia *Dark Materials* ha vinto il Booker Prize ed è riuscito a conferire dignità letteraria alla dilagante fantasy d'ordinanza.

Tanto Rowlings che Pullman, infatti, sono stati al centro di innumerevoli polemiche innescate dai fondamentalisti cristiani circa la presunta coloritura satanista delle loro opere, e il buon vicario, ispirato da alcune parrocchiane poco amanti di simili *bad books*, si è affrettato a contrastarli con un romanzo ambientato nell'Inghilterra del XVI secolo (più precisamente nel villaggio di Whitby, luogo di approdo della goletta di Dracula) e imperniato

sulla figura di Demurral, perfido parroco dedito alla magia nera. A costui, in combutta con le forze del male e deciso a impadronirsi del mondo, si oppongono i ragazzi Thomas e Kate e il giovane etiope Rafah, incarnazione vivente del bene, che quando prega provoca l'istantanea caduta in ginocchio dei presenti, oppressi dal «peso della gloria» repentinamente piombato sulle loro spalle indifese. Il trionfo finale di Dio e della vera fede su Demurral e i suoi alleati satanici è ovviamente garantito, anche se ci si arriva solo dopo aver trangugiato dosi industriali di magia nera, apparizioni diaboliche, zolfo e fiamme infernali intrecciati a fittissime citazioni bibliche: perché, come si sa, l'esecrazione del male comporta in genere anche la sua minuscola rappresentazione, a conforto del povero lettore altrimenti sepolto dalle metafore cristologiche.

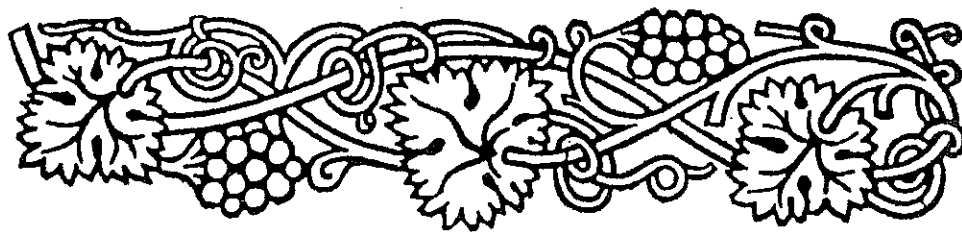
E' proprio l'uso spregiudicato di simili accorgimenti narrativi a imparentare l'inglesissimo vicario con la cosiddetta *Christian fiction* americana, che adopera tutte le convenzioni e gli stilemi del western, della fantasy, della fantascienza e del romanzo d'amore per trasmettere un «messaggio cristiano». Solo che finora questo tipo di romanzi veniva pubblicato da editori specializzati come la Bethany House, *publisher* evangelico del Minnesota le cui inimmaginabili tirature farebbero invidia a chiunque, e che «intende aiutare i cristiani a mettere in pratica le verità della Bibbia in ogni campo, compreso quello della letteratura». A proporre il libro di Taylor, definito da un critico «pura propaganda religiosa», è invece Faber & Faber, uno dei migliori editori inglesi, che fino a oggi ha coltivato un catalogo per ragazzi di gran qualità in cui brillano nomi quali Walter de la Mare, Sylvia Plath e Ted Hughes, ma che ora sembra deciso a cavalcare senza remore la tigre del best-seller com-

merciale, adeguandosi alla tendenza ormai predominante nell'editoria per l'infanzia di mezzo mondo (o meglio, in quella che considera sua unica *mission* fare più soldi possibile con ogni mezzo a disposizione).

Mediocre prodotto industriale privo di *appeal*, imparagonabile sia agli antenati vittoriani sia a più recenti romanzi fantastici d'ispirazione cristiana, come le magnifiche *Cronache di Narnia* di C.S. Lewis, *The Shadowmancer* ha comunque riscosso una forte attenzione mediatica che finora lo ha aiutato a vendere ben 250.000 copie e che è stata sollecitata, fra le altre cose, dall'indubbia capacità di Taylor di proporsi come personaggio: infanzia proletaria, gioventù ribelle vissuta da *squatter* appassionato di rock duro, arruolamento in polizia, undici anni di ronde per le strade di quartieri malfamati, e infine i voti religiosi, che a quanto pare lo autorizzano a liberare da forze oscure le case infestate del suo villaggio e ad esorcizzare eventuali posseduti (a tutt'oggi una cinquantina, ci dicono le cronache).

Fotografato nel suggestivo cimitero della sua parrocchia, intervistatissimo e prodigo di informazioni sulla sua vita avventurosa, quasi certamente il vicario Taylor farà la sua apparizione anche alla prossima Fiera del libro per ragazzi di Bologna. E, nonostante il suo libro sia decisamente sconsigliabile un po' a tutti, grandi e piccoli, bisogna ammettere che l'autore qualche tratto simpatico ce l'ha: a un quotidiano ha infatti confessato che il personaggio dell'infido prete fattucchiere Demurral gli è stato ispirato da Tony Blair!

Il Manifesto - 15 marzo 2004



La Commissione europea ha finanziato un'indagine sui giochi pericolosi

Si fa presto a dire giocattoli. I consigli per non farsi male

CINZIA GUBBINI
ROMA

Le indagini e gli «allarmi» sulla pericolosità dei giocattoli sono diventati una ritualità di Natale, quando il mercato dedicato al divertimento dei più piccoli registra un'impennata di domande. Ma le notizie su cosa si muove nel mondo globale e per nulla scintillante dell'industria dei giocattoli sono sempre interessanti, soprattutto se - come quest'anno - l'indagine co-finanziata dalla Commissione europea (per l'Italia partecipa Altroconsumo) si sofferma anche sulla situazione dei lavoratori delle aziende dei giocattoli, e se l'Ue è alle porte di una revisione della direttiva sui giocattoli che ormai ha superato i limiti d'età (è dell'88).

I 15 giochi da evitare

L'indagine della Commissione europea ha portato all'individuazione, sul mercato italiano, di 15 giochi pericolosi (vedi scheda al lato) su 120 selezionati, un quarto dei quali venduti non solo in Italia ma anche negli altri tre paesi coinvolti nell'inchiesta: Portogallo, Spagna e Belgio. Altroconsumo ha inviato una lettera al ministero delle Attività produttive per chiedere che i giochi incriminati siano ritirati dal mercato o adeguati. Secondo l'associazione dei consumatori, la direttiva comunitaria dell'88 (recepita dall'Italia nel '92) è «troppo debole», a partire dal fatto che il famoso marchio CE - che agli occhi di un qualsiasi acquirente garantisce la conformità con le norme europee - è affidata al buon cuore del produttore. Si tratta infatti di un'autocertificazione, né più né meno. Inoltre, una serie di oggetti che notoriamente fanno gola ai bambini, come le decorazioni natalizie, le freccette, le armi ad aria compressa, non sono considerate giocattoli e quindi non rientrano nel campo della legge. Un «buco», di cui i produttori spesso approfittano: Altroconsumo ha scovato la fionda «Due esse Water bomb slin shot» che ha la veste grafica di un giocattolo, la marchiatura CE, ma non è classificato come un gioco. C'è poi il problema degli ftalati, quelle sostanze

Non soltanto suggerimenti ai genitori ma anche segnalazioni sulle condizioni di lavoro nelle ditte produttrici. Diritti spesso violati, in particolare in Cina

chimiche utilizzate per rendere morbido il Pvc e che, secondo numerose ricerche, se assorbito (ad esempio succhiando un oggetto che li contiene) fanno male. Gli ftalati sono sei: Dehp, Dpb, Bdp, Dinp, Didp, Dnnp.

In Italia, dal 1999 è vietato il commercio di giocattoli destinati ai bambini da 0 a 36 mesi che contengano queste sostanze. L'Unione europea, invece (che dal '99 proroga ogni 3 mesi il bando degli ftalati nei giocattoli) si appresta a inserire nella direttiva in revisione l'eliminazione degli ftalati da tutti i giocattoli per i più piccini. Per quanto riguarda il Dehp, Dpb e Bdp, considerati i più nocivi, saranno eliminati anche dai giocattoli per i ragazzi con età inferiore ai 14 anni.

La normativa cambia

Il bando degli ftalati è da considerare una vera vittoria, se si considera quello che racconta Simonetta Diamante, della direzione generale per l'armonizzazione del mercato e la tutela dei consumatori del ministero delle Attività produttive: «In questi anni sono state effettuate numerose ricerche a livello comunitario che hanno dimostrato come, tra le sostanze esaminate, una risulta potenzialmente nociva, anche presente in quantità minime, tali comunque da non presentare rischi. Dobbiamo considerare che gli ftalati in genere vengono assorbiti tramite suzione: i test hanno provato una suzione «esasperata» per otto ore consecutive e anche in questo caso non è mai stata raggiunta la soglia di vero pericolo. Gli ftalati sono presenti in numerosi oggetti di plastica, poiché ne per-



ZHONG TING FUNNY

Di «Create toys»: etichetta e sicurezza

STACKING CLOWN

Di Brio: sicurezza

ZIG-ZAG EXPRESS

Di Wind up: etichetta e sicurezza

PECKY HEN

Di Litho Astron Studio: sicurezza

SENZA NOME

Della Dantoy: sicurezza

SAGOLEK

Di Ikea: etichetta e sicurezza

TRUDINO PINK PIG

Di Trudi: etichetta e sicurezza

WATER BOMB

Di Due esse: etichetta e sicurezza

ZICH-DACKEL

Di Dachhund: etichetta e sicurezza

MUCCA VIOLA

Di Linea in: etichetta e sicurezza

ANELLO BABY ORSO

Di Giochi preziosi: contiene ftalati

FRUTIES

Di Berchet: contiene ftalati

BRATZ BEACH PARTY

Di Gig: contiene ftalati, anche se conformemente alla legge

MORBIDELLI

Di Giochi preziosi: contiene ftalati

ACTION MAN

Di Hasbro: contiene ftalati, anche se conformemente alla legge

mettono un migliore utilizzo, li troviamo dappertutto, persino nelle penne. Non si può pensare di bandirli completamente dal mercato... Possono essere motivo di preoccupazione solo a determinate condizioni: giocattoli in plastica morbida destinati a bambini di età inferiore ai 36 mesi, perché potrebbero essere messi in bocca. In realtà, la normativa prevede un divieto di utilizzo proprio in questo senso, garantendo la salute dei più piccini».

Di diverso avviso Lorena Valdicelli, di Altroconsumo: «Secondo noi, la modifica della normativa europea può essere considerata un passo avanti. Ma crediamo che in tutti i casi andrebbe rispettato il principio precauzionale, per questo criticiamo il doppio re-

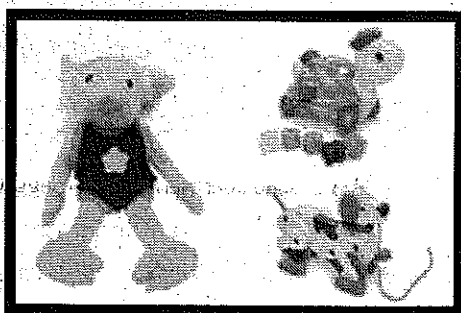
gime attuato per gli ftalati considerati meno pericolosi».

Dietro il marchio CE

Ma è vero che la marcatura CE è di responsabilità del produttore? «Così stabilisce la direttiva europea. Il produttore che appone la marcatura CE si assume la responsabilità di quello che immette sul mercato: le norme europee sono rigide — spiega Diamante — Se, dopo aver effettuato un controllo, un gioco marcato CE non risulta conforme alla norma, esso viene ritirato dal mercato. Esistono laboratori europei accreditati a Bruxelles che possono rilasciare certificati di conformità, validi su tutto il territorio comunitario, in base ai quali gli stati membri individuano l'effettiva sicurezza dei giocattoli. E' capitato di ricevere certificati rilasciati da laboratori che non hanno sede in Ue (ad esempio cinesi), ma Bruxelles non ne riconosce la legittimità: i certificati per i mercati europei possono essere rilasciati solo dai laboratori accreditati a Bruxelles». L'anno scorso scoppiò lo scandalo della contraffazione della marcatura CE. In alcuni giocattoli si trovava una sigla molto simile, solo che tra la «C» e la «E» correva uno spazio in più: in quel caso significava «China export», una differenza impercettibile anche per il più attento dei genitori. «Sicuramente l'importazione di giocattoli dalla Cina è una delle preoccupazioni più grandi — spiega Diamante — per questo l'Europa ha manifestato apertura verso la richiesta della Cina di conoscere la normativa vigente nei 25 paesi comunitari».

Le associazioni dei consumatori

Questa normativa, a partire dal 2005 dovrebbe cambiare: non soltanto perché verrà inserito il bando degli ftalati ma anche perché cambieranno alcune norme tecniche e forse alcuni giocattoli verranno ricatalogati. Allo studio, ad esempio, è la velocità del monopattino per capire a quale fascia d'età sia adatto. Ma i problemi che si riscontrano nei giocattoli possono essere numerosi e la direttiva europea non dà risposte in tutti i casi. Spesso, ad esempio, i produttori indicano fasce d'età più elevate per giochi perfettamente adatti a bambini più piccoli, così da non dover sottostare alla normativa più rigida per la fascia 0-36 mesi. Altro punto dolente sono gli aspetti di natura meccanica: le componenti si staccano e rischiano di soffocare il bambino. Oppure, come in alcuni giochi individuati da Altroconsumo, non si presta attenzione ad alcuni particolari: è il caso della Mucca viola di Linea in, un pupazzo meccanico le cui pile sono facilmente accessibili per le mani del bambino, o il Pig Pink di Trudy che non avverte di rimuovere il fermaglio dell'etichetta, un pezzo pericoloso.



I CONSIGLI DI ALTROCONSUMO

Un po' d'attenzione al momento della scelta di un giocattolo può prevenire i guai. Ecco cosa è bene verificare: leggete le avvertenze d'uso, servono anche a capire se l'età consigliata sulla confezione è veritiera; fatevi aprire l'imballaggio e controllate che il giocattolo non abbia parti aguzze o taglienti; evitate bambole, pupazzi o peluche a pelo molto lungo o con corde e nastri; verificate le cuciture e che parti come occhi, naso, bottoni siano saldamente attaccati; non fatevi assicurare dai marchi di certificazione, non sono sempre una garanzia. Anche a casa si può «fare sorveglianza»: verificate lo stato di usura dei giochi; evitate che i giochi dei più grandicelli finiscano nelle mani dei piccini; sorvegliate i bimbi perché evitino di fare un uso improprio dei giocattoli.

Chi fa i controlli?

Ma come funzionano i controlli sui giocattoli? Quando scattano? Ce lo spiega Maria Rosaria Milana, direttrice del Reparto «Esposizione e rischio da materiali» dell'Istituto Superiore di Sanità: «Chiunque può segnalare un giocattolo pericoloso, i cittadini, le associazioni dei consumatori, i sindaci, le diverse autorità del territorio, nonché gli altri paesi europei. Quando dal ministero della Salute arriva una segnalazione degli altri paesi europei, partono i controlli dei carabinieri che devono cercare un campione dello stesso prodotto. Un'operazione che può essere difficile, perché non tutti i prodotti sono ugualmente distribuiti sul territorio nazionale. Quindi, ricevuto il campione, procediamo con gli accertamenti di laboratorio. Se il prodotto risulta pericoloso, ne viene data immediatamente notizia al ministero delle attività produttive, responsabile per i provvedimenti di ritiro dal mercato. Funzionò così, ad esempio, per i famosi yo yo ad acqua cinesi». La dottoressa Milana registra un'altra difficoltà: «Al momento ci troviamo in una fase di transizione per quanto riguarda la divisione di responsabilità e funzioni. Con la regionalizzazione, ogni territorio si dovrà attrezzare con un presidio deputato anche a questi accertamenti. In alcune regioni se ne occupa la Asl, in altre il Presidio Multizonale di Igiene e Profilassi etc.».

Lavori pericolosi

Il 70% dei giocattoli venduti nel mondo è

prodotto in Cina, nella provincia del Guangdong. Qui lavorano le industrie più famose del settore, dalla Mattel, alla Lego, alla Disney. Ma vediamo quali sono le condizioni di lavoro degli operai che producono i giocattoli in Cina, secondo l'indagine di Altroconsumo. Sono state prese in esame sei multinazionali: Lego, Mattel, Bandai (quelli di Power Rangers), Mga, Hasbro (quelli di Action man) e Disney. Per condurre l'indagine sono stati analizzati sia i codici di condotta imposti dalle aziende che le dichiarazioni dei lavoratori sul posto. Già i codici di condotta sono risultati «micragnosi»: nessuna azienda va oltre quanto richiesto dalla legislazione cinese sul salario minimo garantito, che secondo la maggior parte delle ong non garantisce il minimo vitale. Mattel, addirittura, fa lavorare i suoi dipendenti fino a 72 ore a settimana, un orario consentito dalla legge cinese ma intollerabile. Ed ecco cosa hanno raccontato i lavoratori, al di là di ciò che scrivono le aziende sulla carta: tutti i produttori discriminano al momento delle assunzioni. Prime vittime, le donne. E in ogni caso, soltanto la Lego garantisce tre mesi di maternità. I contratti di lavoro sono brevissimi, dai tre mesi ai 2 anni della Mattel. Alla Hasbro i lavoratori non ricevono neanche una copia del contratto. Nella stragrande maggioranza dei casi (tranne Lego e Mattel), se il lavoratore decide di licenziarsi perde l'ultimo mese di salario. Anzi, qualche volta deve depositare una somma «cauzionale» al momento dell'assunzione che viene usata come forma di pressione per evitare che il lavoratore se la dia a gambe. Gli straordinari sono su base volontaria solo alla Lego. Alcuni lavoratori hanno raccontato che con la Disney si arriva a 214 ore di straordinario al mese (la legge cinese ne consente un massimo di 36). Unica buona notizia: dall'indagine sul campo non è emerso l'impiego di bambini con età inferiore ai 16 anni.

Il Manifesto - 24 dicembre 2004



Allarme per i giocattoli pericolosi **Pubblicata la relazione annuale di "Rapex"**

Corto circuiti, incendi, ustioni e pericoli di soffocamento. Sembra quasi un bollettino di guerra, ma in realtà sono solo alcuni dei rischi per la salute dei consumatori elencati dalla relazione annuale di Rapex, il sistema di allerta rapido dell'Unione europea creato per il monitoraggio dei prodotti pericolosi.

Dalle 36 pagine della relazione emergono alcuni dati allarmanti, tra i quali l'aumento esponenziale dei prodotti a rischio ritirati dal mercato (+32%) e la pericolosità dei giochi per i bambini, che figurano al primo posto nella classifica dei prodotti fuori legge, seguiti da apparecchiature elettriche, veicoli a motore, lampade e cosmetici.

La maglia nera dei prodotti fuori legge spetta alla Cina, da cui proviene quasi la metà della merce segnalata a Rapex (48%). In Europa il primato spetta a Germania (5%) e Italia (4%). Seguono Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone (a pari merito con un 3%) mentre Spagna, Francia e Polonia si attestano al 2%. Solo l'1% dei prodotti oggetto di notifica da parte del sistema Rapex proviene da Taiwan, Thailandia e Corea del Sud.

Le principali categorie di rischio per la salute dei consumatori, secondo i dati elencati a Palazzo Berlaymont, sono cinque: oggetti di uso comune difettosi possono comportare lesioni (274 notifiche a Rapex, pari al 25% del totale), folgorazioni (270 notifiche, 24%), rischio di incendio e ustioni (194 notifiche, 18%), strangolamento e soffocamento (157 notifiche, 14%), rischio chimico (95 notifiche, 9%).

Per far fronte al problema, Bruxelles ha intensificato la cooperazione con la Cina, uno dei principali esportatori di beni di consumo verso l'Europa. In particolare, nel 2006 è stato firmato un memorandum d'intesa per garantire giocattoli più sicuri sul territorio comunitario.

Un particolare apprezzamento per il positivo funzionamento di Rapex è stato espresso dal commissario europeo per la protezione dei consumatori Meglena Kuneva. "Questo sistema di allarme rapido costituisce un valido strumento di sorveglianza ed è nel contempo un eccellente esempio di valore aggiunto europeo" ha affermato il commissario. "Il crescente aumento delle notifiche è un buon segno, sta ad indicare che la vigilanza in Europa migliora continuamente. La relazione annuale che si pubblica oggi - ha concluso la Kuneva - indica che nel 2006 il sistema ha funzionato meglio che mai. Il mio compito è portare il sistema a funzionare al massimo delle sue potenzialità".

Dal sito: <http://europa.tiscali.it>

RINGRAZIAMENTI

Dedico la rivista a mia madre Peppina, a mia zia Elena, a mia sorella Maria Bambina e a mia nonna Mamma Letta. Ringrazio i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli, Silvia per l'impostazione della rivista, Fabio e Rosaria per le fotocopie e mia madre, che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. Invito i lettori a scrivere e inviare articoli.

Antonio

Vivere con Cura, rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali, n°22, Gennaio 2007, periodico bimestrale.

Per abbonamenti e arretrati contattare le sedi di redazione:

Milano: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 - cap 20127

tel. 02/28040023 - fax 02/26892343 - info@legambientemilano.org

Capracotta (IS): c/o Antonio D'Andrea, via S. Maria delle Grazie, 8 - cap 86082 - tel. 333-1006671

La rivista è fotocopiata su carta riciclata, in attesa di trovare una casa editrice che la distribuisca a livello nazionale. La scritta della testata e il motivo coi puntini, presente anche nel sommario e nei numeri di pagina, sono stati realizzati da Stefano Panzarasa. Queste decorazioni sono un omaggio ai pastori appenninici, che nel Villanoviano le usarono per adornare il loro vasellame.





SOMMARIO

- Pag. 2 Una scuola "consumata" dalla tv
4 Bambini, rompete le righe
5 Il non metodo di una libera creatività
6 Gli eretici di Reggio Emilia
Una "mandria" di giovani scolari
7 Bimbi stranieri. È un problema?
8 Voce elastica per l'infanzia
9 Che fatica essere figli dei "grandi"
10 La primavera mancata dei bambini di Palermo
11 Bambini: chi li mangia, chi li ruba
12 Il burattinaio ribelle e i bambini mancati
Come "trattare" l'alunno terribile
15 Quel che ci insegnano i ragazzi selvaggi
17 L'obesità alla fine del pasto
19 La fabbrica dei bimbi campioni
21 Quei padri-vampiri e il miraggio dei dollari
22 La brillante carriera del giovane di sistema
23 Una comunione per entrare nel clan
24 Un lavoro da ragazzi
26 I bambini soldato
Fermare l'orrore dei bambini soldato
27 Un bimbo su 12 muore prima dei 5 anni
28 Rosario, il baby killer
29 Scout: per capire i sogni dei ragazzi
30 Sudafrica con gli occhi di una bambina
31 Piccoli spazzacamini venduti come schiavi
33 Bambini in fuga dal gelo della guerra
34 Autoscatto con i bambini di Calcutta
35 I bambini di San Severo
37 I numeri ombra dei bambini
38 Un balilla senza moschetto
39 Se il diavolo somiglia a Tony Blair
41 Si fa presto a dire giocattoli
43 Giocattoli pericolosi - Ringraziamenti

Consigliamo la lettura
delle seguenti riviste:

AAM Terra Nuova - Firenze
www.aamterranuova.it

AP autogestione
politica prima
MAG - Verona
www.magverona.it

Carta - Cantieri sociali
Roma - www.carta.org

Gaia - Cesena
www.tecnologieappropriate.it

Gaia Newsletter
Moricone (Roma)
orecchioverde.ilcannocchiale.it

La Nuova Ecologia - Roma
www.lanuovaecologia.it

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina
Trento - www.cealp.it

Tra Terra e Cielo
Bozzano (LU)
www.traterraeciolo.it